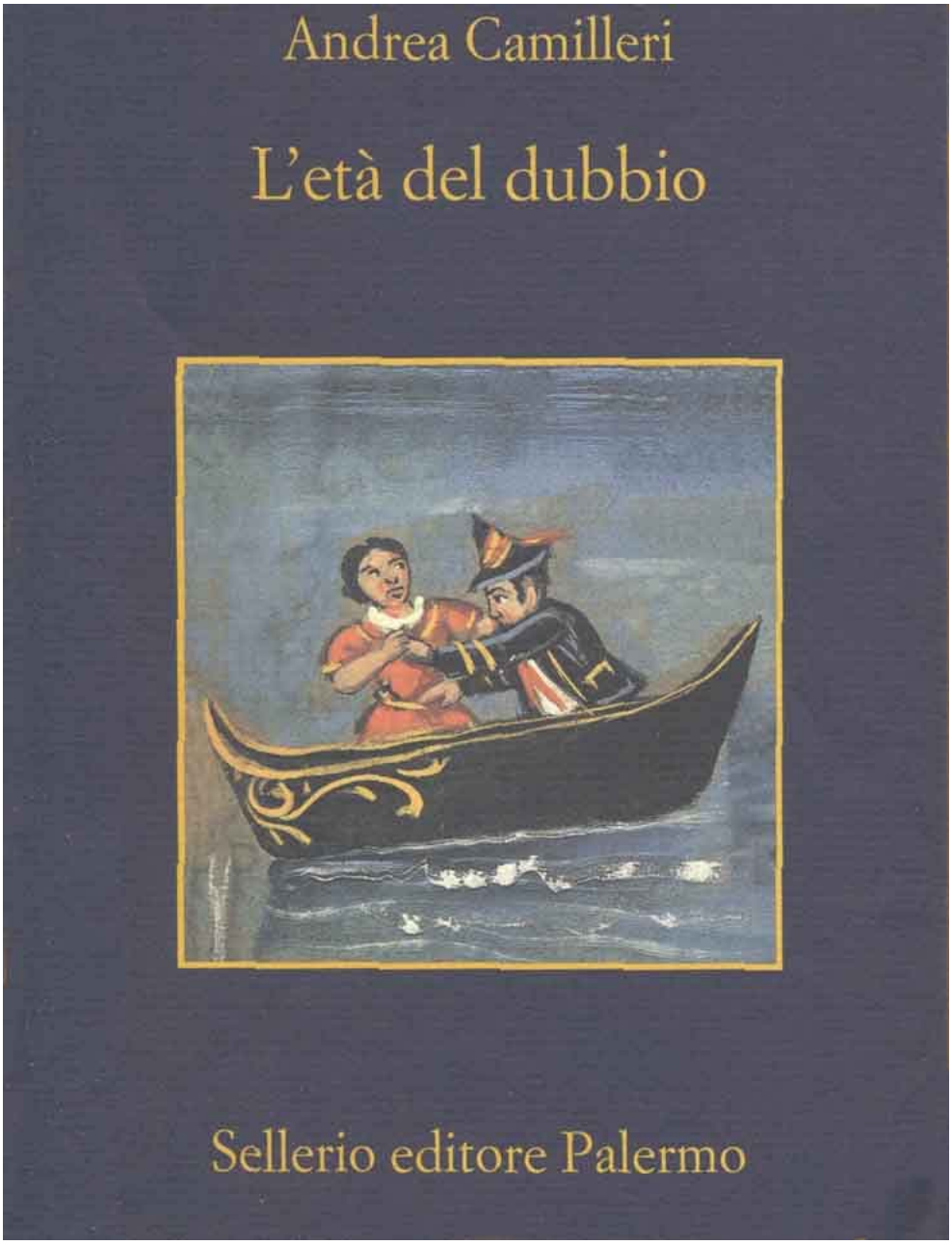
Andrea Camilleri

L'età del dubbio

2008 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
2008 ottobre sesta edizione
In copertina: Cartello dell'opera dei pupi (particolare). Tempera su tela
Sellerio editore Palermo
Camilleri, Andrea 1925 L'età del dubbio / Andrea Camilleri. Palermo : Sellerio, 2008. (La memoria ;764)
Biblioteca centrale della Regione siciliana «Alberto Bombace»



VISIT…

Indice

L'età del dubbio 3

Uno 3

Due 10

Tre 17

Quattro 25

Cinque 32

Sei 40

Sette 47

Otto 54

Nove 62

Dieci 69

Undici 76

Dodici 83

Tredici 90

Quattordici 97

Quindici 105

Sedici 113

Diciassette 120

Diciotto 127

Nota 134

L'età del dubbio

Uno

Aviva appena pigliato sonno doppo 'na nuttata che pejo d'accussì nella sò vita ne aviva avute rare, quanno l'arrisbigliò di colpo un trono che fu come 'na cannonata sparata a cinco centilimetri dal sò oricchio. Satò sususto a mezzo del letto, santianno. E accapì che il sonno non sarebbi cchiù tornato, inutili ristarisinni corcato.

Si susì, annò alla finestra, taliò fora. Era un timporali con tutte le carti in regola, celo uniformementi pittato di nìvuro, lampi agghiazzanti, cavalloni quattro metri d'altizza, che s'avvintavano scotenno la granni criniera bianca. La mariggiata si era mangiata la pilaja, l'acqua arrivava sutta alla verandina. Taliò il ralogio, erano appena le sei del matino.

Annò in cucina, si priparò il cafè e, aspittanno che passasse, s'assittò. A picca a picca gli assumò alla memoria il sogno che aviva fatto. Che grannissima camurria che gli era pigliata da qualichi anno! Pirchì gli era vinuta questa, d'arricordarisi di tutte le minchiate che sognava? Per quanto ne sapiva, non tutti, arrisbigliannosi, si portavano appresso la memoria dei sogni. Raprivano l'occhi e tutto quello che gli era capitato in sonno, piacevoli o spiacevoli, scompariva. Lui inveci, no. E il pejo era che si trattava di sogni problematici, che gli facivano nasciri dintra 'na gran quantità di dimanne alla maggior parti delle quali non sapiva dari risposta. E accussì finiva coll'essiri pigliato dal nirbùso.

La sira avanti si era annato a corcare di umori bono. Da 'na simanata in commissariato non capitava nenti d'importanti e lui aviva 'n menti di approfittarisinni per fari 'na sorpresa a Livia comparennole all'improviso davanti a Boccadasse. Astutò la luci, si stinnicchiò nella posizione del sonno e s'addrummiscì squasi subito. E immediato accomenzò a sognari.

«Catarè, stasera vado a Boccadasse» diciva trasenno in commissariato.

«Vengo anch'io!».

«No, tu no».

«Ma perché?».

«Perché no!».

A questo punto 'ntirviniva Fazio.

«Dottore, mi scusasse, ma taliasse che vossia non può andare a Boccadasse».

«Perché?».

Fazio pariva tanticchia restio.

«Ma dottore, se lo scordò?».

«Che cosa?».

«Che vossia è morto aieri matino alle 7 e un quarto pricise».

E tirava fora dalla sacchetta un pizzino.

«Vossia è Montalbano Salvo fu...».

«Lassa perdiri l'anagrafe! Davero morsi?! E come fu?».

«Ci vinni un colpo apoplettico».

«E indove?».

«Qua in commissariato».

«E quanno?».

«Mentri parlava al tilefono col signori e guistori» precisava Catarella.

Si vede che quel grannissimo cornuto di Bonetti-Alderighi l'aviva fatto arraggiare al punto tale da...

«Se vuole viniri a vedersi...» diciva Fazio. «La camera ardente è stata allestita nel suo ufficio».

Avivano fatto largo tra le muntagne di carte che c'erano supra alla scrivania e ci avivano posato la cascia aperta. Si taliò. Non aviva l'aspetto di un morto. Ma di subito si faciva persuaso che il catafero dintra alla cascia era il sò.

«Avete avvertito Livia?».

«Sì» diciva Mimì Augello, avvicinannoglisi.

Po' l'abbrazzava forti e gli faciva, chiangenno:

«Condoglianze vivissime».

E 'na speci di coro arripitiva:

«Condoglianze vivissime».

Il coro era formato da Bonetti-Alderighi, dal sò capo di gabinetto, il dottor Lattes, da Jacomuzzi, dal preside Burgio, e da dù beccamorti.

«Grazie» diciva.

A questo punto si faciva avanti il dottor Pasquano. «Come sono morto?» gli spiava.

Pasquano s'incazzava.

«Macari da morto mi deve scassare i cabasisi? Aspetti i risultati dell'autopsia!».

«Ma non mi può anticipare niente?».

«Parrebbe un colpo apoplettico fulminante, ma ci sono alcuni elementi che non mi persua...».

«Eh, no!» 'nterviniva il questore. «Il dottor Montalbano non può indagare sulla sua stessa morte!».

«Perché?».

«Non sarebbe corretto. Troppo coinvolto personalmente. E poi una cosa così non è prevista dal regolamento. Mi dispiace. L'indagine è affidata al nuovo capo della mobile!».

A questo punto gli viniva un pinsero e chiamava sparte a Mimì.

«Livia quanno arriva?».

Mimì pariva a disagio.

«Disse che...».

«Beh?».

Mimì si taliava la punta delle scarpi.

«Ha detto che non sa».

«Non sa che cosa?».

«Se fa a tempo a venire per il funerale».

Nisciva arraggiato dalla càmmara, annava in cortili, indove c'erano 'na quantità di corone mortuarie e il carro funebre pronto, tirava fora il cellulare.

«Pronto, Livia? Salvo sono».

«Ciao, come stai? Ah, scusa, non volevo...».

«Cos'è 'sta storia che non sai se fai a tempo a...».

«Salvo, senti. Se tu fossi vissuto, io avrei cercato in tutti i modi di continuare a stare con te. Forse ti avrei anche sposato. D'altra parte, alla mia età e dopo aver perso la vita dietro di te, che altro avrei potuto fare? Ma dato che mi si presenta all'improvviso quest'occasione unica, tu capisci bene che...».

Astutava il cellulare e tornava dintra. Attrovava che avivano già mittuto il coperchio alla cascia e che il corteo principiava a cataminarisi.

«Lei viene?» gli spiava Bonetti-Alderighi.

«Beh, sì» arrispunniva.

Ma appena arrivati nel cortile, uno dei portatori cadiva e la cascia annava a sbattiri 'n terra con un botto che l'arrisbigliò.

E non era arrinisciuto cchiù a ripigliare sonno, assugliato dalle dimanne. Ma una soprattutte lo martelliava. Che significava la frasi di Livia quanno diciva che voliva cogliere l'occasione? Significava semplicementi che la sò morti costituiva per Livia 'na speci di liberazioni. E allura la dimanna seguenti non potiva essiri che questa: quanta parti di virità c'è in un sogno? Nel caso spicifico, di virità ne abbastava e supirchiava 'na parti infinitesima.

Pirchì era vero che Livia di lui doviva averne piene non sulo le scatole, ma intere vagonate di containers. Ma era possibili che la sò cuscenzia si facissi viva sempri e sulamenti nel sogno, arrovinannogli le nuttate? Comunque, si disse, il fatto che Livia non aviva 'ntinzioni di scinniri per il sò funerali, con tutte le ragioni che potiva aviri, non era cosa, a pinsaricci bono, era propio 'na mala azioni.

Quanno niscì per mittirisi in machina e annare in commissariato, s'addunò che il mari era junto a mezzo metro dallo spiazzo davanti casa, mai l'aviva viduto arrivari accussì in profondità. La pilaja non c'era cchiù, era tutta 'na distisa d'acqua.

Ci misi un quarto d'ura bono e 'na para di centinara di biastemie prima che il motori dell'auto s'addecidisse a fari il doviri sò e questo naturalmenti non fici che peggiorare lo stato del sò sistema nirbùso, già 'ntaccato dalle condizioni fituse della jornata.

Doppo manco cinquanta metri dovitti fermarisi, c'era 'na coda che s'allungava a perdita d'occhio, o meglio, che era longa quanto pirmittiva di vidiri il vitro del parabrezza che i tergicristalli non arriniscivano a tiniri libbiri dall'acqua di celo.

La fila era tutta di machine che annavano verso Vigàta, nell'altra carreggiata 'nveci non si vidiva passari manco un motorino.

Doppo 'na decina di minuti addecisi di nesciri dalla fila, tornari narrè, arrivari al bivio di Montereale e da lì pigliare 'na strata cchiù longa ma che l'avrebbi comunque fatto arrivari a distinazioni.

Ma non si potì cataminare pirchì il muso della sò machina era 'mpiccicato al darrè dell'auto che aviva davanti e lo stisso aviva fatto la machina appresso alla sò.

Non c'erano santi, doviva ristarisinni lì. Era 'ncastrato, 'mbottigliato. E la cosa che cchiù l'arraggiava era che non arriniscìva a capiri che minchia era capitato.

Persa completamenti la pacienza doppo ancora un'altra vintina di minuti, raprì lo sportello e scinnì. In un vidiri e svidiri si sintì assammarari macari le mutanne. Si misi a corriri verso la testa della fila. E po' si vinni a trovari sul loco dell'intoppo la cui scascione era subito evidenti: il mari si era portato via la strata. Completamenti. Le dù carreggiate erano spirute, al loro posto c'era uno sbalanco il cui funno non era terra, ma acqua giallastra e schiumosa. La prima machina della fila aviva il muso propio sull'orlo, ancora 'na trentina di centilimetri e po' sarebbi caduta sutta. Il commissario però si fici immediato pirsuaso che quella prima machina era in piricolo pirchì la strata, sia pure con estrema lintizza, continuava a smottare. Entro 'na vintina di minuti quell'auto era distinata a essiri agliuttuta dallo sbalanco. Lo sdilluvio 'mpidiva di vidiri chi c'era dintra.

S'avvicinò, tuppiò al finistrino. Che doppo tanticchia vinni appena appena abbassato da 'na picciotta poco cchiù che trentina, con l'occhiali a funno di buttiglia, che ammostrava 'na facci veramenti scantata.

Era l'unica occupanti dell'auto.

«Lei deve scendere».

«Perché?».

«Guardi, temo che la sua macchina, se non arrivano subito i soccorsi, sarà tra poco inghiottita».

Lei fici la facci di 'na picciliddra che si sta mittenno a chiangiri.

«E dove vado?».

«Prenda quello che deve prendere e venga nella mia auto».

Quella lo taliò e non dissi nenti. Montalbano accapì che non si fidava di un omo scanosciuto.

«Senta, un commissario di polizia sono».

Forsi fu per il modo col quali lo disse che la picciotta si persuadì. Pigliò 'na speci di sacca e scinnì.

Si misiro a corriri affiancati e Montalbano la fici trasiri 'n machina.

Avivano i vistiti tanto vagnati che quanno s'assittaro il piso dei corpi fici nesciri acqua dai jeans di lei e dai cazùna del commissario.

«Montalbano sono».

La picciotta lo smirciò avvicinanno la testa...

«Ah, sì. Ora la riconosco. L'ho vista in televisione».

Accomenzò a stranutare e non la finì cchiù. Quanno ce la fici, aviva l'occhi che le lacrimiavano. Si livò l'occhiali, si l'asciucò, si li rimisi.

«Io mi chiamo Vanna. Vanna Digiulio».

«Le sta venendo un bel raffreddore».

«Già».

«Senta, vuole venire a casa mia? Ci sono dei vestiti della mia fidanzata, potrà cambiarsi e mettere ad asciugare questi».

«Non so se sia opportuno» obiettò lei contignusa.

«Cosa?».

«Che io venga a casa sua».

Ma che s'immaginava? Che le satava di supra appena che trasiva? Dava la 'mprissioni d'essiri un omo fatto accussì? Ma po', lei, si era mai taliata allo specchio?

«Senta, se lei non...».

«E come ci arriviamo a casa sua?».

«A piedi. Dista appena una cinquantina di metri. Tanto qua ci vorranno ore prima che qualcuno ci tiri fuori».

Mentri Montalbano, doppo essirisi cangiato, priparava il cafelatti per lei e 'na cicarata di cafè per sé, Vanna si fici la doccia, si misi un vistito di Livia che le stava chiuttosto largo e s'appresentò in cucina, sbattenno prima contro lo stipiti della porta e doppo contro a 'na seggia. Ma con quella vista, come avivano fatto a darle la patenti? Laiduzza era, mischina. Coi jeans non era stato possibile, ma ora che con il vistito di Livia si vidivano le sò gamme, Montalbano notò che erano torte e muscolose. Erano gamme cchiù da omo che da fìmmina. Minne picca e nenti, facciuzza sorcigna, caminava macari sgraziata.

«Dove ha messo i suoi vestiti?».

«Ho visto che in bagno c'era una stufetta, l'ho accesa e ci ho messo davanti i jeans, la camicetta e la giacca».

La fici assittare, le servì il cafelatti con 'na poco di viscotti che Adelina usava accattare e che lui usava non mangiare.

«Mi scusi» le disse doppo che si ebbi vivuta la prima tazza di cafè.

Si susì e annò a tilefonare al commissariato.

«Ah dottori dottori! Ah dottori!».

«Che fu, Catarè?».

«Qua l'apopocalippisi c'è!».

«Ma che successe?».

«Il vento scoperchiosse la tegolamatura del tetto onde per cui la quale l'acqua trasì càmmare càmmare!».

«Ha fatto danni?».

«Sissi. Pri sempio, tutte le carti che attrovavansi in sopra della di lei sò scrivania in attesa che vossia ci appoponesse la firmatura, si vagnaro tanto che addivintaro pastetta».

Un inno d'esultanza, a scorno della burocrazia, si levò gioioso dintra al cori di Montalbano.

«Senti, Catarè, io sono a casa, la strada è franata».

«Quindi perciò 'mpossibilitato è».

«A meno che Gallo non trovi un modo di venirmi a prendere...».

«Aspittasse che ce lo passo, è allato a mia».

«Mi dica, dottore».

«Senti, Gallo, stavo venendo in commissariato e, a una cinquantina di metri da casa, ho trovato la fila perché la strada è franata per la mareggiata. La mia macchina è ferma lì e non può muoversi. Sono bloccato in casa. Se tu potessi trovare...».

Gallo non gli desi il tempo di finiri la frase.

«Massimo massimo tra 'na mezzorata sono da lei».

Tornò in cucina, si riassittò, s'addrumò una sicaretta.

«Lei fuma?».

«Sì, ma le mie sigarette si sono tutte bagnate».

«Ne prenda una delle mie».

Accettò, se la fici addrumare.

«Sono mortificata per il disturbo che...».

«Ma si figuri! Tra una mezzoretta dovrebbero venire a prendermi. Stava andando a Vigàta?».

«Sì. Avevo un appuntamento alle dieci, al porto. Doveva arrivare mia zia. Sono venuta apposta da Palermo. Ma non credo che con questo tempo... mi sa che bene che vada attraccherà nel pomeriggio».

«Guardi che alle dieci del mattino non arrivano né postali né traghetti».

«Lo so, ma mia zia viene con la sua barca».

La parola barca l'infastiddì. Oggi uno ti dici "veni a vidiri la mè varca" e po' t'attrovi davanti a un bastimento di quaranta metri.

«A remi?» addimannò con la facci 'nnuccenti.

Ma lei non accapì la pigliata in giro.

«È una barca che ha un comandante e quattro uomini d'equipaggio. E lei viaggia sempre. Sola. Sono anni che non la vedo».

«E dove va?».

«Da nessuna parte».

«Non capisco».

«A mia zia piace stare in mare. Se lo può permettere, pare che sia molto ricca, zio Arturo morendo le lasciò una grossa eredità e un cameriere tunisino, Zizì».

«E sua zia con quell'eredità si è comprata la barca».

«La barca ce l'aveva già zio Arturo, anche lui era uno che andava sempre per mare. Non lavorava, ma era pieno di soldi. Non si capiva come faceva a guadagnarli. Pare fosse in società con un banchiere, un tale Ricca».

«E lei, mi scusi, che fa?».

«Io?».

Parse esitare un momento. Come se avissi dovuto scegliere tra la gran quantità di cose che faciva.

«Studio».

Nella mezzorata che vinni, Montalbano seppi che la picciotta, che stava a Palermo ed era orfana, studiava architettura, non era zita, e che consapevoli com'era di non essiri 'na billizza manco ci spirava, le piaciva assà leggiri e ascutari musica, non usava profumi, bitava in un appartamento di sò propietà con un gatto di nome Eleuterio, preferiva annare al cinema chiuttosto che stari davanti alla televisioni. Po' si fermò di colpo, taliò il commissario e disse:

«Grazie».

«Di che?».

«Di avermi ascoltata. Non mi capita spesso, sa, che un uomo mi stia a sentire così a lungo».

A Montalbano fici tanticchia di pena.

Po' arrivò Gallo.

«La strada è ancora interrotta, ma sul posto ci sono i pomperi e quelli della stradale. Però ci vorranno ore».

Lei si susì.

«Mi vado a cambiare».

Niscero che lo sdilluvio era ancora aumentato. Gallo pigliò per Montereale, al bivio girò per Montelusa e tempo un'altra mezzorata abbunnanti arrivaro a Vigàta.

«Accompagniamo la signorina alla Capitaneria».

Quanno Gallo fermò, Montalbano disse alla picciotta:

«Vada a informarsi se hanno notizie. L'aspettiamo».

Vanna tornò doppo 'na decina di minuti.

«Mi hanno detto che dalla barca della zia hanno comunicato che procedono lentamente, che non hanno bisogno d'aiuto e che saranno in porto verso le quattro del pomeriggio».

«E lei che intende fare?».

«Che devo fare? Aspetto».

«Dove?».

«Mah, non so, non conosco il paese. Vado in un caffè».

«Perché non viene da noi in commissariato? Starà certamente più comoda che in un caffè».

C'era 'na cammareddra d'attesa. Montalbano la fici assittare e po', siccome che il jorno avanti si era accattato un romanzo che si chiamava *La solitudine dei numeri primi*, glielo portò.

«Che bello! Volevo comprarmelo. Ne ho sentito dire un gran bene».

«Se ha bisogno di qualcosa si rivolga a Catarella, il centralinista».

«Grazie. Lei è veramente un...».

«Come si chiama la barca di sua zia?».

«Come me. *Vanna*».

Prima di nesciri, la taliò. Pariva un cani vagnato, i vistiti che si era rimittuti non erano completamenti asciutti ed erano pieghe pieghe, la crocchia nìvura dei capilli si era sciogliuta e le cummigliava mezza facci. E po' aviva un modo di stari assittata che il commissario aviva notato in certi profughi, pronti a lassari per sempri la seggia indove stavano assittati o a ristarisinni supra a quella seggia per l'eternità.

Passò da Catarella.

«Telefona alla Capitaneria. Digli che se la *Vanna* si rimette in contatto con loro, mi comunichino per favore le novità».

Catarella lo taliò alloccuto.

«Che hai?».

«E come fa 'na lavanna a mittirisi in contatto con la Capitaneria?».

Montalbano abbilì.

«Lascia stare, ci penso io».

Due

Il sò ufficio era impraticabili, l'acqua scinniva dal soffitto come da 'na decina di cannoli aperti. Dato che quella matina Mimì Augello non doviva viniri, pigliò posesso della sò càmmara.

Verso l'una, che si stava susenno dato che si era fatta l'ura di mangiari, squillò il tilefono.

«Dottori, ci sarebbi che c'è al tilefono la Capitaneria. Ma abbadasse che a parlari non è un capitano, ma un tinenti che si chiama... mannaggia, mi lo scordai!».

«Catarè, non è che alla Capitaneria devono essere tutti per forza capitani».

«Ah, no? E allura pirchì s'acchiama accussì?».

«Poi te lo spiego. Passamelo».

«Buongiorno, commissario. Sono il tenente Garrufo».

«Buongiorno a lei. Mi dica».

«Abbiamo avuto or ora notizie dalla *Vanna*. Praticamente, sarebbero di poco al largo del porto. Ma perdurando questo tempo, stimano di poter attraccare verso le diciassette perché devono nuovamente allontanarsi dalla costa e fare una rotta che...».

«Grazie».

«Ci hanno detto anche un'altra cosa».

«Cioè?».

«Guardi, la comunicazione era molto disturbata, non abbiamo capito bene. Pare che abbiano un morto a bordo».

«Uno dell'equipaggio?».

«No, no. L'avevano appena recuperato quando ci hanno chiamato. Stava dentro a un canotto che miracolosamente non era affondato».

«Forse un naufrago».

«Ci è parso di capire che non... Ma sarà meglio aspettare che attracchino, non le pare?».

Certo che gli pareva.

Squasi di sicuro però, e ci mittiva la mano supra al foco, doviva trattarisi di uno sbinturato morto di fami e di siti doppo qualichi decina di jorni d'agonia, sempri spiranno a vacante di vidiri il fumo di un papore o la semprici sagoma di un piscariggio.

Meglio non pinsaricci a 'ste facenne, pirchì quello che contavano i piscatori era tirribbili, le riti che calavano in acqua assumavano spisso con cataferi o pezzi di cataferi che vinivano novamenti scarricati in mari. Resti di cintinara e cintinara di òmini, fìmmini, picciliddri che avivano spirato d'arrivari, doppo un viaggio

addannato attraverso deserti e lochi dispirati che li aviva decimati, in un paìsi indove avrebbiro potuto guadagnarisi un tozzo di pani.

Per quel viaggio si erano spossessati, vinnennosi tutto, l'anima e il corpo, per potiri pagare anticipato i negrieri che facivano comercio di carni umana e che non esitavano a lassarli moriri, ghittannoli in acqua a minimo signo di periglio.

E po', i superstiti che arriniscivano a toccari terra, che bel benvinuto che arricivivano nel nostro paìsi!

Campi d'accoglienza, li chiamavano, e 'nveci spisso e volanteri erano veri e propi campi di concentramento.

E c'erano macari pirsone, detti va a sapiri pirchì onorevoli, che non erano ancora cuntenti, avrebbiro voluto vidirli morti, dicivano che i nostri marinari avrebbiro dovuto pigliari a cannunate le loro varche pirchì sostinivano che erano tutti sdilinquenti, che portavano malatie, che non avivano gana di travagliare.

Lo stisso priciso 'ntifico a quello che era capitato ai nostri, quanno partivano per la Merica.

Solo che ora tutti sinni erano scordati.

Montalbano, quanno ci pinsava, era cchiù che sicuro che san Giuseppi e la Virgini Maria, con la leggi Cozzi-Pini e minchiate simili, da noi non li avrebbiro fatto manco arrivari alla grutta.

Annò a rifiriri la tilefonata alla picciotta.

«Senta, hanno chiamato dalla Capitaneria, dicono che saranno in porto verso le cinque».

«Pazienza. Posso ancora stare qui?».

Accompagnò la dimanna con un gesto spiranzoso della mano, come chi addimanna la limosina. Un cani vagnato non lo si può ghittari fora da un arriparo provisorio.

«Certo che può».

Lei gli fici un sorriso di ringrazio che gli procurò 'na tali pena che le paroli gli vinniro da sule:

«Anzi, vuol venire a pranzo con me?».

Vanna accettò subito. Li accompagnò Gallo con una machina pirchì chioviva ancora, sia pure cchiù a leggio.

La picciotta faciva piaciri a vidirla mangiare. Pariva digiuna da 'na para di jorni. Il commissario non le disse nenti del catafero che la *Vanna* aviva pigliato a bordo, le avrebbi arrovinato il gusto delle triglie fritte croccanti che s'agliuttiva con evidenti sdillizia.

Quanno niscero dalla trattoria, non chioviva cchiù. Talianno il celo, il commissario si fici pirsuaso che non si trattava di 'na pausa momentanea, ma che il tempo principiava ad aggiustarisi. Non era il caso di tilefonare a Gallo di viniri a pigliarli, se la ficiro a pedi, a malgrado che la strata era cchiù fango e acqua che asfalto.

Appena arrivaro in commissariato, trovaro a Gallo che li aspittava.

«Hanno fatto un ponte provisorio. Bisogna annare subito a spostare le machine».

Ci misiro un'orata, ma po' finalmenti Vanna e Montalbano sinni potero tornari a Vigàta ognuno con la propia machina.

«Ah dottori! Ora ora chiamaro dalla Capitaneria! Diano come e qualmenti la lavanna sta trasenno!». Montalbano taliò il ralogio, erano le quattro e mezza.

«Sa come arrivare al porto?».

«Sì, non si preoccupi. La ringrazio veramente, commissario, per la sua squisita cortesia».

Tirò fora dalla sacca il romanzo, glielo pruì.

«Ha finito di leggerlo?».

«Mi mancano una diecina di pagine».

«Se lo tenga».

«Grazie».

E gli pruì la mano. Il commissario gliela stringì. Lei ristò ferma un attimo a taliarlo, po', di slancio, gli ghittò le vrazza al collo e lo vasò.

Fora non chioviva, ma dintra all'ufficio sì. Acqua ancora colava dal soffitto, si vidi che il supratetto doviva essiri addivintato 'na cisterna che pirdiva. S'assistimò novamenti nella càmmara di Augello. Doppo tanticchia tuppiaro. Era Fazio.

«I muratori vengono domani a matino per riparari il tetto. Po' venno macari le fìmmine delle pulizie. Ho taliato le carte che c'erano supra alla sò scrivania. Sono da ghittare nella munnizza».

«E tu ghiettale».

«Dottore, ma dopo come ci regoliamo?».

«Per cosa?».

«Si tratta di carte alle quali bisognava dare risposte, ma noi ora non accanosciamo cchiù le dimanne».

«E che te ne fotte?».

«A mia nenti. Ma che gli conta lei al questore quanno quello accomenzerà a spiarle pirchì lassa le pratiche inevase?».

Vero era.

«Senti, pratiche ancora intatte ne sono restate?».

«Sissi».

«Quante?».

«Una trentina».

«Pigliale e mettile sutta a un rubinetto. Lassacci colare supra l'acqua per un dù orate».

«Dottore, ma accussì s'arrovinano!».

«È quello che voglio. Quanno si sono assuppate beni beni, le metti 'nzemmula a quelle già inservibili. Ma non ghittarle, ci necessitano come prova del danno che abbiamo patito. Non dobbiamo perderci 'sta bona occasioni».

«Ma...».

«Aspetta, non ho finito. Po' pigli 'na seggia, ci acchiani e sbacanti 'na vintina di catate d'acqua supra all'armadio dell'archivio. Ma senza raprirlo».

«In modo da dari la 'mpressioni che l'acqua sia vinuta dal tetto?».

«Esattamente».

«Dottore, l'armadio dell'archivio di ferro è. Non ci passa 'na guccia».

Montalbano parse sdilluso.

«Pacienzia. Lassamo perdiri l'archivio».

Fazio lo taliò ammammaloccuto.

«Mi spiega pirchì?».

«Talè, avanti che arrinescino a capiri quali sunno le pratiche annate distrutte, e rifarle daccapo, passerà minimo minimo 'na misata. Non ti pari 'na fortuna? Stari un misi senza mettiri firme supra a carte tanto attrassate quanto inutili?».

«Se lo dici vossia...» fici Fazio niscenno.

«Catarè, chiamami il dottor Lattes».

Gli avrebbi contato che dintra al commissariato erano obbligati a caminare con le varche e che tutte le carte erano addiventate illeggibili. E gli avrebbi macari espresso un dubbio: 'na chiovuta accussì non potiva essiri il signo di un vicino sdilluvio universali? Capace che a uno burocrate e bigotto come a Lattes, a sintiri le sò paroli, ci pigliava un sintòmo.

«Dottori, mi ascusasse, ma è possibili che uno s'acchiama di cognomi Garruso?».

«Beh, non credo».

«Epuro c'è un tinenti della Capitaneria al tilefono che dici che s'acchiama accussì priciso 'ntifico, Garruso. Forsi nordico è».

«Perché?».

«Pirchì capace che nel Nordi non accapiscino la significalità di chista parolazza, dottori».

«Tranquillizzati, Catarè. Il tenente, Garrufo con la effe si chiama».

«Maria, chi pinsero che mi livò!».

«Pirchì ti dava pinsero?».

«Mi vrigognavo a diri garruso a un tinenti».

«Passamelo».

«Commissario Montalbano? Sono Garrufo».

«Mi dica, tenente».

«Abbiamo un problema. Il morto».

Dicino che la morti spisso è 'na libbirazioni. Per chi mori, naturalmenti, pirchì 'nveci per chi resta a campare è squasi sempri 'na grannissima camurria.

«Si spieghi meglio».

«È venuto il dottor Raccuglia e lui ci ha vivamente consigliato di pregarla di fare un salto qua».

Raccuglia era il medico portuale, 'na pirsona seria e stimata. Tra l'altro, al commissario stava simpatico. Epperciò questo sàvuto, come lo chiamava il tinenti, abbisognava farlo.

«Va bene, arrivo».

Appena fu fora, s'addunò che il celo era tornato perfettamenti sireno, sulo le pozze d'acqua sbrilluccicanti che costellavano la strata testimoniavano quello che era capitato qualichi orata prima. Il soli principiava a tramontari, ma era bastevoli a fari càvudo. Oramà ci attroviamo a essiri come in un'isola tropicali, pinsò il commissario, che in una stissa jornata chiovi e schiovi in continuazioni. Sulo che da quelle parti, a quanto ti fanno vidiri le pillicole miricane, mangiano, vivino e sinni stracatafuttono,

mentri qua mangiamo quello che ci consenti il medico, vivemo quanto ci consenti il fìcato e abbiamo continue rotture di cabasisi. 'Na bella diffirenzia.

La cosiddetta varca era uno yacht chiuttosto granni ed aliganti, attraccato alla banchina centrali. Battiva bannera, come ti sbagli, panamense. Ai pedi della scaletta stavano ad aspittarlo un tinenti di marina, che arrisultò essiri Garrufo, e il dottor Raccuglia.

A poca distanzia, un marinaro della Capitaneria faciva la guardia a un canotto posato supra alla banchina.

A bordo dello yacht non si vidiva nisciuno. Propietaria ed equipaggio dovivano essiri sutta coperta.

«Che c'è dottore?».

«Ho dovuto disturbarla prima dell'arrivo dell'ambulanza che trasporterà il cadavere a Montelusa per l'autopsia. Vorrei che lei lo vedesse».

«Perché?».

«Perché il cadavere presenta...».

«Dottore, non mi sono spiegato bene. Perché lei pensa che la faccenda sia di mia competenza? Non è stato trovato in acque...».

Il tinenti Garrufo l'interrompì.

«Il canotto col cadavere è stato intercettato praticamente all'imboccatura del porto, non in acque extraterritoriali».

«Ah!» fici Montalbano.

Ci aviva provato a scarricare l'indagine, e gli era annata mali. Però si potiva fari ancora circari d'allontanari l'amaro calici, mannaggia alle frasi fatte!

«Ma può darsi che il canotto, trasportato dalle correnti, molto forti date le condizioni del...».

Garrufo sorridì a quest'ultimo, piatoso tentativo.

«Commissario, è una rogna, capisco perfettamente, ma non c'è dubbio alcuno che il canotto era appena uscito fuori da questo porto, proprio per via di queste correnti, mi spiego?».

E 'ncarcò la voci dicenno «questo». Montalbano isò bannera bianca.

«E vediamo» disse. «Dov'è?».

«Mi segua» fici il tinenti. «Le faccio strada».

Lungo il ponti, manco un'anima criata. Scinnero nel quadrato. Supra alla tavola che stava in mezzo, cummigliata da 'na tila 'ncerata, ci avivano posato il catafero.

Montalbano se l'era immaginato diverso, 'nveci s'attrovò davanti a un pezzo di picciottone quarantino e muscolusu, completamente nudo. A non considerari la facci, la parti anteriori del corpo non apprisintava né firite né cicatrici. La facci 'nveci era stata arridotta a un ammasso d'ossa e carni che non s'accapiva cchiù nenti.

«L'avete spogliato o era...».

«Mi hanno detto che nel canotto era già così, nudo» disse Garrufo.

«Anche nella schiena non...».

«Nessun segno di ferita».

Nell'aria stagnava un aduri duciastro. Non era un morto frisco. Il commissario stava per fari 'na dimanna quanno da 'na porta vinni fora 'na fìmmina, vistuta d'una tuta lorda di grasso che si puliziava le mano con un pezzo di pezza già lordo di sò.

«Per quanto me lo terrete ancora qua?» spiò sgarbata.

Raprì la porta di una delle dù gabine che c'erano nel quatrato, trasì, chiuì.

Subito appresso arrivò un cinquantino sicco sicco e arso dal soli, la varvuzza a pizzo, vistuto con un paro di cazùna bianchi 'mmaculati e senza 'na piega, 'na giacchetta blu coi buttuna d'argento e in testa 'na speci di birritto militari.

«Buongiorno. Sono il comandante Sperlì» si prisintò a Montalbano.

Con gli altri si era evidentemente già viduto. Dall'accento, era di sicuro ginovisi.

«Avete un motorista donna?» spiò il commissario.

Il comannanti fici 'na risateddra.

«No, quella è la proprietaria. Siccome l'ausiliario non andava bene, per questo abbiamo portato tanto ritardo, la signora ha voluto controllarlo di persona».

«E ne capisce?» spiò ancora Montalbano.

«Ne capisce» fici il comannanti.

E po', abbassano la voci:

«Meglio dello stesso motorista».

In quel momento dal ponti sintero chiamari.

«C'è qualcuno?».

«Vado io» fici il comannanti.

Doppo tanticchia, scinnero dù òmini coi cammisi bianchi, pigliaro la tila cirata col catafero dintra e se la portaro fora.

«Secondo lei, dottore, da quanti...» principiò Montalbano.

Vinni 'ntirrotto dalla ricomparsa del comannanti. Darrè di lui viniva un marinaro con un maglione di lana nìvura supra al quali ci stava la scritta «Vanna». Aviva 'n mano 'na buttiglia di spirito e 'na pezza. Puliziò la superfici del tavolino e appresso ci misi supra 'na tovaglia bianca che aviva pigliato da 'n'armadietto.

«Si accomodino. Bevono qualcosa?» spiò il comannanti.

Nisciuno arrefutò.

«Secondo lei, dottore, da quanti...» accomenzò a diri novamenti il commissario doppo aviri assaggiato un whisky che non accanosciva e che gli parse il meglio che aviva mai vivuto.

La porta della gabina si raprì e rispuntò la fìmmina di prima. Si era cangiata, ora era in jeans e cammisetta. Non portava nisciun tipo di gioiello. Era àvuta, bruna, attraenti, aliganti. Doviva essiri vicina alla cinquantina, ma aviva un corpo da quarantina. Annò all'armadietto, pigliò un bicchieri, lo pruì senza diri 'na parola al comannanti. Il quale glielo inchì di whisky fino a squasi l'orlo. Lei, sempri ristannosinni addritta, se lo portò alle labbra e con una sula muccunata sinni vippi la mità. Po' s'asciucò la vucca col dorso della mano e disse al comannanti:

«Sperlì, domattina ce ne andiamo via da qua. Perciò provveda a...».

«Un momento» 'ntervinni Montalbano.

La fìmmina lo taliò come se sulo allura si era addunata che c'era. E 'nveci di parlari direttamenti con lui, s'arrivolgì al comannanti.

«Chi è?».

«È il commissario Montalbano».

«Commissario di che?».

«Di polizia» arrispunnì il comannanti tanticchia 'mpacciato.

Allura la fìmmina, doppo avirlo squatrato, si dignò di spiargli diretto:

«Che voleva dire?».

«Che escludo che lei domani mattina possa lasciare il porto».

«Ah, no? Perché?».

«Perché dovremo fare delle indagini che riguardano il morto. Dovrete essere ascoltati dal magistrato e...».

«Che le avevo detto, Sperlì?» spiò severa la fìmmina.

«Va bene, va bene, lasciamo perdere» fici il comannanti.

«Senta, signora, lo dica pure a me quello che aveva detto» 'ntervinni Montalbano.

«Gli avevo semplicemente consigliato di lasciar perdere quel canotto, di non recuperare il corpo perché avremmo sicuramente avuto una gran quantità di seccature. Ma lui...».

«Io sono un uomo di mare» si giustificò il comannanti.

«Vede, signora...» principiò il tinenti.

«Non ho bisogno di vedere altro» tagliò nirbùsa la fìmmina.

E po', appuianno il bicchieri vacanti supra al tavolo:

«Secondo lei, commissario, fino a quando saremo trattenuti?».

«Nella migliore delle ipotesi, non meno di una settimana, signora».

Lei si portò le mano ai capilli.

«Ma io impazzirò! Che faccio una settimana in questo buco?».

Al commissario quella fìmmina, a malgrado della grevianza che voliva mostrari con le paroli e gli atteggiamenti, non arrinisciva ad addivintarigli 'ntipatica.

«Può andare a vedere i templi di Montelusa» le suggirì tanticchia supra il serio e tanticchia per pigliarla in giro.

«E poi?».

«Anche il museo».

«E poi?».

«Che so, visitare qualche paese vicino, Fiacca per esempio, dove fanno una pizza detta tabisca che...».

«Avrò bisogno di un'auto».

«Non c'è quella di sua nipote?».

Lei lo taliò 'mparpagliata.

«Quale nipote?».

Tre

Forsi ne ha chiossà di una, pinsò il commissario.

«Sua nipote Vanna».

La signura lo taliò come se lui parlava mammalucchigno. «Vanna?!».

«Ma sì, una trentenne con gli occhiali, nera di capelli, che abita a Palermo e di cognome fa... aspetti, ecco, Digiulio».

«Ah, sì. È ripartita» tagliò la fìmmina.

Montalbano notò che, prima d'arrispunniri, lei aviva scangiato 'na rapita taliata col comannanti. Accapì che in quel momento non era il caso d'insistere sulla facenna.

«Potrebbe prendere una macchina in affitto con o senza autista» suggerì il dottor Raccuglia.

«Ci penserò» fici la signura. «Scusatemi».

E s'arritirò daccapo nella sò gabina.

«Un bel caratterino» fici il tinenti.

Il comannanti Sperlì isò l'occhi al cielo, come per diri quante ne doviva supportari, ed allargò le vrazza.

«Mi pare che lei voleva chiedermi qualcosa» disse il dottori al commissario.

«Non ha più importanza» arrispunnì Montalbano.

Aviva altro da pinsari.

Quanno foro novamenti supra al ponti, il commissario s'addunò che ora allato allo yacht ci stava attraccato un motoscafo enormi che uno squasi eguali l'aviva viduto sulo in una pillicola di 007. E, come ti sbagli?, battiva bannera di Panama.

«È arrivato ora?» spiò il commissario al tinenti.

«No, quel cruiser è in porto da cinque giorni. Deve avere fatto una prova motori. Si erano accorti che non andavano bene e hanno chiamato un tecnico da Amsterdam».

Dalla banchina, il commissario potì leggiri il nome del cruiser: *Asso di cuori.* Il dottor Raccuglia salutò e s'allontanò verso la sò machina.

«Avrei una domanda da farle» fici il tinenti.

«Prego».

«Perché lei si è tanto interessato al *Vanna* prima ancora che ci comunicassero il ritrovamento del canotto col morto?».

Dimanna 'ntelliggenti, digna di uno sbirro, che per un momento misi in difficortà al commissario. Addecise di contargli la mezza missa.

«Quella nipote alla quale ho accennato, quella che come ha detto la signora se ne è subito ripartita, si era rivolta al commissariato perché...».

«Ho capito» disse Garrufo.

«Credo che mi rifarò vivo con lei prestissimo» fici Montalbano a Garrufo.

«Sono a sua disposizione».

Si stringero le mano.

Seguì la machina del tinenti a 'na certa distanzia, aspittò che parcheggiava, scinniva e trasiva in Capitaneria, lassò passari cinco minuti e po' macari lui fici l'istisso.

«Desidera?» gli spiò il piantone.

«Un'informazione sulle chiamate di leva».

«La prima porta a destra».

Darrè a uno sportello ci stava assittato un vecchio marisciallo che aviva tra le mano la «Settimana enigmistica».

«Buongiorno. Il commissario Montalbano sono» fici ammostrannogli il tesserino.

«Mi dica».

«Lei, stamattina, era qua di servizio?».

«Sì».

«Si ricorda di una trentenne, con gli occhiali, che è venuta a domandarle se avevate notizie di uno yacht, *Vanna*, che...».

«Un momento» l'interrompì il marisciallo. «Mi ricordo benissimo della ragazza, ma non mi domandò di uno yacht».

«Ne è sicuro?».

«Guardi, commissario, lei è la quarta persona che entra da stamattina in questo ufficio. Tre uomini, lei compreso, e una ragazza. Come vuole che mi sbagli?».

«E che le chiese?».

«Mi chiese se qui in Capitaneria c'era un marinaio che si chiamava, aspetti che guardo perché ho anche domandato alla Guardia costiera, ecco, si chiamava Angelo Spitaleri che era un suo cugino».

«E c'era?».

«No».

Quella picciotta, che va a sapiri come s'acchiamava veramenti, l'aviva bellamenti pigliato per il culo, su questo non c'era il minimo dubbio.

Un poviro cani vagnato, gli era parsa! Pena gli aviva fatto!

E inveci doviva essiri 'na commedianti di prima grannizza. E chissà quanto aviva arriduto dintra di sé di quel commissario che lei manovrava come un pupo!

Ma per quali motivo gli aviva contato quella muntagna di farfantarie? Di sicuro, uno scopo doviva averlo avuto, ma quali?

A malgrado che era tardo, tornò in commissariato. Gallo c'era ancora.

«Senti, te l'arricordi il nummaro di targa della machina di quella picciotta che ha passato la jornata con noi?».

«Non l'ho taliata, dottore. Ricordo che era 'na Panda blu e basta».

«Quindi non c'è modo d'identificarla?».

«Non credo proprio, dottore».

Si fici viniri a Catarella.

«Quella picciotta di stamatina...».

«Quella che aspittava in càmmara d'aspittanzia?».
«Lei. È venuta da te? Ti ha spiato qualichi cosa?».
«Una vota vinni, dottori».
«Che voliva?».
«Sapiri indove s'attrovava il bagno».
«Ci annò?».
«Sissi, dottori. Anzi, le fui d'accompagno».
«Fici qualichi cosa di strammo?».
Catarella arrussicò.
«Non lo saccio».
«Che significa non lo saccio? O sì o no!».
«Dottori, ma come pozzo sapiri io quello che la signurina fici dintra al bagno? La catina la sintii tirare, ma...».
«Io non parlo di quello che fece dentro il bagno! Ma se fece qualcosa mentre tu l'accompagnavi!».
«Non ne haio ricordanza, dottori».
«Va bene, vai».
«A meno che vossia non s'arrifirisci alla rumorata».
«Quali rumorata?».
«Siccome che la suddetta tiniva nella mano 'na speci di sacca di tila, essa sacca suddetta nel trasire della suddetta picciotta sbattesse contro lo stipipite della porta producendo la suddetta rumorata».
Montalbano si tinni a malappena di susirisi e pigliarlo a pagnittuna.
«E che era la suddetta rumorata?».
«Di cosa mitallica e pisanti. Tanto che io m'addimannai cosa potiva essiri a fari la rumorata. 'Na sbarra di ferro? Un ferro suddetto ma di cavallo? 'Na statuetta bronzica? 'Na...».
Il commissario interrompì la litania.
«Potiva essiri un'arma?».
«Un pugnalo?».
«Opuro un revorbaro, 'na pistola».
Catarella ci pinsò tanticchia.
«Capace».
«Va bene, portami l'elenco telefonico di Palermo».
Era 'na cosa che doviva fari per puro scarrico di coscenzia. Circò Digiulio Vanna pinsanno di travagliare ammatula, 'nveci quel nome arresultava nell'elenco.
Fici il nummaro e gli arrispunnì 'na voci fimminina che però era diversa assà da quella della picciotta.
«Sono il dottor Panzica, cercavo Vanna».
«Vanna? Vanna Digiulio?».
Che aviva da meravigliarisi tanto?
«Esattamente».
«Ma è morta anni fa!».
«Mi dispiace, non lo sapevo».
«Lei chi è scusi?».

«Fabio Panzica, sono un notaio. È per una questione di eredità».

Alla parola eredità, la genti squasi sempri ammagliava meglio di un branco di pisci affamati. E infatti:

«Ma forse sarebbe più opportuno che lei mi fornisse maggiori particolari» fici la fìmmina.

«Ben volentieri. Lei chi è, scusi?».

«Sono Matilde Mauro, ero la sua migliore amica, mi ha lasciato l'appartamento in eredità».

E, certo come la morti, la signura Matilde ora spirava in un supplemento d'eredità.

«Posso sapere, signora Mauro, com'è morta Vanna?».

«Era in missione. L'elicottero sul quale viaggiava è caduto. Lei è rimasta incolume, ma è stata presa e, siccome l'hanno creduta una spia, l'hanno torturata e uccisa».

Montalbano strammò.

«Ma quando?! Dove?!».

«In Iraq. Due mesi prima di Nassiriya».

«Come mai non se ne è saputo niente?».

«Sa, era una missione, come dire, coperta. Non posso dirle di più».

E lui manco ne voliva sapiri, di cchiù. La facenna era 'nteressanti ma, per quanto l'arriguardava, stava sulo pirdenno tempo.

«Signora, la ringrazio per la sua cortesia, ma... Per caso, lei conosce qualche altra Vanna Digiulio?».

«No, mi dispiace».

Di mangiare nella verandina non era cosa, vabbeni che aviva scampato da mezza jornata, ma c'era troppa umidità. Conzò la tavola in cucina, ma non aviva tanta gana di mangiari. Gli abbrusciava assà la figura di fissa totali che aviva fatto con la picciotta.

Si susì, pigliò 'na biro e un foglio di carta e accomenzò a scrivirisi 'na littra.

Caro Montalbano,

sorvolando sulla parte di minchione emerito che la sedicente (perché è chiaro che si tratta di un nome falso) Vanna Digiulio ti ha fatto fare, mi corre l'obbligo di farti notare quanto segue:

1) L'incontro con Vanna è stato del tutto casuale. Ma appena lei ha appreso che colui che la stava mettendo al sicuro eri tu, vale a dire un noto commissario di polizìa, ha saputo sfruttare la situazione con estrema abilità e lucidità. Che ne consegue? Che Vanna è una persona dotata di prontezza di riflessi e di capacità di adattarsi al meglio alle situazioni impreviste per trarne il maggiore vantaggio. Quindi l'atteggiamento umile, da cane bagnato, che tanto ti ha commosso, non era altro che una messinscena, una recita non dilettantesca, ma professionale, per abbindolare un gonzo (che fa rima con stronzo, bada bene) come te.

2) Non c'è dubbio che Vanna era al corrente dell'arrivo del Vanna.

3) Non c'è dubbio che Vanna non è la nipote della proprietaria.

4) Non c'è dubbio però che è in qualche modo, e per qualche ragione sconosciuta, nota alla proprietaria e al comandante Sperlì (l'occhiata che si sono scambiata è stata assai eloquente).

5) Non c'è dubbio che Vanna non è mai salita a bordo del Vanna.

6) Non c'è dubbio che dicendo che era ripartita, e tagliando così l'argomento, la proprietaria non ha voluto destare sospetti in te, caro commissario.

7) Non c'è dubbio che a forza di non avere dubbi ti vieni a trovare senza nessun dubbio nella merda.

Allora è meglio forse farti venire qualche dubbio.

A ripensarci bene, Vanna, mentre sì beveva il caffellatte, ti ha detto alcune cose, riguardanti la presunta zia, che non aveva nessunissima ragione di dirti. Eppure te le ha dette lo stesso.

Qualche esempio:

1) Che il marito della zia, Arturo, era ricchissimo.

2) Che aveva comprato lui il Vanna *lasciato poi in eredità alla moglie.*

3) Che stava sempre in mare (come la vedova, del resto).

4) Che nessuno sapeva come facesse a guadagnare tutti i soldi che aveva. In altre parole, con quest'ultima frase, Vanna lasciava campo lìbero a tutte le ipotesi, anche le peggiori.

Perché ha voluto istillarti quel dubbio? Poteva farne a meno. E invece no.

Riflettici. Ti abbraccio con affetto.

Siccome che era ancora troppo presto per annarisi a corcare, s'assittò supra alla pultruna e addrumò il televisore. A «Retelibera» il sò amico giornalista Nicolò Zito stava 'ntervistanno a un cinquantino con la varba che arrisultò essiri il capitano Zurlo, capo pilota del porto.

Naturalmenti parlavano dell'argomento del jorno, il ritrovamento del canotto da parti del *Vanna.* Le dimanne che faciva Zito, come al solito, erano 'ntelligenti.

«Capitano Zurlo, a che distanza dall'imboccatura del porto quelli del *Vanna* dicono d'avere incrociato il canotto?».

«A poco più di un miglio italiano».

«Perché dice italiano? Non è eguale per tutti?».

«Teoricamente il miglio marino, essendo la sessantesima parte del grado di un meridiano, dovrebbe corrispondere a 1.852 metri. Ma in realtà in Italia equivale a 1.851 metri e 85 centimetri, in Inghilterra a 1.853 metri e 18 centimetri, negli Stati Uniti a...».

«Perché queste differenze?».

«Per complicarci la vita».

«Capisco perfettamente. Quindi potremmo dire che il canotto col cadavere dentro era vicinissimo al porto?».

«Certamente».

«Ci vuole spiegare perché il *Vanna,* dopo aver recuperato canotto e cadavere, ha tardato ore a entrare in porto? Per la tempesta?».

Il capo pilota sorridì.

«Non era una tempesta. Era assai meno».

«Ah, no? E che era?».

«Si chiama, tecnicamente, burrasca forte. Significa vento 9 della scala Beaufort...».

«Cioè?».

«Che la velocità del vento è vicina agli ottanta chilometri e che le onde possono raggiungere un'altezza di sei metri. Il *Vanna* rischiava di andare a sbattere contro il braccio di levante. Il motore ausiliario non funzionava bene e quindi ha dovuto riprendere il largo e ripresentarsi in una posizione più favorevole».

«Come mai il canotto non si è rovesciato?».

«Un caso, o forse restava in equilibrio su una trama di correnti opposte».

«Ora vengo alla domanda più importante. Secondo lei, secondo la sua lunga esperienza, il canotto stava uscendo dal porto trasportato dalle correnti o si dirigeva verso il porto sempre per via delle correnti?».

Montalbano appizzò l'oricchi.

«È un po' difficile dirlo con esattezza. Vede, c'è una corrente permanente in uscita, ma è altrettanto vero che, date le condizioni meteorologiche, questa corrente era, come si potrebbe dire, annullata dalle più forti correnti da sud-est».

«Ma il suo parere personalissimo qual è?».

«Non mi sentirei di sottoscriverlo in una perizia, però direi che il canotto era trasportato dalla corrente in uscita».

«Quindi proveniva dall'interno del porto?».

«Che intende con interno?».

«La banchina centrale, per esempio».

«No, il canotto, partendo da lì, sarebbe andato a finire contro il braccio di levante».

«E allora da dove, secondo lei?».

«Da un punto assai più vicino all'imboccatura».

«La ringrazio, capitano».

Si annò a corcare con un pinsero 'n testa, che però non gli 'mpidì di dormiri bono.

Quanno arrivò a Vigàta che erano squasi le novi del matino, 'nveci d'annare al commissariato si firmò davanti alla Capitaneria.

«Desidera?» gli spiò il solito piantone.

«Vorrei parlare col tenente Garrufo».

«Chieda all'informazione».

Il marisciallo pariva che non si era cataminato dal jorno avanti. Era nella stissa pricisa 'ntifica posizioni e 'n mano tiniva la stissa «Settimana enigmistica». Forsi non annava a dormiri, la sira un marinaro gli mitriva supra la testa 'na tila cirata, astutava la luci e chiuiva la porta.

All'indomani matino, quelli delle pulizie gli lavavano la cirata, gli davano 'na spruvulazzata e il marisciallo rientrava in servizio.

«Il tenente Garrufo?».

«Non c'è».

«C'è qualcuno che lo sostituisce?».

«Certo. Il tenente Belladonna».

«Vorrei...».

«Un momento. Se mi ricordo bene, lei è il commissario Montalbano».

Il marisciallo sollevò il ricevitore, fici un nummaro, disse qualichi cosa, riattaccò.

«Il tenente l'aspetta. Primo piano, seconda porta a destra».

La porta era aperta e lui istintivamenti taliò dintra. Si fici pirsuaso d'aviri sbagliato càmmara e tuppiò alla porta seguenti.

«Avanti».

Raprì, trasì. L'ufficiali assittato darrè alla scrivania si susì. Montalbano accapì d'essirisi novamenti sbagliato, quello aviva i gradi di capitano.

«Cercavo il tenente Belladonna».

«La porta prima di questa».

Allura non si era sbagliato. Il tinenti Belladonna era 'na fìmmina.

«Permesso? Sono il commissario...».

«Venga, s'accomodi» fici lei susennosi e annannogli incontro.

Il tinenti non sulo corrisponniva, ma anzi era qualichi cosa di cchiù del sò cognomi. Non era bella, ma bellissima. A Montalbano, per un attimo, gli ammancò il sciato. Àvuta un parmo chiossà di lui, nìvura, granni occhi sparluccicanti, labbra russe senza bisogno di russetto e, soprattutto, di 'na gran simpatia.

«Sono a sua completa disposizione».

«Macari!» pinsò il commissario.

«Non so se lei è al corrente del ritrovamento di un cadavere da parte di uno yacht che...».

«So tutto».

«Mi interessa sapere una cosa. Un'imbarcazione che voglia far scalo nel nostro porto, è tenuta a preavvisarvi del suo arrivo?».

«Certamente».

«E anche dell'ora prevista?».

«Soprattutto».

«Perché?».

«Per una lunga serie di motivi. Navi in manovra dentro il porto, attracchi non liberi, disponibilità dei piloti...».

«Capisco. Se non le è di troppo disturbo, potrei sapere quanto tempo prima la *Vanna* vi avvertì che avrebbe fatto scalo qua?».

«Posso dirglielo. Venga con me».

Seguennola, Montalbano ristò affatato dal moto ondoso della gonna a scascione della sò caminata. Passaro davanti a un distributore automatico.

«Lo prendiamo un caffè?».

«Volentieri».

Montalbano fici azionare a lei la machina, lui ne era totalmenti 'ncapaci.

Sbagliava bottoni e 'nveci di cafè gli niscivano panini 'mbottiti, coni gelati, caramelle. Il cafè era bono.

«Mi aspetti qua, per favore».

Il tinenti raprì 'na porta supra alla quali ci stava scrivuto «Vietato l'ingresso ai non addetti» e trasì. Tornò doppo cinco minuti.

«Guardi, l'arrivo non era previsto. Alle sei del mattino si misero in contatto con noi dicendo che erano costretti a far rotta verso il porto a causa delle pessime condizioni atmosferiche».

Era la conferma che circava al pinsero che gli era vinuto prima d'addrummiscirisi. Come faciva la sedicente Vanna a sapiri che lo yacht sarebbe arrivato in matinata? Doviva aviri ricevuto una 'nforinazioni, nelle primissime ure del matino. E 'sta 'nformazioni l'aviva avuta da qualichiduno della Capitaneria o dallo stisso yacht? Ringraziò, salutò.

«Scendo con lei. Vado a fumarmi una sigaretta fuori».

La sigaretta se la fumaro 'nzemmula. Lei disse di chiamarisi Laura. E siccome ficiro subitanea amicizia, le sigarette addivintaro dù e nel frattempo si dissero reciprocamenti 'na poco di cose pirsonali. Quanno si lassaro, era chiaro che sicarette 'nzemmula se ne avrebbiro volute fumari ancora 'na decina.

Quattro

Scinnenno dalla machina, vitti supra al tetto del commissariato a dù muratori che lo stavano arriparanno. Li taliò e gli vinni 'na forti preoccupazioni.

«Mandami a Fazio» disse a Catarella.

Il sò ufficio era stato puliziato, sulo che il soffitto era tutto chiazze chiazze d'umidità. Quanno s'asciucavano, abbisognava fargli dare 'na passata di bianco. Notò macari con soddisfazioni che supra alla scrivania non c'era manco un foglio da firmari.

«Buongiorno, dottore».

«Senti, Fazio, ma questi muratori che protezione hanno? Non vorrei che il nostro commissariato contribuisse ad aumentare la percentuale degli assassinii sul lavoro».

Da anni lui li chiamava accussì, assassinii, e non morti sul travaglio pirchì era cchiù che pirsuaso che il novanta per cento dell'incidenti mortali erano colpa del datori di lavoro.

«Tranquillo, dottore, hanno un'imbracatura di sicurezza. Forse non l'ha notata».

«Meglio accussì. Fazio, ho bisogno che mi fai 'na cosa di quelle di cui sei maestro».

«Mi dicisse».

«Con la scusa, che so, che devi priparari l'elenco completo delle convocazioni per il pm, acchiana a bordo del *Vanna* e riportami tutti i dati, anagrafici e no, della propietaria, del comannanti e dei quattro òmini dell'equipaggio».

Fazio fici 'na facci 'nterrogativa.

«Dottore, mi scusasse, ma che ci accucchiano questi dati col ritrovamento del catafero?».

Giusta dimanna, dettata dal fatto che Fazio non sapiva nenti delle novità che arriguardavano la sedicente nipoti Vanna.

«Una curiosità».

Fazio lo taliò ancora cchiù dubitoso.

«E che intende con dati anagrafici e no?» spiò doppo tanticchia.

«Com'è l'atmosfera a bordo, quali sono i rapporti tra loro... Sai, genti che sta accussì a longo sempri 'nzemmula, in pochi metri, matina, sira e notti, finisce spisso con l'odiarsi, non si sopportano cchiù... Basta 'na mezza parola e veni fora il nìvuro di siccia».

La spiegazioni chiaramenti non pirsuadì a Fazio, che però non s'azzardò a spiare oltre.

Sul tardo della matinata, addecise di fari 'na tilefonata al medico legali.

Forsi era troppo presto, ma non ci pirdiva nenti a provari.

«Montalbano sono. Cerco il dottor Pasquano».

«Il dottore è impegnato» gli arrispunnì il centralinista.

«Mi può fare un favore?».

«Se posso».

«Vuole informarsi dall'assistente quando il dottore intende fare l'autopsia al cadavere ritrovato ieri in mare?».

«Un momento».

Tornò che Montalbano aviva finito di ripassarisi le tabelline del setti e dell'otto. Era un bon sistema per fari passari il tempo dell'aspettatina.

«È proprio quella che ha in corso».

«Dottore, mi dispiace» fici Enzo allarganno le vrazza appena che lo vitti trasire nella trattoria.

«Che ti dispiace?».

«Non ho pisci frisco. Col malottempo d'aieri...».

«Che mi puoi dare?».

«Antipasto di caponatina fatta da mè mogliere, per primo pasta alla norma o coi broccoli e po', per secunno, milanciane alla parmigiana che sunno 'na cosa di liccarisi».

Aviva raggiuni. Ma inveci di liccarisi le dita o i baffi, il commissario prifirì ordinari 'na secunna porzioni di milanciane.

Appena fora, accapì che c'era bisogno della longa passiata meditativo-digestiva fino a sutta al faro, si era abbuffato assà. Però fici un giro tanticchia cchiù largo del solito, in modo di passari davanti al *Vanna* e all'*Asso di cuori* attraccato allato.

Supra ai rispettivi ponti non c'era nisciuno, signo che macari per loro era l'ura di annare a mangiari.

Arrivò alla punta del molo e s'assittò supra al solito scoglio chiatto. Da lì le sagome dello yacht e del cruiser si vidivano bono.

Mentri era a mità della sigaretta, notò che in mari, vicino all'*Asso di cuori*, navicava 'na cassetta di ligno di quelle usate per i pisci. Allura gli tornaro a menti le paroli del capo pilota Zurlo e ristò a taliare come si cataminava la cassetta portata dalla correnti.

Si misi 'na mano 'n sacchetta, contò le sigarette che aviva, erano 'na decina, gli sarebbiro abbastate.

Doppo un'orata abbunnanti, la cassetta s'incagliò tra i frangiflutti a protezione del braccio del molo. Il capitano Zurlo aviva ditto giusto, la correnti in uscita, partenno dalla banchina, portava per forza 'na qualisisiasi cosa galleggianti a sbattiri contro il molo di livanti, quello supra al quali stava lui.

Gli vinni di fari 'na pinsata.

Caminanno scogli scogli, sciddricanno, santianno, arriniscì a ricuperari la cassetta. La pigliò, se la portò fino allo scoglio chiatto e da lì la ghittò novamenti a mari.

Stavolta gli abbastò appena 'na mezzorata per vidiri che la cassetta s'addiriggiva sicura verso la nisciuta del porto.

Ripigliò la machina e sinni partì per Montelusa per annare a parlari col dottor Pasquano.

«Il dottore è nel suo ufficio» gli dissi il centralinista-portunaro.

Arrivò darrè alla porta e tuppiò. Nisciuna risposta. Rituppiò. Nenti. Allura girò la maniglia e trasì.

Pasquano era assittato darrè alla scrivania, era 'ntento a scriviri e manco isò l'occhi per vidiri chi era trasuto. Disse:

«Mi joco i cabasisi che in questo momento è entrato lo scarsamente educato commissario Montalbano».

«I suoi cabasisi sono salvi, dottore. Ci 'nzertò».

«Salvi momentaneamente, perché ora lei certamente provvederà a scassarmeli».

«E macari stavolta ci 'nzertò».

«Potessi 'nzertare accussì quanno joco a poker!».

«Come annò aieri a sira al circolo?».

«Non me ne parli! Mi trovo tra le mano un tris servito, chiamo dù carte e... Lassamo perdiri. Che vuole?».

«Lo sa benissimo».

«Età un po' più di quaranta, corporatura atletica, corpo curatissimo, pelle bianca, nessun segno d'operazioni subite, denti che non hanno mai conosciuto dentista, cuore e polmoni perfetti, non portava né occhiali né lenti a contatto. Le basta?».

«Sì, parlandone da vivo. E da morto?».

«Diciamo che, quando è stato ritrovato, era già defunto da almeno tre giorni».

«L'hanno fatto defungere fracassandogli a quel modo la faccia?».

«'Nzè» fici il dottore scotenno negativo la testa.

«Ferite d'arma da fuoco o da taglio?».

«'Nzè».

«Strangolamento?».

«'Nzè».

«Dottore, perché non jochiamo ad acqua acqua fuoco fuoco? Almeno ho un aiutino, come dicino ai quiz!».

«Avvelenato, carissimo».

«E con che cosa?».

«Comunissimo veleno per sorci».

Montalbano era accussì visibilmenti strammato che Pasquano sinni addunò.

«La cosa la disturba?».

«Sì, ormai il veleno...».

«Non è più di moda, dice?».

«Beh...».

«Ma guardi che io lo consiglierei vivamente agli aspiranti assassini. Un colpo di pistola fa un fracasso tale che i vicini potrebbero sentirlo, una coltellata sporca di sangue dappertutto, il pavimento, i vestiti... mentre il veleno... Non trova?».

«E la faccia?».

«Quella gliel'hanno lavorata post mortem».

«Evidentemente per rendere più difficile l'identificazione».

«Noto con piacere che lei, commissario, malgrado l'età notevolmente avanzata, conserva ancora un certo grado di lucidità».

Montalbano addecise di non raccogliere la provocazione.

«I polpastrelli com'erano?».

«Intatti, compatibilmente con lo stato del corpo».

«Perciò le sue impronte non sono schedate».

«Conclusione impeccabile, di estremo rigore logico, mi congratulo. E ora, se ha finito di sbriciolarmi i cabasisi...».

«Un'ultima domanda. Era sposato?».

«A me lo viene a domandare? So solo che sulle dita non c'erano segni d'anelli. Ma questo non significa niente».

«Ancora una cosa. Può dirmi se...».

«Ennò, carissimo! Lei aveva detto che quella sull'eventuale sposalizio era l'ultima. Sia di parola, una volta nella vita!».

Dato che c'era, annò in questura per 'ncontrari a qualichiduno della Scientifica. Sapiva che il capo, Vanni Arquà, che gli faciva 'ntipatia, era 'n vacanza e che lo sostituiva il vice Cusumano.

«Che mi dici?».

«Cominciando da dove?».

«Dal canotto».

«Un piccolo canotto a remi...».

«C'erano i remi? Io non li ho visti».

«No. O si sono persi in mare o il canotto era trainato. Vado avanti. Di fabbricazione inglese, ce ne sono tanti in giro. Nessuna impronta digitale, hanno sempre usato i guanti. Il corpo vi è stato deposto poco tempo prima che il canotto venisse ritrovato».

«Grazie».

«C'è ancora una cosa che riguarda il canotto. Non aveva tracce d'uso precedente».

«Vale a dire?».

«Che, secondo noi, l'hanno sballato e gonfiato per l'occasione. Appiccicati qua e là, all'interno, c'erano ancora pezzetti del cellophane nel quale era stato avvolto dalla ditta produttrice».

«Qualcosa che riguardi il cadavere?».

«Niente. Era completamente nudo. Però...».

«Dimmi».

«È un'impressione personale, bada».

«Dimmela lo stesso».

«Il comandante, prima di recuperare il corpo, ha fatto scattare delle fotografie che ci ha consegnate. Le vuoi vedere?».

«No, dimmi la tua impressione».

«Dentro il canotto, la bianchezza di quel corpo risaltava di più. Certamente non era un uomo di mare».

«Ah dottori! Fazio mi dissi di diricci che appena che vossia arrivava io ce lo doviva diri a Fazio!». «Diglielo».

Fazio arrivò dù minuti appresso, con l'ariata di chi porta carrico. Ristò addritta davanti al commissario.

«Dottore, prima dobbiamo fari un patto».

«Cioè?».

«Che vossia non s'arrabbia e non mi piglia a mali paroli se ogni tanto ho bisogno di taliare gli appunti».

«Abbasta che non sono cose anagrafiche tipo paternità, maternità...».

«Vabbeni».

S'assittò supra alla seggia davanti alla scrivania.

«Da indove accomenzo?».

«Dalla propietaria».

«La quali è 'na fìmmina con un caratteri che...».

«La conosco, vai avanti».

«Si chiama Livia...».

Montalbano, va a sapiri pirchì, sobbalzò. Fazio lo taliò ammaravigliato.

«Dottore, la sò zita non ha l'esclusiva del nome. Livia Acciai, livornisa, cinquantadù anni appena fatti che però non addimostra per nenti. In giovintù, a sintiri lei, faciva la modella, mentri 'nveci, a sintiri a Maurilio Alvarez, faciva la buttana».

«E chi è 'st' Alvarez?».

«Il motorista, ma po' ci torno. A trentacinco anni 'sta Livia accanosce, a Forte dei Marmi, all'ingigneri Arturo Giovannini, omo ricco, che se ne innamora e se la marita. Il matrimonio dura sulo deci anni, pirchì l'ingigneri mori».

«Di vicchiaia?».

«Dottore, coetanei erano. Il povirazzo, duranti un fortunali, cade dalla varca e...».

«Non la chiamare varca».

«E come la devo chiamari?».

«Yacht».

«Cadì 'n mari e non arriniscero manco a recuperari il corpo».

«E chi te l'ha contata 'sta storia?».

«Lei, la vidova».

«Maurilio è d'accordo?».

«Con Alvarez non abbiamo parlato della disgrazia. Comunque, lei eredita la varca e continua a firriare mari mari come del resto già faciva l'ingigneri».

«E di che campava?».

«L'ingigneri? Di un'eredità».

«E la vidova?».

«Dell'eredità dell'eredità».

«Ti quatra?».

«Nonsi. Questo è tutto circa la propietaria. Il comannanti, che si chiama Nicola Sperlì, ginovisi, cinquantacinco anni, era, ai tempi dell'ingigneri, aiuto del comannanti di allora che si chiamava...».

Tirò fora dalla sacchetta un foglietto, lo taliò.

«... Filippo Giannitrapani. Po' lo sostituì».

«Giannitrapani sinni annò?».

«Nonsi, fu la signura che, appena addivintò la propietaria, per prima cosa lo licinziò».

«E pirchì?».

«Secunno il comannanti Sperlì, i dù non potivano annare d'amuri e d'accordo dato che il comannanti Giannitrapani aviva un caratteri pejo di quello della fìmmina».

«E Maurilio 'n proposito che dice?».

«Maurilio dice che Sperlì e la signura erano amanti prima che il marito morissi».

«Vuoi vidiri che la scomparsa in mari del marito...» principiò Montalbano.

«Nonsi, dottori. Se l'hanno ghittato a mari, non è stato per questo motivo».

«Spiegati».

«Pare che la signura, doppo un dù anni di matrimonio, accomenzò a passarisi l'equipaggio a turno e...».

«Come a turno?».

«Maurilio dice che usufruiva di un marinaro per una simana 'ntera, po' passava al successivo. Quanno il giro era finuto, principiava daccapo. Sulo doppo si stabilizzò col comannanti Sperlì. E l'ingigneri di chisto gran movimento ne era a canuscenzia, ma non diciva nenti, sinni stracatafuttiva. Tanto che, certe notti, si annava a corcare in una gabina vacante».

«Tutte cose che ti ha contato Maurilio?».

«Sissi».

«La signura si ripassò macari a lui?».

«Sissi».

«E non può essiri che Maurilio sparla della propietaria pirchì voliva l'esclusiva?».

«Boh. Però io sono pirsuaso che Maurilio ce l'ha con lei pirchì gli va a scassare i cabasisi, scinni in sala macchine e accomenza a sfruculiari a Maurilio dicennogli che lei se ne intende chiossà di motori e lo rimprovera alla minima occasioni».

«E il resto dell'equipaggio?».

«Maurilio, che è spagnolo, è stato sempre con il *Vanna*, come Sperlì, dal momento che l'ingigneri se l'accattò. I tri marinari attuali sono stati 'ngaggiati doppo che Sperlì liquitò il vecchio equipaggio che gli arricordava troppo la sperimentazioni della signura».

«Fammi accapire. Liquitò a tutti e a Maurilio no?».

«Sissi. Pirchì Maurilio è tutelato».

«Da cosa?».

«Dal tistamento dell'ingigneri nel quali era ditto che Maurilio doviva ristari a bordo fino a quanno piaciva a lui».

«E Maurilio come la spiega 'sta clausola?».

«Non la spiega, dice che era affezionato assà all'ingigneri».

«Affezioni che però non gli 'mpidiva di farisi ripassari dalla signura».

Fazio allargò le vrazza.

«Forza, chi sono gli altri tri?».

Fazio dovitti novamenti consultare il foglietto.

«Ahmed Chaikri, magrebino, di anni vintotto, Stefano Ricca, viareggino, di trentadù anni e Mario Digiulio, palermitano, di anni... ».

Digiulio! Lo stisso cognome che gli aviva dato Vanna! Era 'na coincidenza? La meglio era controllari.

«Fermo! Ora è tardo, ma domani a matino pigli a questo Digiulio e me lo porti qua».

Fazio lo taliò strammato.

«Che fici?».

«Nenti fici, m'interessa accanoscirlo meglio. Trova 'na scusa qualisisiasi, ma alle novi lo voglio in commissariato».

Stava per susirisi e annarisinni a Marinella quanno il tilefono sonò.

«Dottori ci sarebbi che c'è 'na signura fìmmina che però teni un nomi di mascolo, dici accussì che si chiama Giovannino e voli parlari con vossia di pirsona pirsonalmenti».

«Falla passare».

Era Livia Giovannini, la propietaria dello yacht. Trasì con un gran sorriso. Era vistuta da sira, assà aliganti.

«Commissario, mi scusi se la disturbo».

«Ma la prego, signora, s'accomodi».

«L'altra mattina ero un po' frastornata e mi sono dimenticata di farle una domanda. Gliela posso fare ora?».

Era di 'na gintilizza che manco 'na cinisa. Stava facenno tiatro, era chiaro.

«Ma certamente!».

«Come faceva lei a sapere che avevo una nipote?».

Doviva essirisi spirtusata il ciriveddro per capirlo, doviva aviri addimannato consiglio a Sperlì e alla fini aviva addeciso di viniri a spiarglielo direttamenti. Il che viniva a significari che la facenna della pseudo nipote era 'mportanti. Ma pirchì?

«L'altra mattina diluviava e la strada lungomare che porta a Vigàta franò» accomenzò Montalbano.

E le contò tutta la storia.

«Le disse qualcosa di me?».

«Guardi, mi disse solo il nome di suo marito, ma non il cognome. Ecco, ora che mi ricordo, aggiunse anche che lei è molto ricca e che ama viaggiare per mare. Tutto qua».

La signura s'addimostrò sollevata.

«Meno male!».

«Perché?».

«Perché certe volte, poverina, non ci sta con la testa e allora straparla, s'inventa storie inverosimili... E allora mi sono preoccupata, ho pensato che le avesse...».

«Ho capito. Ma, mi creda, non mi disse nulla di strano».

«Grazie» fici lei susennosi con un sorriso smagliante.

«Prego» disse Montalbano susennosi macari lui con un sorriso abbagliante.

Cinque

Arrivò a Marinella che mentri rapriva la porta il tilefono squillava, ma quanno sollivò il ricevitore era troppo tardo, all'altro capo non c'era cchiù nisciuno. *Ta**liò*** il ralogio, le otto e trentacinco.

Si sfogò dicenno 'na poco di parolazze alla propietaria dello yacht che gli aviva fatto perdiri tempo.

Aviva dato a Laura il nummaro di tilefono di Marinella ed erano ristati d'accordo che l'avrebbi chiamato lei alle otto e mezza. E perciò non si era fatto dari il sò nummaro. Che fari, ora? Tilefonare in Capitaneria? Opuro aspittari tanticchia, spiranno che riprovava a chiamarlo ancora? Addecise d'aspittari.

Si cangiò il vistito, annò a raprire il forno. Adelina, la cammarera, gli aviva priparato 'na teglia di pasta 'ncasciata bastevoli per quattro. In frigorifero, se casomai gli ristava ancora pititto, cosa difficile, c'era pronto un piatto di nervetti all'acìto.

Il tilefono sonò novamenti. Era Laura.

«Ho chiamato poco fa ma...».

«Mi scusi, ma ho fatto tardi in ufficio e...».

«Dove ci vediamo?».

«Senta. C'è un bar a Marinella...».

«Non mi va».

«Che cosa?».

«Incontrarla lì. Non mi piacciono i bar».

«E allora guardi, si potrebbe...».

«Mi spiega esattamente come si fa ad arrivare a casa sua?» tagliò lei di netto.

'N funno, era la cosa cchiù facili da fari e lei doviva essiri 'na picciotta pratica. Glielo spiegò.

«Allora facciamo così. Io vengo da lei, prendiamo un aperitivo e intanto decidiamo dove andare a cena».

«Signorsì».

Laura s'appresentò 'na mezzorata appresso. Si era livata la divisa e ora portava 'na gonna al ginocchio, 'na cammisetta bianca e 'na speci di gilè pisanti. Tiniva i capilli sciolti supra alle spalli. Bellissima, vitale e simpatica.

«Che bello qua!».

Montalbano raprì la porta-finestra della verandina e lei niscì fora e s'incantò.

«Che prende?».

«Un po' di vino bianco, se ce l'ha».

Il commissario ne tiniva sempri 'na buttiglia in friddo. La pigliò, sostituennola con un'altra.

«Ci possiamo sedere qua?».

«Certo».

Se lo vippiro assittati allato supra alla panchina. Ma c'era troppo frisco e, quanno finero, dovittiro ritrasire.

«Dove mi porta?».

«Ci sono due possibilità, o andiamo in un ristorante vicino a Montereale, ma bisogna prendere la macchina, o restiamo qua».

Lei s'ammostrò dubbitosa e Montalbano equivocò.

«Lei non mi conosce bene, ma le assicuro che... ».

Laura scoppiò in una risata fatta di tante perle che cadivano 'n terra.

«Ma si figuri se penso che lei voglia... ».

Si sintì pungiri da 'na punta di malinconia. Lo vidiva accussì vecchio da non aviri cchiù desideri? Ma lei, per fortuna, continuò:

«... ma devo confessarglielo: sono veramente affamata, oggi ho dovuto saltare il pranzo».

«Venga con me».

La guidò 'n cucina, raprì il forno, tirò fora la teglia. Lei la sciaurò, sospirò, chiuì per un istante l'occhi.

«Che ne dice? Non le sembra una buona proposta?».

«Restiamo qua».

Approfonnero la canuscenza. Lei gli contò che aviva pigliato la carrera militari pirchì sò patre era un ammiraglio, ora prossimo alla pinsioni, che aviva fatto l'Accademia di Livorno, che era stata 'mbarcata sulla *Vespucci,* che il sò zito si chiamava Gianni ed era macari lui un ufficiali di marina in servizio supra a un incrociatori, che aviva trentatrì anni, che s'attrovava a Vigàta da tri misi appena e che non aviva ancora fatto a tempo a fari amicizie. Era la prima volta, da quanno ch'era a Vigàta, che stava a mangiari con un omo. Lui 'nveci le parlò a longo di Livia. Laura si mangiò macari i nervetti. Era di palato bono. «Vuoi... mi scusi, vuole...» principiò Montalbano.

«Ti dispiace darmi del tu?».

«Per niente. Vuoi un caffè, un whisky?».

«Ce ne hai ancora di questo vino?».

«Siete riusciti a identificare il morto?» spiò a un certo punto Laura.

«Non ancora. Credo che sarà lungo e difficile».

«Mi hanno detto che l'hanno ammazzato fracassandogli la faccia».

«No, gliel'hanno fracassata dopo. È morto avvelenato».

«Quindi...» principiò lei.

E si fermò.

«No, niente, mi ero fatta un'idea... Ma è ridicolo parlarne con te. Mi sono informata, sai? Mi hanno detto che nel tuo campo sei più che bravo, eccezionale».

Montalbano arrussicò. E lei fici cadiri un'altra quantità di perle.

«Che meraviglia! Esiste ancora un uomo capace d'arrossire!».

«Dai, finiscila. Dimmi piuttosto la tua idea».

«Ho pensato a una rapina finita male. Quest'uomo sta facendo una passeggiata lungo il molo, qualcuno vuole il portafogli, lui reagisce, l'altro adopera una pietra e lo fa fuori. Poi lo mette dentro un canotto, da quelle parti ce ne sono tanti ancorati e... Avete controllato a chi appartiene il canotto?».

Montalbano arriniscì a non arrussicare daccapo per un miracolo. Non ci aviva pinsato. E inveci avrebbi dovuto essiri il sò primo pinsero. Pirdiva colpi, non c'erano santi.

«No, perché la Scientifica è dell'opinione che il canotto non sia stato adoperato prima di metterci dentro il cadavere».

Laura storcì la vucca.

«Ad ogni modo, io una controllatina la farei lo stesso».

Meglio cangiare discorso, masannò faciva malafiura.

«Senti forse potresti darmi una risposta. Che tu sappia, c'è tanta gente ricca che se ne sta in mare tutto l'anno, andando da un porto all'altro, senza fare niente di diverso?».

«Ti riferisci a Livia Giovannini?».

«La conosci?».

«La *Vanna* attraccò nel porto tre giorni dopo che io avevo preso servizio a Vigàta. Per il disbrigo di una certa pratica, salii a bordo. E così ci conoscemmo. Quella volta veniva da Tangeri, però era partita mesi prima da Alexanderbaai».

Montalbano strammò.

«Dove si trova?».

«È un piccolo porto del Sudafrica».

«E ora da dove è venuta?».

«Da Retimo e...».

«Dov'è?».

«Nell'isola di Creta e andava a Orano, ma a causa del maltempo ha dovuto cambiare rotta».

Il commissario era ammaravigliato.

«Ti sorprende?».

«Beh, sì. Non dico che la *Vanna* sia una piccola imbarcazione, ma...».

«Guarda che quello è uno yacht tra i migliori del mondo. Oltretutto il marito della signora Livia aveva fatto completamente modificare l'assetto e i motori».

«Sperlì ha detto che hanno un motore ausiliario che oltretutto va male».

«Ma quando mai! Credo che le vele le usino solo come una bella facciata. È un bestione di ventisei metri, in origine con ventiquattro posti letto. Anche le cabine sono state ampliate e modificate per cui ora i posti letto sono appena una mezza dozzina, ma in compenso hanno guadagnato tanto spazio e un altro saloncino».

«Anche il motoscafone non scherza».

«*L'Asso di cuori*? Quello è un Baglietto di diciotto metri e 63, dotato di due potenti motori GM e ha nove posti letto. Va dove vuole».

«Vedo che te ne intendi».

«Me ne interesso per puro divertimento personale».

«Senti, tornando al discorso, ti stavo domandando se ce n'è tanta di gente ricca che...».

«... passa la vita in mare? Non credo».

«E allora come te lo spieghi?».

«Non me lo spiego. Sarà magari un fatto maniacale. La mania ce l'aveva il marito e l'ha contagiata alla moglie».

Montalbano ristò tanticchia pinsoso. Po' spiò:

«Come si potrebbe fare per sapere quanti porti ha toccato la *Vanna* nell'ultimo anno?».

«Sarà tutto segnato sul giornale di bordo del capitano».

«E come si fa a dargli un'occhiata?».

«L'unico che può farlo è il pm. Ma deve trovare una scusa ingegnosa. Mi spieghi perché t'interessa tanto il *Vanna*? In fondo, è stato solo un caso se ha incrociato il canotto».

«Non so dirti il perché, ma... sono incuriosito... non so... c'è qualcosa che non mi persuade».

Non potiva dirle che a metterlo in sospetto era stata la facenna dell'incontro con la picciotta che diciva di chiamarisi Vanna, come lo stisso yacht.

Laura sinni annò che era passata la mezzannotti, con la promissa che il jorno appresso si sarebbiro tilefonati.

Lui ristò ancora vigilante a pinsari all'ammazzato.

Se, come sostiniva il dottor Pasquano, l'avivano reso irriconoscibile apposta, questo viniva a significari che c'era qualichiduno in grado d'arraccanoscerlo. A prima vista, un raggiunamento accussì pariva cosa digna di Catarella e del signor di Lapalisse.

Ma era un punto di partenza.

Un povirazzo morto ammazzato accussì, non è che ai jorni nostri fa notizia, come dicino i giornalisti. La stampa nazionali ci pò dedicari massimo cinco righi, quella locali mezza colonna. Le televisioni nazionali non ne avrebbiro manco parlato, quelle del posto 'nveci sì.

Epperciò chi sarebbi stato in condizioni d'arraccanoscere il morto, nel caso gli avissiro lassata intatta la facci, non potiva che attrovarsi nei paraggi di Vigàta. E dunque l'eventuali riconoscimento avrebbi di conseguenzia portato dritto dritto all'assassino. Pirchì?

Per un motivo semplicissimo: pirchì l'omo era stato abbilinato. Per abbilinare a uno, il vileno abbisogna mittirglielo in qualichi cosa da mangiari o da viviri, non si scappa.

Quindi il morto doviva per forza di cose accanosciri il sò assassino.

Capace che era stato 'nvitato a pigliare un aperitivo o a cenare 'nzemmula, come aviva fatto con Laura e mentri il povirazzo taliava da un'altra parti...

Laura! Matre santa, quant'era beddra la picciotta! Ma che gli stava piglianno? Che si stava mittenno 'n testa? Non era cosa che alla sò età... Però che occhi che aviva! E come lo taliava! Non arriniscì cchiù a raggiunari e accapì che l'unica era di annarisi a corcare.

«C'è Fazio?» fu la prima cosa che spiò trasenno in commissariato.

«Sissi, dottori. E c'è con lui 'nzemmula c'è un'altra pirsona con lui».

«Dì a Fazio di venire da me da solo».

Si era appena assittato che trasì Fazio.

«Com'è Digiulio?».

«E come devi essiri? Un palermitano che...».

«Voglio sapiri se quanno gli hai detto che doviva viniri in commissariato s'annirbusì».

«Nonsi. Frisco e tranquillo. Anzi disse che se l'aspittava».

«Se l'aspittava?!».

«Accussì disse».

«Fallo venire».

«Posso assistere?».

«No».

Fazio niscì offiso.

Mario Digiulio era un quarantino con una di quelle facce che un secunno doppo che l'hai viduta te la sei scordata.

Portava un maglione nìvuro a girocollo e un paro di jeans lordi. Era completamenti diverso da come se l'era immaginato Montalbano. Come aviva ditto Fazio, non era per niente 'mpressionato. Inaspettatamente, appena il commissario gli disse d'assittarisi, fu lui a parlari per primo.

«È arrivata la denunzia, eh?».

Montalbano fici un gesto vago che potiva significari tutto e nenti.

«'Sti cornuti!».

Fici 'na pausa.

«'Sti grannissimi bastardi!».

Appurata l'alta considerazione che Digiulio nutriva verso coloro che l'avivano denunziato, il commissario addecisi di sapirinni chiossà.

«Mi racconti la sua versione dei fatti».

«A Retimo, io e Zizì eravamo andati a bere in una taverna e lì c'erano due greci che...».

«… vi hanno provocato».

«Precisamente. Zizì ha subito reagito, io gli sono andato appresso. È scoppiata una rissa e...».

«Avete fracassato il locale».

«Fracassato? Ma quando mai! Zizì ha rotto due o tre sedie e...».

Zizì. Ma indove aviva già sintuto nominari a questo Zizì? Qualichiduno gliene aviva accennato di passata. Ma chi? Quanno? Non arrinisciva a farisillo tornari a mente.

«Mi scusi, ma Zizì era uno del luogo?».

Digiulio lo taliò strammato.

«No, è uno del nostro equipaggio».

«Ma non risulta tra i...».

«Ah, mi scusi, noi lo chiamiamo Zizì, ma il suo nome è Ahmed Chaikri, è magrebino».

Fu un lampo.

«Era stato cameriere del vecchio proprietario?».

Lo strammamento di Digiulio aumentò.

«Cameriere del vecchio... Ma quando mai! Oltretutto Zizì si è imbarcato appena tre mesi fa!».

Il ciriveddro di Montalbano ora era un motori che funzionava a pieno regime.

«Mi ripete i nomi degli altri membri dell'equipaggio?».

«Ma loro non c'erano nella rissa».

«Me li dica lo stesso».

«Maurilio Alvarez, che è il motorista, e Stefano Ricca che è...».

Montalbano non lo stava ad ascutare cchiù. Ricca! Gli era tornato tutto a menti. Vanna gli aviva ditto che Ricca era un banchieri socio di sò zio Arturo. Lei si chiamava Vanna come lo yacht, mentri Digiulio, Zizì e Ricca erano tri òmini dell'equipaggio...

Quant'era stata furba la picciotta! Che mastra d'opira fina! Tanto di cappeddro!

Vuoi vidiri che quella che lui aviva pinsato essiri stata 'na pigliata per il culo da parti di Vanna, aviva 'nveci uno scopo priciso?

Ma intanto abbisognava sbarazzarisi del marinaro.

«Senta, lei per caso ha una sorella che si chiama Vanna?».

«Io? No, io ho un fratello che si chiama Antonio».

«Va bene, può andare».

L'altro si sintì pigliato dai turchi.

«E la denunzia?».

«Quale?».

«Quella del proprietario dell'osteria».

«Non ci è pervenuta».

«E allora perché mi ha fatto venire qua?».

«Per un'altra denunzia».

«Ce n'è un'altra?».

«Sì, di una certa Vanna Digiulio contro suo fratello Mario. Ma siccome lei sostiene di non avere sorelle... ».

«Non è che lo sostengo, non ce l'ho veramente!».

«Allora è un evidente caso di omonimia. Buongiorno, carissimo».

Ne era certo, non era stato Digiulio a signalari a Vanna il cangiamento di rotta dello yacht. Abbisognava assolutamenti parlare con l'altri dell'equipaggio. Chiamò a Fazio. Il quale s'appresentò con la facci ancora offisa per l'esclusione.

«Assettati».

Montalbano stetti tanticchia a considerarlo. Gliela doviva diri o no, la storia di Vanna? Ora che la facenna pariva aviri un altro significato, non era meglio aviri un alleato come a Fazio?

«Ti ricordi che l'altro jorno chiovì tanto che la strata franò?».

«Sissi».

«Ti ricordi che portai in commissariato a 'na povirazza che si chiamava Vanna Digiulio?».

«Sissi».

«La vuoi sapiri 'na cosa? Non si chiamava né Vanna né Digiulio e non era 'na povirazza, ma 'na gran figlia di buttana che m'ha pigliato per fissa alla grande».

Fazio allucchì.

«Davero?».

E lui gli contò ogni cosa.

«E vossia che ne pensa?» spiò alla fini Fazio.

«Io mi sono fatto priciso concetto supra 'na poco di fatti. Che la picciotta, continuiamo a chiamarla Vanna per nostro commodo, appena che io mi prisentai a lei come il commissario Montalbano, si misi a stranutare e non la finì cchiù».

Fazio s'imparpagliò.

«Mi scusasse, ma che ci trase?».

«Ci trase. Mi joco i cabasisi che erano stranuti finti. Lo faciva per pigliari tempo e decidiri se mi doviva diri quello che mi voliva diri. E subito appresso mi misi, indirettamenti, sulla pista dello yacht».

«E pirchì?».

«Posso fare un'ipotesi azzardata. Lo fici a futura memoria».

«Si spiegassi meglio».

«Se le capitava qualichi cosa di malo, mi aviva dato notizie bastevoli su chi mettiri sotto torchio».

«Però Vanna da quelli dello yacht non si fici manco vidiri!».

«Vero è. Pirchì, secunno mia, capitò un imprevisto».

«E cioè?».

«Che lo yacht attraccò con un morto a bordo. Il che viniva a significari la prisenza della polizia, della Capitaneria, del medico legali, della Scientifica... troppa genti. Prifirisce scompariri. Ti funziona?».

«Sissi. Ma resta il fatto che non sapemo che era vinuta a fari».

«E per questo è 'mportanti scoprire chi è in contatto con lei. Qualcuno della Capitaneria? Non lo credo possibile. Digiulio no, ne sono sicuro. Qua ho bisogno della tua abilità».

«Cioè?».

«Con gli altri membri dell'equipaggio non possiamo usare lo stesso sistema di Digiulio. Abbisogna che tu trovi un modo d'avvicinare al magrebino, come si chiama...».

«Chaikri».

«Sì, ma per l'amici è Zizì. Cerca di capiricci qualichi cosa, di farlo 'mbriacare... Scinnino a terra?».

«Come no? Non fanno altro che tambasiare paìsi paìsi».

«'Nzumma, trova il meglio modo per faritillo amico».

In quel momento comparse Mimì Augello. Elegantissimo e sorridente. «Dove sei stato?».

«Ma come? Catarella non te l'ha detto? Ho accompagnato Beba con il picciliddro dai suoi genitori. Non lo vedi che faccia che ho? Stanotte ho dormito come un dio, finalmenti!».

Montalbano sinni ristò muto a taliarlo.

«Che c'è?» spiò Augello.
«Mimì, mi sta vinendo un pinsero».
«Che bella novità! M'arriguarda?».
«Certo. Te la senti di fari la corte a 'na cinquantina che ne addimostra quaranta?».
Mimì non ebbi la minima esitazioni.
«Ci posso provare».

Sei

Annò a mangiare da Enzo sintennosi chiuttosto sodisfatto pirchì pinsava d'aviri attrovato la giusta strata per arrivari a capiricci qualichi cosa sul comportamento della picciotta 'ntisa Vanna. Ora era squasi certo che lei aviva agito accussì seguenno un disigno priciso che si era formato nella sò testa appena che aviva saputo che lui era il commissario Montalbano.

Perciò non si era trattato di 'na babbiata, ma di 'na cosa seria e seria assà.

Comunque sintiva, macari se non arriniscisva a capirne la pricisa scascione, che si stava comportanno come lei avrebbi voluto.

'Nveci, per quanto arriguardava il morto del canotto, non aviva nenti da congratularisi, le cose erano ferme praticamente al principio, al carissimo amico.

La mancata identificazioni finiva per apparalizzari tutto. Chi gli aviva fracassato la facci aviva raggiunto lo scopo sò.

D'altra parti, se si trattava di un forestero, era inutili firriare tutti l'alberghi e le locanne di Vigàta, Montelusa e dintorni. A parte che la facenna sarebbi stata longa, il problema ristava sempri lo stisso: come s'arraccanosce a uno che non ha cchiù facci ed è senza documenti?

E se putacaso era uno del loco, come mai non c'era stata nisciuna dinunzia di scomparsa?

Nella trattoria, attrovò 'na consolazioni: i pisci erano tornati nel menu di Enzo e lui, per ripagarisi della forzata astinenza del jorno avanti, sinni abbuffò. Si fici fari un fritto di triglie e calamari che avrebbi sfamato mezzo commissariato.

Di conseguenzia, la passiata molo molo fino a sutta al faro s'addimostrò d'assoluta nicissità. Ma macari stavolta fici il giro largo, passanno davanti alla *Vanna* e all'*Asso di cuori* che sinni stavano sempri affiancati.

Li aviva appena superati quanno sintì darrè alle sò spalli risate e voci. Si voltò, continuanno a caminare.

Livia Giovannini, la propietaria del *Vanna,* e il comannanti Sperlì, stavano in quel momento scinnenno la scaletta dell'*Asso di cuori* mentri, dalla coperta di quest'ultimo, un omo di notevoli stazza, un colosso, àvuto non meno di un metro e novanta, spalli da armadio, capilli rossi, li salutava facenno ciao ciao con la mano. Il cruiser era grannissimo, ma quell'omo, quanno stava abbascio, doviva per forza caminari curvo. Po' la signura e il comannanti accomenzaro ad acchianari lo scalandrone del *Vanna.*

Arrivato allo scoglio chiatto, s'assittò, s'addrumò 'na sicaretta e accomenzò a raggiunari supra a quello che aviva appena viduto.

Pirchì la propietaria e il comannanti del *Vanna* erano annati a bordo dell'*Asso di cuori*?

Forsi 'na semprici visita di cortesia, di bon vicinato? Si usava tra quella genti fari accussì? Data l'ura, era probbabbili macari l'ipotesi che quelli del *Vanna* erano stati 'nvitati a pranzo, cosa possibilissima.

Opuro s'accanoscivano da prima? Avivano vecchi rapporti d'amicizia? D'affari o d'altro?

C'era 'na sula cosa da fari, e subito: circari di sapirinni chiossà sull'*Asso di cuori*.

Però accussì facenno l'indagini, 'nveci di principiari a restringersi, si sarebbi allargata maggiormente, coinvolgenno altre pirsone. Che è la pejo cosa che può capitare nel corso di un'inchiesta.

Ad ogni modo, l'unica per aviri notizie dell'*Asso di cuori* era addimannari a Laura. Alla quali aviva un'altra cosa da spiare al cchiù presto possibili.

Laura! Matre santa quanto era...

E novamenti si pirdì appresso al pinsero della picciotta. Non gli piaciva che appena la pinsava non arriniscìva cchiù a concentrarisi supra a nisciun'altra cosa. Nella sò testa c'era sulo lei, come caminava, come arridiva... in funno in funno, ne provava tanticchia di vrigogna. Non gli pariva serio, per un omo della sò età. Ma non potiva faricci nenti.

Appena 'n machina, 'nveci d'annare in commissariato, pigliò la strata per Montelusa. Si firmò davanti all'Istituto di medicina legale, scinnì, trasì.

«C'è il dottor Pasquano?».

«Per esserci, c'è».

Che tradotto viniva a significari: c'è, ma annare a disturbarlo non è propio cosa consigliabili.

«Senta, a me occorrerebbe solo ricopiare la scheda che è stata redatta dal dottore dopo l'autopsia del cadavere sfigurato».

«Quella potrei procurargliela io, ma guardi che non può portarsela via».

«Mi serve solo per prendere alcuni dati qui stesso, davanti a lei. Mi faccia questo favore».

«Va bene, ma non lo dica al dottore».

'Na mezzorata doppo parcheggiò davanti a «Retelibera», una delle dù televisioni locali.

«C'è Zito?».

«È nel suo ufficio» fici la segretaria che l'accanosciva beni.

Col giornalista s'abbrazzaro, erano vecchi amici e provavano autentico piaciri ogni volta che si vidivano.

Montalbano gli passò i dati che aviva copiato. Altizza, piso, colori dei capilli, larghezza delle spalli, lunghezza delle gammi, dentatura... Zito gli promittì che nel notiziario delle otto e in quello di mezzannotti, i dù cchiù seguiti, avrebbi passato la notizia. Coloro che eventualmente avrebbiro risposto, sarebbiro stati sollecitati a mittirisi direttamenti in contatto col commissariato.

In ufficio attrovò a Fazio che l'aspittava e aviva la facci di un cani vastoniato.

«Che c'è?».

«Dottore, fottuti siamo!».

«E questa sarebbi 'na novità? C'è da meravigliarisinni? Io sono pirsuaso d'essiri stato fottuto dalla nascita stissa. Perciò, fottuta cchiù, fottuta meno... Di che si tratta?».

«Chaikri».

«Dimmi tutto».

«Dottori, per caso, mentri stavo annanno a mangiari, passanno davanti alla taverna di Giacomino, vitti a Digiulio, a Ricca e ad Alvarez che vi stavano trasenno. Allura, doppo tanticchia trasii macari io e m'assittai a un tavolo vicino. Sintii che parlavano di Zizì e appizzai l'orecchi. La voli sapiri 'na cosa?».

«Se è 'na tinta notizia, non la vorrei sapiri, ma tu dicimilla lo stisso».

«A Zizì l'arristaro aieri a sira».

Montalbano santiò.

«Chi?».

«I carrabbineri».

«E pirchì?».

«Pari che aieri a sira, tornanno a bordo, Zizì vitti a 'na machina dei carrabbineri che era ferma vicino al porto. Zizì, che aviva vivuto assà, s'avvicinò alla machina, si sbuttonò i cazùna e ci pisciò supra».

«Ma è pazzo? E c'erano i carrabbineri dintra alla machina?».

«Sissi».

«E che successe?».

«Successe che a uno dei dù carrabbineri che lo stavano arristanno ci desi macari un cazzotto».

Montalbano tornò a santiare.

«Che facciamo?» spiò Fazio.

«Che vuoi fari? Certo che non posso tilefonare ai carrabbineri dicenno di rimetterlo in libbirtà pirchì abbisogna a mia! Senti, prova ad avvicinari a Ricca, è l'unica mossa possibili».

Con Laura la sira avanti erano ristati d'accordo che lei gli avrebbi tilefonato in ufficio verso le setti, ma oramà erano squasi le otto e ancora non si era sintuta.

Siccome che stavolta si era fatto dari il nummaro del cellulare, doppo tanticchia di tira e molla con se stesso, la chiamò.

«Montalbano sono».

«Ti ho riconosciuto dalla voce».

Frasi ditta senza nisciun entusiasmo.

«Ti sei dimenticata che...».

«Non me ne sono dimenticata».

Minchia, quant'era espansiva!

«Troppo lavoro?».

«No».

«E allora perché non...».

«Avevo deciso di non chiamarti».

«Ah».

Calò silenzio.

E immediatamenti doppo Montalbano vinni assugliato dal panico della caduta della linea. Era 'na cosa da cretini, ma non ci potiva fari nenti, gli viniva uno scanto insopportabbili, da picciliddro abbannunato dintra a un'astronavi nello spazio.

«Pronto! Pronto!» si misi a fari voci.

«Non urlare così! Sono qua!».

«Mi spieghi perché non...».

«Per telefono non mi va».

«Provaci».

«Ti ho detto di no».

«Allora vediamoci, per favore! Ti devo anche chiedere una cosa che riguarda il *Vanna*».

Altra pausa.

Ma stavolta Montalbano la sintiva respirare.

«Vuoi che andiamo a cena?» spiò lei.

«Sì».

«Ma a casa tua no».

«Va bene. Dove vuoi tu».

«Andiamo in quel ristorante di Montereale di cui mi hai parlato».

«Va bene. Facciamo così, tu vieni qua in commissariato, prendiamo la mia macchina e...».

«No. Dimmi la strada per arrivare a questa trattoria. Ci vediamo direttamente là. Ma tra un'oretta, mi devo cambiare».

Che gli pigliava a Laura? Pirchì era accussì cangiata d'umore? Non sinni capacitò.

Doppo 'na decina di minuti il tilefono sonò.

«Ah dottori dottori! Ah dottori!».

Malo signo. Quanno Catarella principiava con 'sta lamentazioni, viniva a diri che all'altro capo c'era il signori e guistori, come reverentemente lo chiamava lui.

«Mi vuole il questore?».

«Sissi, dottori! Cosa uggentevolissima è!».

«Digli che non sono in ufficio».

Capace che gli diceva di annare a Montelusa e gli faciva perdiri l'appuntamento con Laura.

«Matre santa, dottori!» si lamentiò Catarella.

«Che ti succede?».

«Mi succedi che quanno devo diri 'na farfantaria al signori e guistori mi pari che fazzo piccato mortali!».

«E tu vattelo a confessare!».

Passati tri quarti d'ura stava per susirisi e nesciri quanno s'appresentò Fazio.

«Dottore, siccome ho un amico carissimo che è carrabbineri, mi sono permesso...».

«Che hai fatto?».

«Gli ho spiato che 'ntinzioni avivano con Chaikri».

«E come hai giustificato l'interessamento?».

«Gli ho ditto che era amico mè, che quanno viviva non capiva cchiù nenti e mi scusavo per lui».

«E che ti ha detto?».

«L'hanno rilasciato oggi doppopranzo alle cinco. L'hanno denunziato per aggressione e resistenza. Che faccio? Lo vado a circari nella taverna di Giacomino?».

«Vacci subito e lassa perdiri per il momento a Ricca».

Si era già susuto quanno il tilefono diretto sonò. Arrispunniri o non arrispunniri? Questo il problema. Prudenzia suggeriva che la meglio sarebbi stata di non arrispunniri, ma siccome che aviva dato a Laura proprio quel nummaro, pinsò che potiva essiri lei che macari aviva cangiato idea, e sollevò il ricevitore.

«Pronto?».

«Che fortuna, dottor Montalbano, averla trovata! È appena tornato in sede?».

«In questo preciso momento».

Era quella grannissima camurria del capo di gabinetto del questore, il dottor Lattes, detto «Lattes e mieles», il quali tra l'altro era fissato che lui era maritato e con figli.

«Carissimo, il questore è andato via e ha lasciato a me l'incarico di cercarla». «Mi dica, dottore».

«Ecco, è urgente fare il riscontro delle pratiche andate distrutte per quella specie d'inondazione che avete subito l'altro giorno».

«Capisco».

«Avrebbe un'oretta, un'oretta e mezza di tempo?».

«Quando?».

«Ora. È una cosa che possiamo fare anche per telefono. Basta che lei tenga sottocchio l'elenco delle pratiche disperse. Facciamo per adesso un riscontro sommario, che però ci serve ai fini... ».

Si vitti perso. Doviva annullare la cena con Laura?

No, non avrebbi ceduto alla vendetta della burocrazia.

Ma come fari? Come niscirisinni fora da quella situazioni?

Forsi sulo 'na bella recita 'mprovisata potiva salvarlo. Partì 'n quarta, da granni attore tragico.

«No! No! Ahimè! O me sventurato! Non ho tempo, purtroppo!» fici con voci dispirata.

Lattes s'impressionò di subito.

«Oddio santo! Che le succede?».

«Mi ha or ora telefonato la mia consorte!».

«Beh?».

«Dall'ospedale mi telefonò! Ohimè!».

«Ma che è accaduto?».

«Il più piccolo dei miei pargoli, Gianfrancesco, sta molto male e io devo assolutamente...».

Il dottor Lattes non ebbe un attimo d'esitazione.

«Ma per carità, Montalbano! Vada, corra! Pregherò la Madonna per il suo... come ha detto che si chiama?».

Montalbano non se l'arricordava cchiù. Sparò un nomi ammuzzo.

«Gianantonio».

«Ma non aveva detto Gianfrancesco?».

«Ecco, lo vede? Non ci sto più con la testa! Gianantonio è il più grande che sta bene, ringraziando la Madonna!».

«Vada, vada! Non stia a perdere tempo! E auguri! E domattina mi faccia sapere, mi raccomando».

Partì sparato per Montereale.

E doppo manco dù chilometri la machina si firmò. Nel serbatoio, non c'era cchiù 'na guccia di benzina. Sapiva che a un ducento metri c'era un distributori.

Scinnì, pigliò 'na tanica, se la fici di cursa fino al distributori, la inchì, pagò, tornò narrè, partì, si rifirmò al distributori, fici il pieno, ripartì. Il tutto senza smettere mai di santiare.

E quanno arrivò al ristoranti, sudatizzo e affannato, Laura era già assittata a un tavolo e lo stava aspittanno, nirbùsa.

«Se ritardavi ancora cinque minuti me ne andavo» disse, gelida come 'na lastra di ghiazzo.

Forsi fu a scascione delle traversie patite per arrivari a tempo che, alle parole di lei, gli smorcò 'na gran botta di nirbùso. Non arriniscì a controllarisi e dalla vucca gli scappò 'na frasi che non avrebbi mai pinsato di diri:

«Allora me ne vado io».

Le girò le spalli, niscì dal ristoranti, pigliò la machina, sinni partì per Marinella.

Non aviva altra gana che quella di 'nfilarisi sutta alla doccia e ristaricci il cchiù a longo possibili per farsi sbaporari il nirbùso.

Vinti minuti doppo, mentri che s'asciucava, riflittì a menti fridda su quello che aviva fatto e gli parse 'na gran bella minchiata.

Pirchì lui di Laura ne aviva assoluto bisogno per portari avanti l'indagini: Mimì Augello 'nfatti sarebbi potuto trasire in contatto con la Giovannini sulo attraverso Laura.

Ecco che cosa succidiva quanno dintra al travaglio si facivano 'nterveniri facenne pirsonali.

Addecise che l'indomani a matino avrebbi per prima cosa tilefonato alla picciotta addimannannole scusa.

Non aviva 'mmidiato pititto, forsi gli sarebbi vinuto stannosinni tanticchia nella verandina a respirari aria di mari. Si era addunato, mentri tornava dal ristoranti che, al contrario della sira avanti, la sirata non era frisca e non tirava un sciato di vento. Perciò addecise di ristari in mutanne. Addrumò dall'interno la luci della verandina, pigliò sicarette e accendino e raprì la porta-finestra.

E subito agghiazzò.

Non per il friddo che non c'era, ma pirchì addritta davanti a lui, muta, l'occhi vasci, ci stava Laura.

Si vidi che aviva tuppiato, lui non l'aviva sintuto per via che era sutta alla doccia e allura lei, sapenno che era di certo 'n casa, aviva fatto il giro presentannosi dalla parti di mari.

«Scusami» disse Laura.

E isò l'occhi. E da seria seria che era le vinni di colpo d'arridiri.

E nello stisso priciso momento, squasi vidennosi riflesso nei sò occhi, Montalbano realizzò ch'era in mutanne.

«Aaahhh!» fici.

E si misi a corriri verso il bagno come in una comica dei film muti.

Era accussì agitato, accussì confuso, che la comica continuò ancora nel momento in cui, 'nfilannosi i cazùna addritta, sciddricò longo sul pavimento vagnato e detti 'na gran culata 'n terra.

Quanno fu finalmenti in grado di connettiri bastevolmenti, niscì e annò nella verandina.

Laura si era assittata supra la panchina e si stava fumanno 'na sicaretta.

«A quanto pare, abbiamo litigato» disse.

«Già. Ti chiedo scusa, ma vedi...».

«Smettiamola di chiederci scusa reciprocamente. Ti devo una spiegazione».

«Non sei tenuta».

«Lo faccio lo stesso perché lo trovo necessario. Ce l'hai ancora un po' di quel vino?».

«Certo».

Si susì, niscì. Tornò con una buttiglia nova e dù bicchieri. Ma Laura sinni scolò uno 'ntero prima d'accomenzare a parlari.

«Non avevo nessuna intenzione di chiamarti e m'ero ripromessa che, se mi telefonavi tu, ti avrei risposto che non ero in condizione d'incontrarti».

«Perché?».

«Lasciami parlare».

Ma lui insistì.

«Guarda, Laura, che se ieri ti sei sentita offesa da me per qualche motivo che ancora non...».

«Non mi hai offesa, anzi».

Che viniva a diri quell'anzi? La meglio era ristarisinni muto e lassari parlari a lei.

«Non volevo vederti perché ho paura di cadere nel ridicolo. E poi non sarebbe giusto».

Montalbano si sintiva 'ntronato.

E si scantava che, dicenno la qualunque, avrebbi comunque sbagliato. Ma non ci stava a capiri nenti.

«Di conseguenza, mi sono detta che continuare a vederci sarebbe stato un errore. È la prima volta nella vita che mi capita una cosa simile. È così umiliante, così avvilente perché sei completamente passiva, non puoi farci assolutamente niente, la tua volontà non conta. Infatti, quando mi hai telefonato non ho saputo... Aiutami».

S'interrompì, si inchì un altro bicchieri, se ne vippi mezzo. Mentri lo portava alle labbra Montalbano le vitti sparluccicare l'occhi 'mbrillantati dalle lagrime ferme sull'orlo.

Sette

Aiutami. E da cosa? E pirchì chiangiva? Come potiva aiutarla se non aviva la minima idea di quello che le stava capitanno?

E po', tutto 'nzemmula, Montalbano accapì. E di prima botta s'arrefutò di cridiri a quello che aviva capito.

Possibbili che a lei stava capitanno la stissa pricisa 'ntifica cosa che a lui?

Possibbili che tra loro dù era scattato il classico colpo di fulmine?

S'arraggiò per aviri pinsato a 'na frasi fatta, ma in menti non gliene vinniro altre cchiù originali.

Allura si sintì addivintari le gamme di ricotta, un cori d'asino e uno di lioni, felici e scantato nello stisso tempo.

«Aiutami tu» pinsò di dirle.

Ma mentri addimannava aiuto ristannosinni muto, avrebbi voluto abbrazzarla e tinirisilla stritta.

E per non farlo, dovitti obbligarisi a uno sforzo tali che 'na poco di gucciteddre di sudori gli spuntarono sulla fronti.

E allura fici l'unica cosa che c'era da fari, se era veramenti l'omo che si cridiva di essiri, macari se gli costava un vero duluri fisico, 'na speci di lama che gli si 'nfilava dintra al petto.

«Dato però che ci siamo incontrati» disse 'ndifferenti, come se non avissi accapito nenti di nenti delle paroli di lei e della soffirenza che c'era dintra ad esse «ne approfitto per chiederti un favore, sempre che tu sia in grado di farmelo».

«Dimmi».

E gli parse che lei era sdillusa e contenta a un tempo.

«Io ho un mio vice, che si chiama Mimì Augello, il quale, oltre ad essere un bravissimo poliziotto, è anche un gran bell'uomo che con le donne ci sa proprio fare».

«E allora?» spiò Laura tanticchia strammata da quell'esordio.

«Ho pensato che potrebbe essere assai utile farlo incontrare con la proprietaria dello yacht».

«Ho capito. Pensi che se fanno amicizia, il tuo uomo riesca a carpirle qualche informazione?».

«Esattamente».

«Vuoi dirmi perché ti sei fissato con quello yacht? Guarda che ho saputo che ha subito numerosi controlli da parte della Guardia di Finanza e non hanno mai riscontrato nulla di anormale».

«Questo può non significare niente».

«Spiegati meglio».

«Più di così non posso, credimi. È solo, come dire, un'impressione, una sensazione...».

Mannaggia! Doviva fari la parti del cani da caccia che fiuta la pista, 'nveci di contarle tutta la facenna di Vanna!

«E queste tue sensazioni ci indovinano sempre?» spiò lei ironica.

«Per te dunque si tratta di una vedova ricca il cui unico spasso è andarsene per mare ogni tanto finendo nel letto del capitano?».

«Perché no? Che ci trovi di tanto strano?».

«Va bene. Allora finiamola qui».

«Scusa, che io abbia un'opinione diversa dalla tua non significa che io non voglia aiutarti. Dimmi come posso esserti utile».

«Dovresti fare in modo che Augello conosca la Giovannini».

Lei ristò muta tanticchia.

«Se non te la senti...» principiò Montalbano.

«Me la sento, me la sento. Ma prima di tutto: sei certo che quelli dello yacht non sanno chi è?».

«Certissimo».

«Allora il problema è: come farli incontrare? Non è semplice, sai? Dovrei portarmelo sullo yacht, ma prima di tutto devo trovare una buona scusa per andarci io».

«Avevo pensato che tu potevi presentarglielo come qualcuno addetto a qualcosa e che come tale debba salire a bordo».

Laura si misi a ridiri.

«Mi sembra un suggerimento chiarissimo!».

«Scusami, ma non riesco...».

«Lasciamici pensare, qualcosa troverò di sicuro».

E fici per vivirisi altro vino. Montalbano la firmò.

«Non ti pare un po' troppo, a stomaco vuoto? Vuoi mangiare qualcosa?».

«Sì» disse lei.

E subito dopo:

«No. Vado via».

Si susì.

«Ma dai» disse Montalbano.

Lei s'assittò. Si risusì.

«Vado».

«Per favore!».

Si riassittò.

Pariva 'na pupa manovrata da fili 'nvisibili.

Montalbano annò in cucina, raprì il forno. Dintra a 'na teglia c'erano quattro triglie enormi fatte con un brodino spiciali 'nvintato da Adelina.

Addrumò il forno col foco avuto in modo che le triglie si quadiassiro bone.

Po' raprì il frigorifero, ci misi dintra un'altra buttiglia di vino e ne tirò fora un piatto di aulive, cacio e sarde salate. Pigliò da un cascione la tovaglia, i tovaglioli, le posate e li posò supra al tavolo per doppo portarseli appresso e conzare nella verandina.

A 'sto punto volle controllare che le triglie non s'abbrusciassero, raprì il forno, pigliò la teglia e, mentri stava accussì calato, sintì il piso di Laura che s'appuiava alla sò schina, e, muta, l'abbrazzava 'ntriccianno le mano supra al sò petto.

Lui ristò apparalizzato, fermo come s'attrovava, mezzo calato, sintenno che dintra il sò corpo il sangue scorriva acceleranno sempri cchiù forti e scantannosi che i battiti del cori si sintissiro nella càmmara come un martello pneumatico.

Non avvertiva manco il calori insopportabbili dei manici della teglia che gli stava arrustenno le dita.

«Perdonami» la sintì diri.

E subito appresso il sò corpo si scostò, mentri le mano si sciogliero lentissimamenti, scivolarono via come facennogli 'na longa carizza.

La sintì nesciri dalla cucina.

Montalbano, 'ngiarmato, stunato, 'mparpagliato, posò la teglia supra al tavolino, misi le dita abbrusciate sutta all'acqua fridda del cannolo, poi pigliò tovaglia e posate per annare a conzare la tavola.

Ma sulla porta si firmò.

Doviva fari sulo cinco o sei passi per arrivari alla verandina, e forsi lì attrovare la filicità.

Però si sintiva scantato, quei picca metri erano pejo di 'na traversata transoceanica, l'avrebbiro portato lontano assà dalla vita fatta fino a quel momento, di certo avrebbiro completamenti cangiato la sò esistenzia. E con l'età che aviva, ne sarebbi stato capace?

No, non c'era tempo per le dimanne. Via ogni dubbio, via la coscienza, via la ragione.

Chiuì l'occhi, come chi sta satanno nel vuoto, e s'incamminò.

Nella verandina Laura non c'era.

E in quel momento sintì, vicinissimo, il rumore di 'na machina che sinni partiva.

Laura sinni era ghiuta rifacenno la stissa strata di quanno era vinuta.

Allura crollò supra alla panchina.

Il groppo che aviva alla gola squasi gl'impidiva di respirari.

Arriniscì ad appinnicarisi verso le quattro del matino, dal momento che era annato a corcarsi era stato tutto un vota e rivota, un susirisi e un tornari a corcarisi. Un proverbio diciva che il letto è 'na gran cosa, o si dormi o s'arriposa. Ma per lui in quella nottata il letto non era stato né sonno né riposo, ma sulo malostare, il cori gonfio ora di malinconia ora di compassioni per se stesso. «Ogni lassata è persa», diciva un altro proverbio. Nel sò caso, era persa per sempri. Gli tornò a menti 'na poesia di Saba. In genere, la poesia l'aiutava a fargli passari i momenti tinti. Stavota 'nveci girò il ferro nella piaga. Il poeta si paragonava a un cani che insegue l'ombra di 'na farfalla, come il cani dovrà accontintarisi dell'ùmmira di 'na picciotta della quali era 'nnamorato. Pirchì sapiva, *sconsolata tristezza / ch'era saggezza / umana.* Ma era giusto, era onesto essiri saggi davanti alla ricchizza dell'amuri?

Ma un'orata appresso che era arrinisciuto a chiuiri l'occhi, era daccapo vigilante. Arrisbigliannosi, per un attimo, si fici pirsuaso che la scena tra lui e Laura davanti al

forno se l'era insognata, ma il dolori delle dita abbrusciatizze gli confirmò 'nveci che era stato tutto vero.

Laura era stata cchiù saggia di lui.

Cchiù saggia o cchiù scantata?

Ma la scappatina, la fuga davanti alla realtà, non scancillava la realtà, la lassava intatta. Anzi, cchiù consistenti di prima, pirchì ora ne avivano piena consapevolezza.

E come avrebbiro fatto, 'ncontrannosi davanti all'altri, a tiniri ammucciato quello che provavano?

Evitari in tutti i modi di vidirla? Si potiva fari, a costo però d'abbannunari l'indagine. Ma questo prezzo era troppo àvuto, non se la sintiva di pagarlo.

Potivano essiri le novi del matino, e Montalbano s'attrovava in ufficio già da 'na mezzorata, quanno il tilefono sonò.

Era d'umori nìvuro e non aviva gana di fari nenti. Stava a taliare le macchie d'umito nel soffitto circanno d'arraccanosciricci qualichi facci o qualichi armàlo, ma quella matina la fantasia l'aviva abbannunato e le macchie ristavano macchie.

«Ah dottori! Ci sarebbi che c'è un omo che dicesi di chiamarisi Fiorentino».

Come mai Catarella gli ripitiva finalmenti un cognomi giusto?

«Ti disse che vuole?».

«Sissi. Voli parlari con vossia di pirsona pirsonalmenti».

«Passamelo».

«Non ci lo pozzo passari in quanto che trovasi...».

«In loco?».

«Sissi».

«Fallo accomodare».

Passaro cinco minuti e non comparse nisciuno. Chiamò Catarella.

«Beh? E questo Fiorentino?».

«Accomidare lo feci».

«Ma qui non è arrivato!».

«E non potevasi arrivari, dottori, in quanto che, come mi ordinò vossia, lo feci accomidare in sala d'aspittanzia».

«Fallo venire da me!».

«Subitissimo, dottori».

S'appresentò un cinquantino curtoliddro, bono vistuto, con l'occhiali.

«Si accomodi, signor Fiorentino».

L'altro parse tanticchia strammato.

«Guardi che io mi chiamo Toscano».

Nello struppiare i cognomi, Catarella si raffinava sempri di cchiù.

«Mi scusi. Si segga e mi dica».

«Sono il proprietario dell'albergo Bellavista».

Montalbano l'accanosciva, era un albergo di recente costruzione appena fora paìsi, sulla strata per Montereale.

«Giorni fa è arrivato un cliente, ha detto che si sarebbe fermato un giorno e una notte, è andato in camera, è ridisceso, ha fatto chiamare un taxi, è partito e da allora non l'abbiamo più visto».

«È stato lei a riceverlo?».

«No, guardi, io in albergo ci passo una volta al giorno. La mia attività principale è il commercio di mobili. Ieri sera tardi, mentre stavo andando a letto, mi ha chiamato il portiere di notte che aveva appena sentito su "Retelibera" un appello per uno sconosciuto ritrovato morto. Secondo lui la descrizione corrisponderebbe a quella del nostro cliente. E io sono venuto qua a dirglielo».

«Grazie, signor Toscano. Quindi nel registro del suo albergo ci sarebbero tutti i dati di quest'uomo?».

«Certamente».

«Mi vuole accompagnare?».

«A disposizione. Ho trattenuto apposta in servizio il portiere di notte».

Il documento, che il clienti aviva lassato al porteri e che non aviva cchiù avuto modo di arritirari, non era certo di granni aiuto. Si trattava di un passaporto dell'Unione europea rilasciato dalla Repubblica francisi, e rinnovato dù anni avanti, dal quali si apprinniva che il propietario si chiamava Émile Lannec e che era nasciuto a Rouen il 3 settembiro 1965. La fotografia nica nica ammostrava la facci anonima di un quarantino biunnizzo dalle spalli larghe. A Montalbano gli parse che quel nomi l'aviva già sintuto. Ma quanno? In quali occasioni? Si sforzò tanticchia, ma non vinni a capo di nenti.

La particolarità del passaporto consistiva nel fatto che non aviva cchiù 'na pagina che non era fitta di timbri e visti di trasuta e di nisciuta da paìsi orientali e africani. Ma quanto aviva viaggiato in dù anni! Quell'omo ftrriava che manco 'na trottola!

Émile Lannec. Non arrinisciva a livarisillo dalla testa. E, tutto 'nzemmula associò quel nome al mari. Lannec aviva a chiffari qualichi cosa col mari.

Vuoi vidiri che l'avivano canosciuto quella volta che Livia era voluta annare a Saint-Tropez e a lui gli viniva di spararisi 'n testa a ogni momento per la raggia d'attrovarsi dintra a un luogo comune?

«Questo lo porto via con me» fici mittennosi 'n sacchetta il passaporto.

Di grannissimo aiuto fu 'nveci Gaetano Scimè, il quarantino e sperto porteri di notti.

«È stato lei a registrare il cliente?».

«Sissignore».

«Che orario fa lei?».

«Dalle dieci di sera alle sette del mattino».

«A che ora è arrivato questo signore?».

«Saranno state le nove e mezza del mattino».

«Come mai lei era ancora in servizio?».

Scimè allargò le vrazza.

«Per caso. Il mio collega, quello di giorno, siamo amici, doveva accompagnare la moglie in ospedale e m'ha pregato di sostituirlo fino a mezzogiorno. Ogni tanto ci scangiamo di questi favori».

«Che aspetto aveva?».

«Preciso come hanno detto in televisione. Ho avuto modo di taliarlo a lungo quando è sceso per...».

«Procediamo con ordine, per favore. Quando lei l'ha visto la prima volta, come le è parso?».

Il porteri fici 'na facci 'mparpagliata.

«In che senso, scusi?».

«Era nervoso, preoccupato?».

«A mia sembrò normalissimo».

«Com'è arrivato?».

«Credo in taxi».

«Che significa credo?».

«Che da qui non c'è la visuale dello spiazzale e quindi non ho potuto vedere il taxi. Però il cliente quando è trasuto aveva ancora in mano il portafoglio come se avesse allura allura pagato la corsa. E subito dopo ho sentito un'auto ripartire».

«Secondo lei, da dove veniva?».

Il porteri non ebbi esitazioni.

«Da Punta Raisi. Dall'aeroporto».

E previnni la dimanna del commissario.

«Alle sette atterra il volo da Roma. Infatti, una mezzoretta dopo di lui, arrivarono tre clienti da Roma. Si vede che il francese era nisciuto dall'aeroporto prima degli altri».

«Come fa a dirlo?».

«Guardi, quel cliente aveva solo una specie di ventiquattrore, bagaglio a mano, i clienti venuti dopo invece avevano valigie e perciò hanno perso tempo alla riconsegna».

«Vada avanti».

«Il cliente è rimasto un'oretta in camera e poi è ridisceso».

«Ha fatto telefonate?».

«Attraverso il centralino, no».

«Mi scusi, ma dalla camera si può chiamare direttamente senza passare dal centralino?».

«Certo. Ma in questo caso risulterebbe addebitata la chiamata, mentre invece non c'è nessun addebito per quella camera».

«Sa se aveva un cellulare?».

«Non saprei».

«Vada avanti».

«Dunque, è sceso e mi ha detto di chiamargli un taxi. Siccome siamo un pochino fuorimano, la macchina ci ha impiegato una ventina di minuti ad arrivare».

«E in questo tempo lui che ha fatto?».

«Si è seduto e si è messo a sfogliare una rivista. Era...».

S'interrompì.

«No, niente, mi scusi».

«Non la scuso. Finisca la frase».

«Quando discese, mi sembrò che fosse d'umore leggermente cambiato».

«Come?».

«Mah... più allegro. Canticchiava».

«Come se avesse ricevuto una buona notizia?».

«Qualcosa di simile».
«Lei avrebbe dovuto fare il poliziotto».
«Grazie».
«Parlava italiano?».
«Si faceva capire. Poi il taxi è arrivato e il cliente è partito».
«E da allora non si è più fatto vivo in nessun modo?».
«Nemmeno una telefonata».
«Aveva fatto la prenotazione?».
«No».
«Sempre secondo lei, come faceva a conoscere quest'albergo?».
«Facciamo molta pubblicità» disse il direttori. «Macari all'estero».
«Per lui ci sono state telefonate in questi giorni?».
«Nessuna».
«Esclude che sia già stato ospite di quest'albergo?».
«Io non l'avevo mai visto prima».
«Lei conosce il tassinaro che è venuto a prenderlo?».
«Certo! Pippino Madonia, numero 14 della cooperativa».
«La ventiquattrore dov'è?».
«Sempre nella camera» intervinni il direttori.
«Datemi la chiave».
«Vuole che l'accompagni?» spiò ancora il direttori.
«No, grazie».
Émile Lannec e il mari.

La càmmara, al terzo piano, era in pirfetto ordine. Il bagno macari. Aviva un balconi dal quali si vidiva il mari e a mano manca, mezzo porto. Era accussì pulita che pariva che nisciuno ci aviva mai abitato. La valigetta, che era tanticchia cchiù granni di 'na ventiquattrore, stava appuiata, chiusa, supra il mobiletto apposito. Montalbano la raprì.

Dintra c'erano 'na cammisa, un paro di mutanne e un paro di quasette pulite, in un altro reparto c'era invece la robba lorda che l'omo si era livata.

Ma la cosa che Montalbano non s'aspittava di trovaricci dintra fu un grosso binocolo. Lo pigliò, lo taliò attentamenti, po' annò supra al balconi, lo puntò verso 'na varca a remi ch'era appena un puntino e zumò.

Quel binocolo doviva aviri 'na possibilità d'ingrandimento straordinaria, pirchì di subito il puntino si trasformò nella facci di uno dei dù piscatori che erano nella varcuzza.

Allura lo puntò verso il porto.

In un primo momento non accapì quello che stava videnno, po' si fici capace che stava talianno il ponti del *Vanna,* e precisamenti l'apertura che portava suttacoperta, al quatrato.

Tornò dintra e sbacantò la valigia supra al letto. Non c'era un foglio di carta, un documento, un biglietto, nenti di nenti. Ci rinfilò dintra il binocolo, la chiuì, la pigliò, scinnì nell'atrio, la consignò al direttori.

«Questa la tenga lei in deposito».

Otto

Alla cooperativa, appena che disse chi era, l'avviaro nell'ufficio del signor Incardona, il segretario. Un tipo con una facci da dù novembiro, un pizzetto crapigno e un'ariata grevia.

«Avrei urgente bisogno di parlare con un vostro socio, Madonia, che ha il taxi numero 14».

«Pippino è un galantomo» fici Incardona, inquartannosi.

«Non lo metto in dubbio, ma...».

«Non può dire a me?».

«No».

«A quest'ora starà certamente travaglianno e disturbarlo ora come ora non mi pare il caso».

«A me, invece, pare» fici Montalbano che accomenzava a sintirisi girari i cabasisi. «Vogliamo finirla qua o andiamo a parlarne in commissariato?».

«Mi dica».

«Siete collegati con lui?».

«Certamente!».

«Vada a informarsi e mi faccia sapere dove si trova attualmente».

Lo disse con un tono tali che quello, senza replicari, si susì e niscì dalla càmmara. Tornò doppo tanticchia.

«Ora come ora è al posteggio vicino al bar Vigàta».

«Gli dica d'aspettarmi lì».

«E se intanto arriva un cliente?».

«Che si consideri occupato. Gli pago io la corsa che perde».

Al posteggio c'erano quattro taxi. E appena Montalbano arrivò, i quattro tassinari che stavano a chiacchiariari si votarono e principiaro a taliarlo 'ncuriositi. Si vidi che il 14 ne aviva parlato ai colleghi.

«Chi è Madonia?» spiò sporgennosi dal finistrino.

«Io» fici un cinquantino stazzuto senza un capillo 'n testa.

Con tutta calma, Montalbano posteggiò la machina in uno dei posti riservati ai taxi e che era vacante.

«Qua non può metterla» fici un tassinaro.

«Ma non mi dica!» disse il commissario facenno la facci sbalorduta.

Raprì la portera anteriori del taxi nummaro 14 e s'assittò davanti, nel posto allato al conducenti. Il quali, strammato, trasì e si misi in quello di guida.

«Metta in moto e andiamo».

«Indove?».

«Glielo dico strada facendo».

Appena s'allontanaro dal posteggio, Montalbano pigliò a parlari.

«Si ricorda che alcune mattine fa lei è stato chiamato dall'albergo Bellavista per caricare un cliente?».

«Commissario mio, a mia non c'è matina che non mi chiamano!».

«Questo era un quarantino atletico, un gran bel picciotto, uno che...».

S'arricordò che 'n sacchetta aviva il passaporto. Lo tirò fora, lo misi sutta all'occhi del tassinaro.

«'U francisi!» sclamò quello appena che vitti la fotografia.

«Se lo ricorda?».

«Eccome no!».

«Perché?».

«Pirchì non sapiva indove doviva annare. O almeno, a mia mi parse accussì».

«Si spieghi meglio».

«Prima si fici portari al camposanto, scinnì, trasì, stetti deci minuti e tornò. Po' si fici portare alla trasuta nord del porto, scinnì, scomparse per deci minuti e tornò. Appresso mi fici annare alla stazioni, scinnì, stetti deci minuti e acchianò novamenti in machina. Alla fini, si fici portari davanti al ristoranti "Pesce d'oro", scinnì e mi pagò».

«Ha visto se è entrato nel ristorante?».

«Nonsi, io lo lassai fermo che si taliava torno torno».

«Che ora era?».

«Passato mezzojorno e mezzo».

«Va bene. Rifaccia esattamente il percorso che ha fatto quella mattina e poi mi lasci al "Pesce d'oro". Anzi no, torniamo al posteggio, io prendo la mia macchina e la seguo».

Pagò la corsa, posteggiò la sò machina, tornò nel punto indove il tassinaro aviva lassato a Lannec. Montalbano era pirsuaso che tutti i gira e rigira che il francisi aviva fatto fari al taxi avivano uno scopo priciso, quello di non fari accapire indove aviva veramenti 'ntinzioni di annare. Sulla porta del ristoranti un cammareri lo taliava, 'nvitante. E lui si lassò tintari.

Trasì, il locali era completamenti vacanti, forsi era troppo presto. S'assittò nel primo tavolino che gli capitò suttamano e raprì il menu.

La carta promittiva piatti boni, ma 'na cosa è scriviri e 'na cosa è fari.

Il cammareri s'accostò al tavolo.

«Ha già scelto?».

«Sì. Ma prima devo chiederle un'informazione».

Cavò dalla sacchetta il passaporto, glielo pruì. Il cammareri taliò a longo la fotografia. E po' spiò:

«Che vuole sapere?».

«Se qualche giorno fa è venuto a mangiare qui».

«No, non è entrato. Ma l'ho visto».

«Mi dica tutto».

«E pirchì, mi scusasse?».

Era passato al dialetto. E il sorriso gli era scomparuto dalla facci.

«Montalbano sono. Un commissario di...».

«Maria, vero è! Ora l'arraccanoscio!».

«Allora mi dica».

«Io minni stavo come poco fa fora della porta quanno arrivò un taxi e scinnì questo signuri. Il taxi sinni ripartì e il passiggero ristò fermo davanti al marciapedi. Pariva che non sapiva indove annare. Allura io mi ci avvicinai e gli spiai se potivo essergli utili. E lo sapi che m'arrispunnì?».

«No».

«Precisamenti. Mi dissi di no. Doppo tanticchia, si misi a caminare, girò a mano dritta e io non lo vitti cchiù. E questo è quanto. Che le porto?».

Mallitto il momento nel quali aviva addeciso d'annare a mangiari in quel ristoranti fituso! E carissimo. 'N cucina doviva essiricci o un drogato terminale o un criminali sadico con la vocazioni allo sterminio. Roba scotta, roba abbrusciata, roba scipita, roba troppo salata: il coco non ne 'nzirtava una, manco per sbaglio.

'Na coppia di sbinturati, trasuta appresso di lui, accomenzò a dari segni di malessiri subito doppo il primo, lei corri in bagno forsi a sciacquarisi la vucca e lui si vippi 'na buttiglia di vino per scancillari il sapori.

Nisciuto fora, girò a mano dritta come aviva fatto Lannec, proseguì dritto e po', taglianno 'na traversa, vitti in luntananza la trasuta nord del porto.

Ci si diriggì. Appena oltrepassò il cancello, gli s'appresentaro davanti l'*Asso di cuori* e il *Vanna.*

Lannec e il mari.

Il francisi, ne ebbe assoluta cirtizza, era vinuto nel porto per vidirisi con qualichiduno. E non sapiva che annava a 'ncontrari la morti. Si era fatto un viaggio per arrivari all'ultimo appuntamento della sò vita.

Po', tutto 'nzemmula, il mangiari gli acchianò alla gola, in un rigurgito acitisco e abbruscioso. Non c'era che 'na cosa da fari. Caminò fino a 'na catasta di casse di ligno, ci s'ammucciò darrè, si 'nfilò dù dita nel cannarozzo e vommitò. Niscì novamenti fora dal porto, si rifici la strata, pigliò la machina e s'addiriggì verso la trattoria di Enzo. Annò nel gabinetto, si sciacquò la vucca, s'assittò.

«Che le porto?» gli spiò Enzo.

«Il meglio».

«Ah dottori! Ah dottori dottori! Il signori e dottori Latte quattro volti tilefonò sempri circanno a vossia!».

Quella gran camurria del riscontro delle carte annate distrutte.

«Non sono ancora tornato. C'è Augello?».

«Non è in loco».

«E Fazio?».

«Sissi».

«Mandalo da me».

La prima cosa che il commissario notò videnno a Fazio fu che aviva un occhio nìvuro.

«Che ti capitò?».

«Un pugno fu».

«E chi te lo desi?».

«Aieri a sira tardo il nostro amico Zizì».

«Assettati e contami come fu».

«Dottore, aieri a sira, passate le novi, m'appostai nelle vicinanze della taverna di Giacomino aspittanno che arrivavano quelli del *Vanna*. S'appresentaro che erano le unnici passate».

«Chi erano?».

«Tutto l'equipaggio. Alvarez, Ricca, Digiulio e Zizì. Io trasii doppo 'na mezzorata. Loro parlavano, arridivano, mangiavano e vivivano. Chi viviva cchiù di tutti era Zizì. A un certo punto, si susì e vinni verso il tavolo mè. Allura Digiulio circò di firmarlo, ma quello gli dette un ammuttuni. Io lo taliavo. Lui si misi a gamme larghe davanti a mia e mi disse: "Che cazzo cerchi, sbirro di merda?". Parla bono il taliàno. È uno di quelli che cercano continuamenti rogna».

«E tu?».

«Che potivo fari, dottore mio? Non potivo fari finta di nenti, l'avivano sintuto tutti quelli che erano dintra alla taverna. Non era cosa di fariccilla passari liscia. Fici appena a tempo a susirimi che quello m'ammollò 'n facci un cazzotto tali che annai a sbattiri contro il muro. Stavota fu Ricca a circari di firmarlo, ma si pigliò un cazzotto macari lui. 'Sto Zizì è un toro. Io però approfittai del momento che il magrebino era 'mpignato col sò compagno e gli detti un càvucio nei cabasisi. Cadì 'n terra turciuniannosi per il dolori e io l'ammanettai».

«E che ne hai fatto?».

«L'ho portato qua in commissariato e l'ho messo in sicurezza».

«E ora dov'è?».

«Sempri nella càmmara di sicurezza».

«E che fa?».

«Dormi».

«Lassalo stari. Quanno s'arrisbiglia, me lo porti qua. Ti voglio fari vidiri 'na cosa».

Pigliò il passaporto e lo detti a Fazio che lo sfogliò.

«Chi sarebbi questo Lannec?».

«Novantanovi su cento è il morto del canotto».

E gli contò tutto, a comenzare dalla visita che aviva fatto al dottor Pasquano, a quella successiva a Zito, per finiri con la mangiata da incubo al «Pesce d'oro».

Fazio ebbe una delle sò rarissime battute di spirito.

«Dottore, non può darsi che questo sbinturato sia annato a mangiari al "Pisci d'oro" e quelli se lo negano pirchì l'hanno abbilinato loro?».

«Senti, ti ricordi se abbiamo avuto già a che fare con questo Lannec?».

«Nonsi, pirchì me lo spia?».

«Pirchì non mi pari un nome scanosciuto».

«Può averlo conosciuto dovunque, ma sono sicuro che non è stato qua».

«Ah dottori dottori! Matre santa, dottori! Maria, dottori, chi cosa! Il sciato m'ammanca!».

Catarella aviva tuppiato a modo sò, praticamenti sfonnanno la porta, e ora sinni stava davanti al commissario che pariva tarantolato.

«Calmati! Che è successo?».

«Il tinenti Sferlazza c'è!».

«Al telefono?».

«Nonsi, ccà è! Di pirsona pirsonalmenti!».

«Che vuole?».

«Parlari con vossia. Ma stassi attento, dottori. Occhi aperti, dottori!».

«Pirchì?».

«Non è vistuto con la divisa, ma in borgisi attrovasi!».

«E che viene a dire, secunno tia?».

«Quanno il carrabbineri s'apprisenta senza divisa / ti fa pagari dù voti la spisa! Accussì dicino!».

«Non ti preoccupare, fallo passare».

Il tinenti e Montalbano s'accanoscivano da tempo. E, macari se non se lo dicivano, si facivano 'na certa simpatia. Si stringero la mano. Montalbano lo fici assittare.

«Scusami se ti disturbo» attaccò il tinenti.

«Ma figurati! Dimmi».

«Ho saputo che un certo Chaikri, che fa parte dell'equipaggio dello yacht *Vanna,* ha aggredito un tuo uomo e quello l'ha arrestato. È così?».

«Sì. D'altra parte mi pare che anche voi, quando ha pisciato su una vostra auto, l'avete fermato».

Fici 'na pausa.

«E poi rilasciato quasi immediatamente».

Il tinenti parse tanticchia 'mpacciato.

«Questo è il punto. Mentre era dentro, poco dopo ricevetti una telefonata dal Comando regionale. Riguardava proprio Chaikri».

«Che volevano?».

«Volevano sapere se l'avevamo fermato».

Montalbano strammò.

«E come l'avevano saputo a Palermo?».

«Boh».

«Non mi pare un episodio tale da interessare il Comando regionale».

«Appunto».

«Vai avanti».

«Io ho dato conferma e loro mi hanno detto di trattenerlo in caserma perché l'indomani mattina sarebbe venuto uno da Palermo per sottoporlo a interrogatorio».

«Per una pisciatina?!».

«Beh, anch'io mi sono stupito. Ma ho eseguito gli ordini».

«E questo signore è arrivato?».

«Quella volta, no. Mi hanno richiamato per farmi sapere che la persona che doveva interrogarlo aveva avuto un contrattempo. E mi hanno detto di comportarmi con Chaikri secondo legge. Quindi è stato denunziato e rimesso in libertà».

«E perché oggi sei venuto da noi?».

«Perché quella persona è arrivata, è da noi e vuole parlare con Chaikri».

«Fammi capire. Tu mi stai chiedendo di consegnarti il magrebino?».

«Esattamente».

«Non se ne parla».

Il tinenti s'impacciò chiossà.

«La persona che è venuta...».

«Chi è?».

«Non lo so. Pare che sia dell'antiterrorismo. La persona che è venuta, dicevo, appena ha saputo dell'arresto da parte vostra, ha, come dire, previsto che tu avresti rifiutato di consegnarcelo».

«Non ci voleva molto. E che vorrebbe fare?».

«Se ti rifiuti, telefona al questore».

«E tu pensi che il questore...».

«Non credo che possa dirgli di no».

Fu a questo punto che a Montalbano vinni di fari 'na pinsata.

«Potremmo raggiungere un accordo».

«Parla».

«Io ve lo presto per stasera. Domani mattina me lo restituite».

«D'accordo» fici il tinenti Sferlazza.

Montalbano sollivò il ricevitori e dissi a Fazio di annare da lui.

Fazio trasenno salutò il tinenti ma non ammostrò nisciuna maraviglia.

Di certo il fatto che nel campo d'Agramante era arrivato un avvirsario, Catarella l'aviva contato a tutti.

«Consegna subito Chaikri al tenente».

Fazio aggiarniò.

«Signorsì» disse militaresco.

Ma doppo cinco minuti s'arripresentò davanti al commissario chiuttosto nirbuseddro.

«Mi voli spiegari pirchì...».

«No» disse asciutto Montalbano.

Fazio si girò e niscì.

«Catarella, è tornato il dottor Augello?».

«Ancora non è in loco».

«Ma stamatina è venuto in ufficio?».

«Sissi, dottori».

«Quanno?».

«Mentre che vossia tenevasi in colloguio col signor Fiorentino».

«E poi?».

«Io ci passai a lui 'na tilefonata per lui e lui, che sarebbi sempri il dottori Augello, doppo 'na tanticchia di tempo, uscisse».

«Te lo ricordi di chi era la tilefonata?».

«Il nomi scordato me l'ebbi, ma trattavasi di un tinenti fimminino della Capitaneria».

Il ricevitori gli cadì dalle mano.

Laura! Si era mittuta in contatto con Mimì Augello senza dirgli nenti!

Scavalcannolo! Come se lui non esistiva. Come se lui non era mai esistito! Arraggiato, amaraggiato, dispiaciuto, addulurato. Pirchì aviva agito accussì malamenti? Non voliva cchiù aviri a chiffari con lui? Tutto 'nzemmula la porta parse scoppiare, annò a sbattiri contro il muro, si portò appresso mezzo 'ntonaco.

«Mi scusasse, dottori, datasi l'urgenzia la mano mi sciddricò».

«Che vuoi?» spiò Montalbano ripiglianno sciato doppo lo scanto.

«Vidisse che la connetta del sò tilefono trovasi a fora di posto e che il dottori Augello chiamò e io non ce lo potitti passari in quanto che la connetta sua di lei trovavasi fora di posto e di conseguenzia, dando il tilefono signalio d'accupato per via della connetta fora di... ».

«Ti ha detto se richiama?».

«Sissi. Tra cinco minuti».

Montalbano rimise a posto la cornetta.

«Salvo?».

Non arrispunnì subito. Doviva prima finiri di contari fino a milli per farisi passari il nirbùso e non aggredirlo pigliannolo a mali paroli.

«Salvo?».

«Dimmi, Mimì».

«Stamattina m'ha chiamato, a nome tuo, una... ».

«So tutto».

Non era vero, non sapiva 'n'amata minchia. Ma non voliva fargli accapire che Laura l'aviva tinuto fora.

«La ragazza, oltre ad essere quella che è... ».

«Che significa?».

«Gesù, Salvo, ma l'hai vista che meraviglia?».

«Trovi?».

Tono 'ndifferenti. Anzi, con tanticchia di feto alle nasche.

«Salvo, non mi dire che non... ».

«Sì, è graziosa, non c'è dubbio. Ma da questo a parlare di meraviglia, ce ne corre. Comunque vai al sodo».

«Al sodo ci andrei con lei. Anzi, credo che... ».

E fici 'na risateddra, l'imbecille! Non potiva lassarlo continuari masannò principiava a insultarlo.

«Dimmi cosa ha escogitato».

«Siccome la *Vanna* ieri ha fatto rifornimento, io, secondo Laura, potrei presentarmi a bordo con lei per un controllo del carburante».

«Non ho capito».

«Ci andrei in qualità di rappresentante della società importatrice. Avremmo riscontrato delle irregolarità, dei residui che potrebbero compromettere il buon funzionamento dei motori. Questa è la scusa».

«E se ti fanno parlare solo col motorista?».

«Laura l'esclude. È certa che appena la proprietaria sente parlare dei motori, interviene».

«Ma tu che ne capisci di carburanti?».

«Fino a stamatina, nenti. Po', a pranzo, Laura m'ha spiegato 'na poco di cose. Nel doppopranzo siamo annati a parlare con uno che ne capisce veramenti e stasira, Laura viene a casa mia e... ».

Montalbano non riggì cchiù, sbattì la cornetta supra al tilefono, si susì, accomenzò a firriare torno torno alla scrivania santianno alla dispirata.

Laura in casa di Mimì! E senza nisciun altro! Loro dù soli!

E aviva macari ditto a Laura che Mimì era uno che con le fìmmine ci sapiva fari! E questo certamenti sarebbi stato bastevoli a mittirla in curiosità, a farle viniri la tintazioni di vidiri se...

No, meglio non pinsari alle conseguenzie, masannò s'addannava l'anima!

Mallitto il momento che aviva fatto la pinsata di fari accanosciri la Giovannini a Mimì!

E ora pirchì si dispirava? Lui stisso se l'era voluta! Lui stisso se l'era circata, grannissimo strunzo! Aviva sirvuta Laura a Mimì supra a un piatto d'argento con le sò mano!

Nove

Arrivò a Marinella doppo un'azzuffatina firoci con un automobilista che, sorpassannolo, l'aviva talmenti stringiuto che a momenti aviva rischiato di finiri fora strata. Allura, con la testa annigliata dalla raggia, l'aviva assicutato, raggiunto, supirato e bloccato mittennoglisi davanti di traverso.

Era scinnuto dalla machina coi capilli ritti e l'occhi sgriddrati e, vuciulianno come un addannato, si era apprecipitato all'assalto contro il nimico.

Il quali però, appena l'aviva viduto fora dalla machina, aviva subito 'ngranato prima la marcia indietro e po' acceleranno, gli era passato davanti mentri lui tintava di firmarlo con le mano. E per picca non cadiva 'n terra.

Vero è che aviva fatto la figura dell'automobilista modello italiano, ma, quanno gli vinni la vrigogna, si giustificò pinsanno che la cosa se non altro gli era sirvuta come sfogo per il nirbùso.

Mentri rapriva la porta sintì che il tilefono squillava.

Annò a rispunniri, va a sapiri pirchì, sicuro che si trattava di 'na chiamata dal commissariato.

«Pronto?».

«Mi perdoni se l'ho disturbata a casa» fici 'na voci parrinisca «ma non avendo notizie...».

E chi era? Non l'arraccanoscì, quella voci gli sonava a un tempo cognita e scognita...

«Scusi, ma che notizie vuole?».

«Del bambino naturalmente!».

«Guardi, credo che lei abbia sbagliato numero. Questo non è l'asilo infantile!».

«Non sto parlando col commissario Montalbano?».

«Sì».

«Volevo sapere come sta il suo piccolo, suo figlio... come ha detto che si chiama?».

Minchia! Quella grannissima camurria di Lattes era! Al quali aviva contato la farfantaria del picciliddro malato! E come gli aviva ditto che si chiamava? L'unica era di tinirisi sulle ginirali.

«C'è stato un leggero miglioramento, dottore. Grazie. E mi scusi se non l'ho riconosciuta subito, ma sa, in questi momenti sono così preoccupato, così frastornato...».

«La capisco perfettamente, dottor Montalbano. E la prego di accettare i miei auguri di tutto cuore. Speriamo che la Madonna... E mi tenga sempre informato, mi raccomando».

«Sarà mio dovere».

«E per quanto riguarda il riscontro di quelle pratiche...».

'Nterrumpì la comunicazioni. Ora come ora non aviva gana di sintirlo parlari di pratiche.

Non fici a tempo a livarisi la giacchetta che il tilefono ripigliò a sonari. Di sicuro era ancora Lattes il quali doviva aviri pinsato che la linea era caduta.

Allura addecise di farla tragica in modo di non aviri scassati cchiù i cabasisi per qualichi tempo.

Sollevò il ricevitori e parlò con voci alterata.

«Ma come?! Mentre mio figlio, la mia creatura, combatte tra la vita e la morte in fondo a un letto d'ospedale, lei mi viene a parlare di pratiche? Ma ce l'ha un cuore?».

All'altro capo del filo ci fu silenzio completo. Forsi l'aviva trattato troppo mali a Lattes, mischino. Era meglio rimidiari.

«Mi scusi se ho alzato la voce, ma lei deve capire il mio stato d'animo. Il mio povero bambino...».

«Cos'è questa storia?» l'interrompì 'na voci fimminina che arraccanoscì subito.

Livia!

Ebbi la 'mpressioni che il munno sano sano gli cadiva 'n testa.

Riattaccò immediato. Perso era. Cunsumato.

Livia non avrebbi mai criduto che la storia del figlio era 'na minchiata sullenne 'nvintata di sana pianta. Il tilefono ripigliò a squillari.

No, fino a che non s'organizzava con la testa, non era in condizioni di parlari con lei. Si calò e staccò la spina.

Si spogliò lì stisso, ghittanno i vistiti 'n terra mentri corriva sutta alla doccia.

Aviva nicissità 'mmidiata di rinfriscarisi corpo e ciriveddro.

Nisciuto dalla doccia, riattaccò la spina. Ora si sintiva in condizioni di parlari con Livia senza lassarisi pigliari dal nirbùso. Le avrebbi ditto la virità in modo semplichi, fermo e chiaro. E l'avrebbi convinta. Fici il nummaro.

«Livia, stammi a sentire. Io, te lo giuro, non ho nessun figlio».

«Di questo ne sono convinta» fici Livia.

Non s'aspittava quelli paroli. Si sintì assà sollivato. Allura tutto sarebbi stato cchiù facili.

«Come fai a esserne tanto sicura?».

«Non saresti stato capace di tenermelo nascosto così a lungo. Con chi credevi di parlare?».

«Col dottor Lattes. Vedi, non so se te l'ho già detto, lui è fissato che io sia sposato e che abbia almeno due figli. Non sono riuscito a convincerlo del contrario. Allora gli ho dovuto dare spago. Siccome mi voleva affibbiare una rogna, io mi sono inventato la storia che uno dei miei figli era seriamente ammalato. Tutto qua».

«Tutto qua?» ripitì Livia gelida.

«Sì».

«E non ti vergogni?».

«Oddio, Livia, di che?».

«Di inventarti una grave malattia di tuo figlio per...».

«Ma che dici? L'hai detto tu stessa, un attimo fa, che quel figlio non esiste!».

«È lo stesso. Per Lattes esiste».

«Livia, tu straparli!».

«No, caro! Trovo assolutamente ignobile che tu abbia messo di mezzo un bambino malato come scusa per non fare una certa cosa».

«Livia, cerca di ragionare. Quel bambino è una pura invenzione».

«Ma che dimostra la qualità del tuo animo!».

«Che significa?».

«Significa che potevi trovare cento altre scuse, ma non questa! A me, che pure non sono madre, non sarebbe mai venuta in mente».

Forsi Livia non aviva tutti i torti. Anzi, meglio: aviva decisamenti raggiuni. Supra ai picciliddri malati, macari di fantasia, non si deve mai babbiare. Ma non volle darle sodisfazioni.

«Senti, proprio da te, non voglio sentir parlare di qualità d'animo!».

«Perché? Che ho fatto?».

«Non sei venuta al mio funerale!».

A Livia ammancò di colpo il sciato.

«Che... che dici? Sei pazzo?».

«Non sono pazzo! Mi sono sognato che ero morto e che tu non ti eri voluta spostare da Boccadasse».

«Ma era un sogno!».

«E che significa? Anche il bambino era cosa di fantasia!».

«Ennò! C'è una bella differenza! Tu eri morto e pace all'anima tua, mentre quel povero bambino lo stai facendo soffrire e...».

«Senti, lasciamo perdere. Sai che faccio? Domani telefono a Lattes e chiarisco tutto».

«Fai quello che credi meglio ma leva di mezzo questa storia del bambino. E se ci tieni, ti domando scusa per non essere venuta al tuo funerale. Non mancherò la prossima volta».

Arridero, finalmenti.

«Come stai?» spiò Montalbano.

«Bene. E tu?».

«Sono infognato in un'indagine che... A proposito, tu lo conosci un certo Émile Lannec?».

«Cos'è? Un altro scherzo a modo tuo?».

«Lo conosci o no?».

«Certo che sì. L'abbiamo conosciuto insieme».

«Dove?».

«A Marinella».

Non se l'arricordava per niente.

«Davvero? E chi è?».

«Si tratta di...» principiò lei.

S'interrompi. Fici 'na risateddra.

«Si tratta di uno che è esattamente come tuo figlio».

«Dai, Livia, non...».

Ma lei aviva riattaccato. La richiamò, il tilefono squillò a vacante.

E questa era la punizione che Livia gli aviva assignata per la facenna del picciliddro inesistenti. Quella fìmmina non gliene pirdonava una che era una, mannaggia!

Non avenno il minimo pititto, non annò a taliare né dintra al frigorifero né dintra al forno. 'Nveci pigliò la buttiglia di whisky, un bicchieri, le sicarette e si assistimò nella verandina.

Émile Lannec.

Trasì dintra, ricuperò il passaporto del francisi e tornò ad assittarisi fora.

Da quello che arrisultava dai visti, Lannec era stato tri volte in Sudafrica, dù volte in Namibia che manco sapiva indove s'attrovava, quattro volte in Botswana che macari questo non sapiva indove era allocato e po' in Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Libano, Siria.

Ammancava Israele e po' si era fatti tutti i paìsi della costa mediterranea dell'Africa.

Che comerci aviva il signor Lannec?

Si finì di viviri il primo bicchieri, si susì, annò a pigliari un atlante giografico e vi circò la Namibia e il Botswana. Erano dù paìsi che stavano attaccati alla parti superiori del Sudafrica.

E tutto 'nzemmula questo nomi, Sudafrica, gli fici tornari a menti che macari la *Vanna* ci aviva bazzicato da quelle parti. Glielo aviva ditto Laura. Si sintì stringiri il cori.

Laura!

Piccamora era sula con Mimì. Avivano di certo finuto di mangiari e figurati se Mimì non s'approfittava dell'occasioni! Quali parlari di carburanti! Quali studiari il camuffamento! Quello era pejo di don Giovanni! Capace che a quell'ura quello se la tiniva già abbrazzata stritta...

Per scancillari l'immagini, si tracannò un bicchieri tutto d'un sciato.

L'unica era concentrarisi come un santone 'ndiano sul problema Lannec.

Ci arriniscì con una certa faticata.

Potiva essiricci 'na connessioni tra Lannec e il *Vanna?* Ma quanno il *Vanna* era arrivato in porto, Lannec era morto da un pezzo. E po' la vinuta del *Vanna* non era per nenti prevista. E allura? Con chi era vinuto a 'ncontrarisi? Ma possibbili che non s'arricordava d'avirlo già accanosciuto propio a Marinella?

Che gli aviva ditto Livia?

Che Lannec era pricisamente come il picciliddro che lui si era 'nvintato.

Un momento, Montalbà, fermati. Foco foco.

Livia gli aviva perciò 'mplicitamenti ditto che Lannec non esistiva nella realtà e quindi era cosa di fantasia.

Ebbe un lampo dintra al ciriveddro. Un pirsonaggio 'nvintato! Un pirsonaggio di romanzo!

Si susì di scatto, trasì, si piazzò davanti alla libriria. Doviva di certo trattarisi di un libro che si era liggiuto 'nzemmula con Livia.

Squasi indipendentemente dal sò ciriveddro, il sò vrazzo dritto si isò, la sò mano pigliò un libro con la copertina cilestrina, *I Pitard*, di Georges Simenon, un

capolavoro. Gli era piaciuto assà assà, tanto che se l'era riliggiuto altre dù volte da sulo. Lo raprì.

Eccolo qua, il protagonista del romanzo, il capitano Émile Lannec di Rouen, propietario e comannanti di un vecchissimo papore che si chiamava *Fulmine del cielo.*

Sfogliò il libro che ora s'arricordava. Contava 'na bellissima storia che però non aviva nenti a chiffari con l'indagine che s'attrovava tra le mano.

Non potiva trattarisi di 'na coincidenza? E cioè che il morto ammazzato si chiamava propio come il personaggio di Simenon? No, quante probabilità c'erano? Una su un miliardo?

Opuro era stato uno sgherzo del francisi a voliri quel nomi che tanto nisciuno avrebbi raccanosciuto?

Però valiva la pena di tintari 'na cosa: controllari l'autenticità del passaporto. Ma era possibili che nisciuno tra tutti quelli che ci avivano mittuti i visti non si fossi addunato che quel documento era fàvuso? Beh, era possibili.

Tornò ad assittarisi nella verandina, si virsò ancora whisky.

Ma po', sapiri che il passaporto era vero o fàvuso, che 'mportanza aviva?

Che il morto ammazzato si chiamava Lannec o Parbon o Lapointe, di che utilità era per l'indagini?

No, si stava sbaglianno. Aviva 'mportanza. E grossa. Pirchì capace che i colleghi francisi scoprivano chi era stato a contraffare il passaporto e da lui potivano risaliri fino alla vera identità di Lannec. E capace che si trattava di un pirsonaggio a loro noto e capace che...

A questo punto non ce la fici cchiù a raggiunari. Si sintiva tanticchia 'mbriaco. Anzi, non lo sintiva, ma lo era effettivo. Si susì, ebbi un liggero firriamento di testa, tornò dintra, chiuì la porta-finestra, si annò a corcare, sprufonnò subito nel sonno.

E a un certo punto, verso l'alba, fici un sogno. S'attrovava supra a un tirrazzo di 'na casa scanosciuta, era notti, con un binocolo 'n mano che tiniva puntato verso 'na finestra illuminata che sapiva essiri la càmmara di letto di Mimì Augello.

Aviva appena finuto di mettirla a foco quanno un'ùmmira nìvura si frapponeva, cummiglianno completamenti la luci della finestra.

Che potiva essiri? Talianno meglio, scopriva che era un grosso aceddro, un gabbiano, posato supra a 'n'antinna televisiva, a 'mpedirgli la visuale.

Mentri stava pirdenno le spranze, l'aceddro volava via e gli appariva 'mprovisa davanti la finestra.

Dalla quali non si vidiva il letto, ma proiettati supra alla pareti della càmmara c'erano dù ùmmire, una mascolina e l'altra fimminina, che stavano facenno all'amuri... Mimì e Laura!

S'arrisbigliò di botto.

Ma, curiosamenti, 'nveci di arraggiarisi per le dù ùmmire in amore, ristò perplesso a considerari un particolari del sogno.

Quell'aceddro che, arrivanno, gli aviva 'mpedito di vidiri al di là.

Che viniva a significari? Pirchì se c'era, qualichi cosa di sicuro significava.

Si susì, raprì la porta-finestra, niscì sulla verandina.

La jornata s'appresentava armata delle migliori 'ntinzioni, non una nuvola, non un filo di vento. La varca del piscatori matutino amico sò era già al largo, e per un momento un motopiscariggio che rientrava in porto la coprì, facennola scompariri. Po', appena il piscariggio la superò, ricomparse.

Fu allura che, in un attimo, Montalbano accapì il significato del sogno.

E si rivitti addritta, col binocolo di Lannec in mano, a taliare verso il porto.

Che aviva viduto?

Il boccaporto del ponti del *Vanna* dal quali si scinniva nel quatrato. Ma se il *Vanna* non ci fosse stato, che avrebbi viduto? Avrebbi viduto il cruiser, l'*Asso di cuori,*

E il jorno che Lannec era arrivato a Vigàta, il *Vanna* ancora non c'era, in porto.

Non era possibili che Lannec era vinuto per incontrari a qualichiduno dell'*Asso di cuori*? E che, attraverso il binocolo, senza bisogno perciò di fari tilefonate che sunno sempri perigliose, aviva arricivuto istruzioni sull'ora e sul loco dell'incontro?

Appena che si ficiro le sei e mezza, circò sull'elenco tilefonico il nummaro dell'albergo Bellavista, chiamò.

«È il signor Scimè?».

«Sì. Chi parla?».

«Montalbano sono».

«Buongiorno, commissario, mi dica».

«Mi scusi se la disturbo, ma l'altra volta mi sono dimenticato di domandarle una cosa».

«Agli ordini».

«Lannec, quando arrivò, le chiese qualcosa di particolare?».

Il porteri non arrispunnì subito.

«Non ricorda o non...».

«Vede, commissario, è passato un po' di tempo e... Sì, ci sono! Mi domandò una stanza dalla quale si potesse vedere il mare... ».

«Disse esattamente così?».

«Ecco, ora che mi ci fa pensare... Mi domandò una stanza dalla quale si vedeva il porto».

Tombola!

Allura, riassumenno. Fanno sapiri a Lannec che quanno arriva a Vigàta devi annare, munito di un binocolo potenti, all'albergo Bellavista e farisi dari 'na càmmara dalla quali si vidi il porto. Da bordo dell'*Asso di cuori,* sapenno suppergiù l'orario d'arrivo del francisi, mettino a qualichiduno di guardia, armato di un altro binocolo o quello che è.

Appena Lannec compare affacciato al balconi, dall'Asso *di cuori* pigliano contatto con lui.

Come? Ma con un binocolo come quello in posesso del francisi le istruzioni avrebbiro potuto scrivergliele da bordo macari supra a 'na lavagna!

Gli danno appuntamento davanti al ristoranti «Pesce d'oro». Lannec fa fari al taxi 'na poco di giri a vacante per confonniri le tracce e arriva al posto stabilito. Po' si metti a caminare, svoltanno a mano dritta.

A questo punto della ricostruzioni, il commissario si fici pirsuaso che darrè all'angolo c'era 'na machina che l'aspittava per portarisillo fino a sutta il cruiser.

Pirchì con una machina e non a pedi dato che si tratta di quattro passi?

Probabilmenti pirchì, dovenno passari davanti al finanzeri di guardia all'ingresso nord, dintra a 'n'automobili era cchiù facili farisi notare di meno, ammucciarisi, per esempio, in parti la facci facenno finta di dormiri o liggenno un giornali...

Il francisi acchiana a bordo. Parlano di quello che devono parlare e probabilmenti non trovano l'accordo. E allura addecidono di astutarlo.

Opuro il distino di Lannec era stato già addeciso prima della sò partenza, il viaggio servi sulo per farlo finiri nelle mano dei boia. Quelli l'invitano a pranzo e l'abbilenano.

Ma pirchì usari il vileno dei surci?

Sparargli, di certo, non ponno. Il botto avrebbi potuto attirari l'attinzioni di qualichiduno, un piscatori, un marinaro, che in quel momento s'attrovava a passari supra alla banchina.

Non sarebbi stato cchiù logico accoltellarlo?

No, l'uso di un cuteddro avrebbi lassato macchie di sangue dappertutto, macchie che in caso d'indagine sarebbiro state ritrovate.

Strangolarlo? Un colosso come a quello che aviva viduto a bordo dell'*Asso di cuori* avrebbi potuto farlo con una mano sula.

Questa del vileno era 'na cosa stramma. Annava considerata meglio.

Comunque, una volta morto, lo spogliano nudo, gli scassano la facci e l'assistemano da qualichi parti. La matina del timporali pensano che è quella giusta per libbirarisi del catafero.

Mettino in moto, fanno qualichi giro porto porto, intanto gonfiano un canotto novo novo, ci posano dintra all'ammazzato e, quanno arrivano sutta al faro del molo di livanti, lo calano in mari, sicuri che la correnti se lo porterà al largo.

Ma hanno 'na sfortuna: il *Vanna,* che si sta dirigenno verso il porto, incrocia il canotto.

Montalbano si sintì sodisfatto della ricostruzioni.

E soprattutto si sintì contento per essiri arrinisciuto per un'orata bona a non pinsari a Laura, a Laura che rapriva l'occhi e sorridiva a Mimì, corcato allato a lei...

Dieci

Si misi 'n machina e sinni partì direttamenti per la questura di Montelusa, senza passari dal commissariato.

Per sò fortuna l'ufficio indove voliva annare s'attrovava dalla parti opposta a quella occupata dal questori, accussì non corriva nisciun periglio d'incontrarisi con quella grannissima camurria di Lattes.

Ma siccome prima o doppo si sarebbiro novamenti 'ncontrati, come risolviri la facenna con lui 'na volta per tutte? Aviva promisso a Livia che gli avrebbi ditto la virità e cioè che non aviva né mogliere né figli, che era scapolo seppure da anni zito, ma non glielo aviva già ditto e ripituto almeno cinco volte e quello ogni volta pariva che non lo stava a sintiri e, appena che s'attrovavano facci a facci, tornava punto e daccapo a 'nformarisi come stavano in famiglia? Quindi tintari di convinciri a Lattes era spardare sciato ammatula.

Però forsi, pinsò, 'na soluzioni c'era: prisintariglisi davanti 'na bella matina vistuto a lutto stritto e con la varba longa dicennogli tra le lagrime che mogliere e figli erano morti in un incidenti stratali. Ecco, questa pariva essiri l'unica soluzioni.

Ma po' Livia non gli avrebbi fatto arrè catunio? E non l'avrebbi come minimo accusato d'aviri sterminato la famiglia? Ne valiva la pena? No, ne doviva attrovari un'altra.

Intanto era arrivato. Trasì da 'na porta posteriori, acchianò dù rampe di scali e si firmò davanti a un tavolino darrè al quali stava assittato un agenti che accanosciva.

«C'è il dottor Geremicca?».

«Sì, il commissario è in ufficio. Può andare».

Tuppiò e trasì.

Attilio Geremicca, un cinquantino sicco sicco che fumava sicarri puzzolenti, Montalbano era pirsuaso che glieli priparavano apposta miscelati a merda di gaddrina, stava addritta e taliava, attraverso 'na speci di microscopio giganti poggiato supra a un granni banconi, un biglietto di cinquanta euro.

Isò l'occhi e, videnno a Montalbano, gli annò 'ncontro a vrazza aperte.

S'abbrazzaro, veramenti contenti di rividirisi.

Doppo aviri chiacchiariato tanticchia, Geremicca spiò a Montalbano se gli abbisognava qualichi cosa. E il commissario, pruiennogli il passaporto di Lannec, gli contò la facenna.

«E che vuoi da me?».

«Sapere se questo passaporto è autentico o no».

Geremicca lo considerò attentamenti mentri s'addrumava un sicarro.

Montalbano pinsò che non ce l'avrebbi mai fatta a resistiri in apnea epperciò fici finta di stranutari, accussì si portò il fazzoletto al naso e non lo scostò cchiù.

«Non è facile darti una risposta» disse Geremicca. «Ma se non è autentico, è, in parte, contraffatto da un vero maestro. Guarda quante frontiere ha passato senza mai suscitare sospetti».

«Quindi tu propendi per l'autenticità?».

«Io non propendo per niente. Sai quanti ce ne sono che girano per anni con passaporti falsi? Decine e decine! E questo Lannec...».

«A proposito del nome, ti volevo dire una cosa che forse può avere un significato».

«Dimmela».

«Ho scoperto che Émile Lannec, nato a Rouen, ha lo stesso nome e lo stesso luogo di nascita del protagonista di un romanzo di Simenon. Può essere utile?».

«Non saprei. Senti, potrei tenermelo per qualche giorno?».

«Non per molto, però. Una settimana ti basta?».

«Sì».

«Che vuoi fare?».

«Ne voglio parlare con un mio collega francese che è un grande specialista in materia».

«Glielo spedisci?».

«Non ce n'è bisogno».

«Ma come fa il tuo collega a capire se la carta, i bolli...». Geremicca sorridì.

«Ma un passaporto non è una banconota, Salvo! In genere i falsificatori di passaporti lavorano su documenti autentici, rubati a qualcuno o sottratti illegalmente, ancora vergini, da qualche ufficio. Per questo ho detto poco fa che mi pare opera, ma solo in parte, di un maestro. E poi, se il mio collega francese ha bisogno di maggiori chiarimenti, c'è sempre internet. Non ti preoccupare, ti ho detto che una settimana mi basta. Una settimana al massimo».

La prima cosa che fici, in commissariato, fu di farisi viniri subito in ufficio a Fazio.

«I carabinieri ce l'hanno restituito a Chaikri?».

«Sissi, dottore. È qua».

Stava per dirgli di portarlo in ufficio, quanno il tilefono sonò.

«Aspetta un momento» fici sollevanno il ricevitore.

«Ah dottori! Ci sarebbi che c'è il pim Gommaseo al tilefono il quali voli parlari con...».

«Va bene. Passamelo».

«Montalbano?».

«Mi dica, dottore».

«Senta, volevo avvertirla che ieri pomeriggio è piombata da me, piuttosto irritata, la signora Giovannini, la proprietaria del *Vanna*... gran bella... donna ha presente?».

«Sì, ho presente, dottore».

«Deve essere una dominatrice, ne sono convinto».

Montalbano non accapì.

«Dominatrice di che?».

«Ma del partner, carissimo! Quella di certo, nell'intimità, adopera fruste, pantaloni di cuoio, tacchi a spillo, tratta il compagno come una bestia, arriva persino a mettergli il morso e a cavalcarlo...».

Gli vinni da ridiri, ma arriniscì a tinirisi. Le paroli del pm gli avivano fatto vidiri, per un attimo, a Mimì nudo, stinnicchiato 'n terra a tappito e la Giovannini che gli mittiva il carcagno supra alla schina... Ah, le fantasie sessuali del pm Tommaseo! Del quali, povirazzo, non s'accanosciva 'na fìmmina. Piccamora, mentri s'immaginava alla Giovannini, doviva aviri l'occhi spirdati, le mano trimanti e tanticchia di vava all'angolo della vucca.

«Comunque, le stavo dicendo che è venuta ieri da me. Ha sostenuto con forza che stiamo trattenendo la sua barca in porto oltre ogni limite, che stiamo facendo un vero e proprio abuso d'autorità, che loro con l'omicidio non c'entrano in nessun modo, non hanno fatto altro che raccogliere un cadavere in mare... E in effetti...».

«E quali sono le sue conclusioni?».

«Ecco, la volevo avvertire che sono più che propenso a dar loro la possibilità di andarsene via quando vogliono».

«Io però non sarei...».

«Montalbano, guardi che non abbiamo niente in mano per trattenerla ulteriormente. E poi perché? Sono convinto che né lei né nessuno dell'equipaggio sia coinvolto nel delitto. Se lei è di parere contrario me lo dica. Ma me lo motivi. Dunque?».

Dato che Tommaseo non sapiva nenti della sedicenti Vanna e dei sospetti che aviva fatto nasciri sullo yacht, la sò 'ntinzioni era cchiù che giusta.

Però il commissario non potiva pirmittiri che lo yacht sinni scappava.

«Mi può concedere ancora due giorni?».

«Vada per un giorno. È il massimo che posso concederle. Ma mi spieghi il perché di questa richiesta».

«Posso passare da lei dopodomani?».

«L'aspetto».

Si doviva contintare di un jorno. Riattaccò e disse a Fazio di annare a pigliari a Chaikri.

Un sulo giorno. Ma se Mimì era abili, forsi arriniscìva a trattiniri la signura Giovannini per una simanata.

Ahmed Chaikri era un vintottino, difficili a capiri che era magrebino in quanto era priciso 'ntifico a un marinaro siciliano. Aviva un'ariata sperta, occhi 'ntelliggentissimi e un'eleganza naturali.

A Montalbano fu subito simpatico.

«Tu resta e assettati» dissi il commissario a Fazio che sinni stava ghienno.

«E anche lei si accomodi, Chaikri».

«Grazie» fici, aducato, il magrebino.

Montalbano raprì la vucca per accomenzare a parlari, ma quello non gli detti tempo, l'anticipò.

«Prima di ogni cosa vorrei sinceramente farmi perdonare dal signore qui presente per averlo colpito con un pugno. La prego di accettare le mie scuse. Purtroppo a me il vino...».

Parlava un taliàno perfetto.

«Quello siciliano» l'interrompì Montalbano.

Chaikri lo taliò 'mparpagliato.

«Non ho capito».

«Dicevo che sarà il vino siciliano o al massimo greco a produrle quest'effetto».

«No, guardi che...».

«Senta, Chaikri, non verrà a dirmi che il vino di... che so... di Alexanderbaai, in Sudafrica, tanto per dire la prima città che mi viene in mente, la fa così facilmente sbronzare».

Chaikri pariva 'ntordonuto.

«Ma io non...».

«Le porto un esempio chiarificatore. Il vino che beve ad Alexanderbaai non la costringe a prendere a pugni, che so, i carabinieri o i poliziotti locali. Non è così?».

Le paroli di Montalbano ebbiro un doppio effetto.

Su Fazio che immediato appizzò l'oricchi capenno che il commissario non stava parlanno ammuzzu ma mirava a uno scopo. E su Chaikri che prima visibilmenti sussultò per la sorprisa e po' si sforzò di pigliari l'ariata di chi non capisci.

«Bene, può andare» tagliò Montalbano.

Chaikri stavolta sbalordì veramenti.

«Non mi denunzia?».

«No».

«Ma io ho provocato e poi preso a pugni un...».

«Per questa volta, lasceremo correre. A denunziarla hanno già provveduto i carabinieri, no?».

«Sì».

«E ieri è stato interrogato in caserma, vero?».

«Sì».

Montalbano ora si sintì trimari dintra. Era arrivato al punto che doviva diri la frasi risolutiva, quella che gli avrebbi pirmisso di capiri se si era sbagliato su tutta la linea opuro se l'aviva pinsata giusta.

«Se la rivede, e sono sicuro che la rivedrà o almeno la risentirà, me la saluti tanto».

Chaikri aggiarniò, si agitò supra alla seggia.

«Chi dovrei...».

«La signorina... mi scusi, la persona che ieri l'ha, diciamo così, interrogata».

Sulla fronti di Chaikri spuntò qualichi guccia di sudori.

«Non... non capisco».

«Non ha importanza. Buongiorno».

E po', rivolto a Fazio:

«Rimettilo in libertà».

Naturalmenti, appena che Chaikri sinni fu annato, Fazio s'apprecipitò nella càmmara di Montalbano.

«Mi spiega che è 'sta storia?».

«Mi sono fatto preciso concetto, doppo aviri parlato col tinenti Sferlazza che Chaikri è la pirsona che informa la sedicenti Vanna su quello che capita a bordo dello yacht. È stato lui di sicuro ad avvertirla che avivano dovuto cangiare rotta a causa del timporali e che si diriggivano perciò verso Vigàta».

«E come ha fatto?».

«Boh. Macari con un cellulare satellitare. E Vanna si è mossa per incontrarlo. Ma il canotto col morto mannò l'appuntamento all'aria. Allura Chaikri si è fatto arristari dai carrabbineri, ha rivelato chi era e quelli l'hanno messo subito in contatto con Vanna. E quella ieri ha potuto finalmenti parlargli».

«E pirchì pigliò a cazzotti macari a mia?».

«Pirchì è un picciotto assà 'ntelligenti. Voli fari appariri ai sò compagni che il vino di queste parti gli fa sempri lo stisso effetto: azzuffarisi con gli sbirri, carrabbineri o no».

«Ma allura 'sta Vanna, chi è?».

«Sferlazza m'ha accennato all'antiterrorismo, ma penso che mi abbia ditto 'na farfantaria. Di sicuro, in quello yacht c'è qualichi cosa di losco. E Vanna ci sta appresso. E la sai 'na cosa?».

«Mi dicisse».

«Macari quelli dell'*Asso di cuori,* secunno mia, sunno dintra fino al coddro nella storia del morto ammazzato del canotto».

Fazio s'assittò.

«Me la contasse tutta».

«Come ci possiamo cataminare?» spiò Fazio quann'ebbe contata tutta la storia.

«Mentri del *Vanna* sapemo cose bastevoli, dell'*Asso di cuori* semo completamenti allo scuro. Perciò abbisogna accomenzare al cchiù presto ad aviri notizie».

«Posso provvedere io».

«D'accordo, ma un punto da cui principiare lo devi aviri. Fai 'na cosa. Vai in Capitaneria e parla con il tinenti Belladonna, che è 'na fìmmina. Fatti diri da lei tutto quello che sanno sull'*Asso di cuori.* Vacci ora stisso, meno tempo perdiamo e meglio è».

Non se la sintiva di annaricci di pirsona pirsonalmenti. Non avrebbi riggiuto a vidiri a Laura e soprattutto doppo che di certo aviva passato la nuttata con Mimì.

«E se m'addimanna pirchì ci servono 'ste 'nformazioni?».

«Credo che con lei puoi parlari libberamenti. Dille che abbiamo forti sospetti che l'omicidio sia avvenuto a bordo del cruiser».

Era mezzojorno e mezza quanno sonò il diretto. Al tilefono c'era Mimì Augello.

«È andata».

«In che senso?».

«Nel senso che volevamo. Laura m'ha portato a bordo e se ne è andata subito, io ho raccontato la balla del carburante, e ne ho fatto prelevare una tanica. La Giovannini non mi ha lassato un momento. Tra l'altro, mi sono fatto pirsuaso che di motori ne capisce veramenti».

«Da dove telefoni?».

«Dalla banchina. Sono sceso per mettere la tanica nella mia macchina. Ma devo ritornare a bordo perché sono stato invitato gentilmente a restare a pranzo. La signora mi ha puntato e non mi vuole mollare».

«Come pensi di procedere?».

«A pranzo ci sarà macari il comandante. Ma io spero di trovare un momento per invitarla stasira a cena da sola. Credo che ci verrà, quella mi pare di capire che vuole mangiarmi vivo».

«Guarda, Mimì, che la Giovannini è andata a protestare con Tommaseo perché dice che lo yacht è trattenuto illegalmente. Tommaseo voleva darle il consenso per ripartirsene subito, ma io ho ottenuto un giorno. Quindi i tempi sono stretti, mi sono spiegato?».

«Perfettamente».

Era 'na bella jornata, il celo doviva aviri arricivuto 'na passata di pittura frisca duranti la notti, ma a Montalbano, appena che si misi 'n machina per annare a mangiari da Enzo, l'assugliò 'mprovisa 'na botta di malinconia tali che tutto 'nzemmula ogni cosa, celo, case, pirsone, addivintaro griggi, come nell'inverno cchiù profunno.

Macari il pititto che aviva, e che era picca e nenti, gli passò di colpo. No, non era cosa d'annare in trattoria, l'unica era tornarisinni a Marinella, staccari il tilefono, spogliarisi, corcarisi, 'ncuponarisi con la coperta supra la testa e annullari accussì il munno intero. Ma se metticaso Fazio aviva qualichi cosa d'importanti da dirigli?

Scinnì, s'appresentò a Catarella.

«Se mi cercano, sono a casa. Tornerò in ufficio verso le quattro».

Si rimisi 'n machina e sinni partì.

Naturalmenti, pur essenno 'ncuponato che pariva 'na mummia, il sonno non gli calò.

Non c'era bisogno d'addimannarisi la scascione di quella botta di malinconia. L'accanosciva benissimo. Aviva un nomi priciso: Laura. Forsi era arrivato il momento bono di considerari la facenna nel modo cchiù spassionato possibbili, sempri che ce la faciva ad essiri spassionato.

Laura gli era piaciuta assà a prima vista, aviva riprovato con emozioni, squasi con commozioni, qualichi cosa che gli era capitata sulo negli anni della picciottanza.

Ma questa non doviva essiri 'na cosa successa sulo a lui. Probabilmenti succidiva a 'na gran quantità d'òmini che avivano da un pezzo passata la cinquantina. Che era? Era un dispirato, e inutili, tentativo di risintirisi picciotto, come se quel sentimento potissi scancillari gli anni.

Ed era proprio questo che confonniva le acque, pirchì uno non arrinisciva cchiù a distinguiri se questo sentimento era vero, autentico o se era fàvuso, artificiali, pirchì nasciva appunto dall'illusioni di potiri tornari narrè nel tempo. Non gli era capitata la stissa 'ntifica cosa con la cavallarizza? Lui, con Laura, non aviva avuto modo di chiaririsi le idee. Si stava lassanno trascinari passivamenti dalla correnti che lui stisso aviva creata quanno era successo l'imprevedibile.

E cioè che Laura gli aviva ditto che provava per lui la stissa attrazioni. E come aviva reagito?

Si era a un tempo sintuto scantato e filici.

Filici pirchì la picciotta l'amava o pirchì era arrinisciuto, alla sò età, a fari 'nnamurari 'na picciotta?

C'era 'na gran bella differenza tra le dù cose.

Ed essiri scantato per le conseguenzie, non viniva a significari che l'intensità di quel sentimento era accussì vascia da permettergli ancora di raggiunari?

In amuri, la ragione o si dimette o va in aspettativa. Se può ancora esistiri, essiri presenti, obbligarti a considerare i lati negativi del rapporto, veni a significari che non si tratta di vero amuri.

O forsi le cose non stavano precisamenti accussì.

Forsi lo scanto gli era nasciuto dalla pricisa sinsazioni che aviva provato alle paroli di Laura: di non essiri cioè all'altizza della situazioni. Di non aviri cchiù la forza di reggiri alla violenza di un sentimento autentico.

E quest'ultima considerazioni, forsi la cchiù giusta di tutte, gli fici nasciri un sospetto.

Quanno aviva pinsato di servirsi di lei per mettiri Mimì in contatto con la propietaria dello yacht, non aviva per caso avuto un'altra, inconfessabbili, 'ntinzioni?

Te la senti di dirla chiaramenti, Montalbà?

Non lo sapivi che facenno accanosciri Laura a Mimì tutta la facenna rischiava di pigliari un'altra piega? Non l'avivi calcolato? Opuro, ma cerca di essiri sincero, l'avivi calcolato alla perfezioni? Non avivi la sigreta spiranza che Laura finissi nel letto di Mimì? Non gliel'hai praticamente passata di mano?

A quest'ultima dimanna non seppi dari nisciuna risposta.

Stetti ancora 'na mezzorata corcato, po' si susì.

Ma aviva ottenuto un bellissimo risultato: la malinconia, 'nveci di passarigli, era aumentata e si era stracangiata in umori nìvuro. L'umor nero del tramonto, come diciva Vittorio Alfieri.

Undici

«Dottori, ah dottori! Il dottori Pisquano tilefonò che la circava in quanto che la stava circando che voliva parlari con vossia di pirsona pirs...».

«Ti ha detto se richiama?».

«… onalmenti. Nonsi, dottori. Un'altra cosa fu che mi disse».

«Che ti disse?».

«Se lo chiama vossia all'Istituto di midicina laquale».

E non proseguì.

«La quale? Continua, Catarè».

«Finii, dottori. Non c'è continuo».

Montalbano finalmenti accapì.

«Catarè, non è midicina laquale, ma medicina legale».

«Quello che è, è, dottori, abbasta che vossia m'accapisce».

«Telefona all'Istituto e quando hai il dottore in linea me lo passi».

Il tilefono squillò doppo 'na decina di minuti.

«Dottore, che fu?» spiò il commissario.

«Si meraviglia?».

«Certo. Una sò tilefonata è 'na cosa accussì rara, accussì spiciali che capace che domani veni un tirrimoto».

«Ma quant'è spiritoso! Senta, siccome la montagna non è annata da Maometto, Maometto veni alla montagna».

«Dottori, ma nel caso spicifico la montagna non aviva nisciun motivo d'annare da Maometto».

«Vero è. Ragion per cui stavolta tocca a mia venirle a scassare i cabasisi».

«Si accomodi, vale per le volte che l'ho fatto io a lei».

«No, carissimo! Non faccia lo sperto! Resto ancora in credito! Non può pariggiari tutti i continui, grannissimi scassamenti che ho dovuto sopportare da lei con...».

«Va bene, va bene. Non mi tenga sulle spine».

«Lo vede la vicchiaia? 'Na volta detestava i modi di dire e ora li adopera! Comunque, sto scrivenno il rapporto sullo sconosciuto trovato nel canotto».

«A proposito, ne approfitto per farle sapere che non è più sconosciuto. Ho trovato il suo passaporto dove c'è scritto che si chiama Émile Lannec, è francese, è nato a...».

«Senta, io me ne stracatafotto altissimamente».

«Di che?».

«Ma di come si chiama, che è francisi... Per mia è un semplici catafero e basta. Le volevo dire che ho rifatto un secunno esami autoptico pirchì c'era qualichi cosa che non m'aviva convinto».

«E cioè?».

«Avevo notato, a malgrado che gli avessero fracassato la faccia, certe cicatrici... insomma, se l'era rifatta».

«Che cosa?!».

«Questo suo che cosa esprime maraviglia opuro voli sapiri quale parti si era rifatta?».

«Dottore, ho capito benissimo che si era rifatto la faccia».

«Meno mali! Lo vede che ancora qualichi cosa afferra?».

«Ne è sicuro che si era fatta fare 'st'operazioni?».

«Ne sono più che certo. E non piccoli ritocchi, badi bene, ma una trasformazione sostanziale».

«Ma perché allora...».

«Senta, non mi interessano i suoi perché. Non sono io che devo fornirle delle risposte. È lei che deve darle a se stesso. Opuro per l'avanzata età le sò celluli cerebrali si sono talmente sfaldate che...».

«Dottore, sa che le dico?».

«Non vada oltre. Intuisco perfettamente quello che vuole dirmi e ricambio di cuore».

A considerari bona la 'nformazioni avuta da Pasquano, non è che la cosa cangiasse di molto il quatro ginirali.

Che la facci fossi quella di cui matre natura aviva addotato il francisi o che 'nveci si trattava di 'na facci finta, rifatta, che differenzia faciva al fini dell'indagini?

Chi l'aviva ammazzato voliva fari in modo che la facci del catafero, quali che era, non viniva raccanosciuta subito. Pirchì?

La questioni l'aviva già affrontata, ma forsi era meglio tornaricci tanticchia supra.

Di certo pirchì si erano addunati che Lannec, perquisennolo doppo ch'era morto, non tiniva 'n sacchetta il passaporto. Epperciò si erano giustamenti fatti persuasi che l'aviva lassato in albergo. Di conseguenzia, se la facci del morto compariva in televisioni o supra a un giornali, sarebbi stato facili per quelli dell'albergo...

Un momento, Montalbà!

Circò supra all'elenco tilefonico il nummaro dell'albergo Bellavista, l'attrovò e lo fici.

Gli arrispunnì 'na voci scanosciuta. Doviva essiri il porteri di jorno.

«Il commissario Montalbano sono».

«Mi dica».

«C'è il signor Toscano?».

«Ha telefonato che oggi non passa. Lo può trovare al mobilificio».

«Mi può dare il numero?».

Quello glielo desi e lui chiamò.

«Signor Toscano? Montalbano sono».

«Bonasira, commissario».

«Ho da farle una domanda che per me è molto importante».

«Sono a sò disposizioni».

«Mi segua attentamente. La notte stessa dell'arrivo di Lannec capitò qualcosa di strano nel suo albergo?».

Toscano sinni stetti tanticchia muto, po' parlò.

«Beh, sì. Ora che mi ci fa ripensari... Ma si trattò di una cosa che... alla quali non...».

«Me la dica».

«Vede, l'albergo è, in un certo senso, isolato. Tri misi appresso che era stato inaugurato, una notti, in piena stagione, sono trasuti dei ladri che hanno sbaligiato la casciaforte indove teniamo il dinaro e i preziosi dei clienti».

«Ma non c'era il portiere di notte?».

«Certo che sì. Ma vede, erano le tri del matino, le tri e le quattro sono ore tranquille, tutti i clienti erano rientrati e Scimè si era stinnicchiato su una brandina nella cammareddra adiacente alla direzione... Devono averlo narcotizzato, pirchì si è arrisbigliato due ore doppo con un gran mal di testa...».

Come mai non ne aviva saputo nenti?

«Avete denunziato il furto?».

«Certamente. Ai carabinieri».

«E che hanno concluso?».

«Siccome che non c'era stata nisciuna effrazione, salvo quella della casciaforte, i carabinieri hanno concluso che i ladri avivano un complice tra gli ospiti dell'albergo. È stato lui a narcotizzare con una bomboletta il portiere e a raprire le porte ai complici. Ma non sono andati oltre. Meno mali che eravamo assicurati!».

«E l'altra notte che è successo?».

«Vede, doppo il furto abbiamo pigliato una guardia notturna che a ogni mezzora fa il giro esterno dell'albergo. Quella notti che dice lei, la guardia vitti a un'automobile ferma, a fari astutati, davanti alla porta posteriori dell'albergo. Ma appena s'avvicinò, la machina sinni scappò. Però stavolta, siccome non era capitato nenti, non abbiamo ritenuto... Lei pensa che ci sia un rapporto con l'omicidio?».

Montalbano non aviva nisciuna 'minzioni di dirgli che il rapporto c'era, e strittissimo.

«Assolutamente no. Ma vede, tutto fa brodo».

Mannaggia! Aviva raggiuni Pasquano! Cchiù addivintava vecchio e cchiù adopirava frasi fatte!

E quindi, tornanno all'argomento, qualichiduno dell'*Asso di cuori* aviva circato di ricuperari il passaporto di Lannec e non ci era arrinisciuto. Appena avivano viduto la guardia sinni erano scappati. Troppo periglioso farisi sorprenniri.

Pirchì 'na volta identificati come òmini del cruiser, le indagini sull'omicidio avrebbiro portato a loro a colpo sicuro. Non potivano rischiari tanto.

Però la pinsata era stata giusta: il passaporto era l'unica cosa che potiva permittiri l'identificazioni del morto. Farlo scompariri, significava che il catafero potiva forsi per sempri ristari senza nomi. Ma non essenno arrinisciuti ad arrubbarlo, si erano dovuti accontintari di scassari la facci al morto.

Vuoi vidiri che la facci fàvusa era cchiù accanosciuta di quella vera?

Addecisi che la meglio era portari la novità della facci rifatta a canuscenza di Geremicca.

Stava per tilefonargli, quanno trasì Fazio.

«Ho parlato col tinenti».

Montalbano provò un subitaneo senso d'invidia.

Fazio aviva avuto la possibilità di vidiri a Laura, le era stato vicino vicino, aviva sintuto il sò sciauro, le aviva parlato...

«Che hai saputo?».

Sintì che la voci gli si era strozzata.

«Arragatato è?» gli spiò Fazio.

«Non è nenti, mi sento la gola sicca. Dimmi».

«In primisi, ho saputo che questo *Asso di cuori* arrisulta appartiniri a 'na società italo-francisi che...».

«E questa cosa cognita è, difficili che arrisultino di un privato, lo fanno per pagari meno tasse. Di che si occupa 'sta società?».

«È un'import-export».

«Di che?».

«Di un po' di tutto».

«E che bisogno hanno di 'na vestia come quel motoscafo?».

«Il tinenti m'ha spiegato che 'sta società opera in tutta l'area del Mediterraneo, dal Marocco e l'Algeria fino alla Siria e po' la Turchia, la Grecia...».

Gli stessi posti che arrisultavano nel passaporto del francisi.

«E m'ha ditto macari che non è la prima volta che il cruiser fa scalo a Vigàta. Però resta per una jornata, massimo dù. Stavolta 'nveci ci restano cchiù a longo pirchì hanno dovuto aspettari a uno che veni di fora in quanto che i motori farsìano».

«Ma non era meglio se si facivano un aeroplano?».

«Dottore, che voli che le dica? Fatti loro».

«A bordo l'altro jorno ho visto 'na speci di colosso che salutava alla propietaria del *Vanna* e al capitano».

«Quello è il direttori generali della società, si chiama Matteo Zigami, è àvuto un metro e 91».

«Quante pirsone ci stanno?».

«Cinco. Zigami, il sò segretario che si chiama François Petit, e tri òmini d'equipaggio. E la società si chiama Smie».

«E che significa?».

«Società mediterranea d'importazione ed esportazione. Secunno il tinenti Garrufo…».

«Non parlasti col tinenti Belladonna?».

«Nonsi».

«Non c'era?».

«Nonsi. Il marisciallo che sta alla trasuta della Capitaneria mi disse che il tinenti Belladonna aviva fatto mattata... ».

Ma come? E com'era possibbili? Lo sapivano persino in Capitaneria che lei e Mimì... Maria, che vrigogna!

«... in quanto che erano sbarcati un centinaro di clandestini e il tinenti dovitti ristare in servizio fino a matino».

Allura non era stata di notti in casa di Mimì! Non aviva manco potuto mittiricci pedi!

Qualichiduno scioglì un paro di campani che accomenzaro a sonari a distisa dintra alla sò testa. Ma non erano sulo campane, c'erano macari un migliaro di violini. Vidiva a Fazio che rapriva e chiuiva la vucca ma non arrinisciva a sintiri le paroli. Troppa rumorata.

Si susì di scatto:

«Fazio, sei stato bravissimo!».

E Fazio si lassò abbrazzare, completamenti 'ntordonuto, spiannosi se al commissario non gli era di colpo nisciuto il senso.

Doppo, quanno Montalbano finalmenti lo lassò, s'azzardò a spiare con un filo di voci:

«Come procediamo?».

«Po' ne parliamo, po' ne parliamo!».

Niscenno, Fazio sintì che il commissario aviva attaccato a cantari. E, squasi cantanno, Montalbano disse a Geremicca della facci rifatta.

Tutto 'nzemmula gli smorcò un pititto sullenne.

Taliò il ralogio, si erano fatte le otto e mezza. I violini avivano finuto di sonari, le campane 'nveci continuavano ma a volume cchiù vascio.

Si susì, niscì dall'ufficio, passò davanti a Catarella con l'occhi chiusi che pariva un sonnambulo. Catarella s'impressionò.

«Bono si senti, dottori?».

«Bono, bono».

S'appreoccupavano per la sò saluti? Ma lui in quel priciso momento si sintiva tornato picciotto. Un vintino. No, meglio non esagerari, Montalbà, facemo un quarantino.

Si misi 'n machina e sinni partì per Marinella. Appena trasuto, s'apprecipitò a raprire il frigorifero. Nenti, completamenti vacanti, fatta cizzioni di un piatto d'aulive e di 'na burnieddra d'angiovi. Corrì a vidiri nel forno. Macari qui, nenti. Fu allura che s'addunò di un biglietto supra al tavolino della cucina.

Siccome che non mi sendo tanta bona pirchì aio malo di testa non ci pozzo cucinari e mini tonno a la casa mi ascusasse adelina.

No, non avrebbi potuto passari quella nuttata speciali a stomaco vacante.

Non sarebbi arrinisciuto a chiuiri occhio. L'unica era rimittirisi in machina e annare a mangiare da Enzo.

«Adelina stasira ci fici tradimento?» gli spiò Enzo vidennolo trasire.

«Non stava beni e non ha potuto priparari. Tu che mi dai?».

«Quello che voli vossia».

Accomenzò con un antipasto di mari. Siccome i nonnati fritti erano veramenti croccanti, sinni fici portari un altro piatteddro a parti. Continuò con un abbunnanti piatto di spachetti al nìvuro di siccia. Concludì con 'na doppia porzioni di triglie e aiole.

Quanno niscì, si fici pirsuaso dell'assoluta nicissità di 'na passiata notturna fino a sutta al faro. Non fici il giro largo per vidiri il cruiser e lo yacht. Il molo era diserto.

Ci stavano attraccati dù papori ma erano completamenti allo scuro. Si fici la strata a lento, un pedi leva e l'altro metti.

Era 'na sirata in paci con se stissa. Il mari respirava adascio.

S'assittò supra allo scoglio chiatto, s'addrumò 'na sicaretta.

E concludì amaramenti che se come sbirro era chiuttosto bravo, come omo era 'na mezza quasetta.

Pirchì mentri che s'avvicinava al faro, non aviva fatto altro che pinsari a Laura e come lui aviva reagito alla notizia che non era potuta annare in casa di Mimì.

La sò contintizza era finuta di colpo a scascione di un pinsero che gli era vinuto a tradimento: ma tu, Montalbà, che considerazioni hai di quella picciotta? Eri accussì sicuro che lei, la stissa pirsona che il jorno avanti non aviva voluto ristari sula con tia scantata dal sentimento che stava accomenzanno a provari, il jorno appresso sarebbi infallibilmenti caduta tra le vrazza di Mimì! E ti stavi dispiranno!

Ma come facivi a esserne accussì certo? Di sicuro non ti autorizzava l'onesto, leali, comportamento di Laura con tia.

E allura? E allura questa tò convinzioni non nasciva forsi da un tò pregiudizio non sulo verso Laura, ma verso la natura stissa di tutte le fìmmine?

E cioè che in funno basta picca e nenti per convincerle a diri di sì? Non è questo quello che pensi di loro dintra di tia? E non è 'na minchiata sullenne di uno che non accanosce per nenti le fìmmine? Vuoi farne la prova? Conta a Laura che avevi pinsato che sarebbi finuta a letto con Mimì e vedi come reagisce. Come minimo, pigliannoti a pagnittuna ed esigenno le tò scuse.

«Laura, t'addimanno pirdono» disse ad alta voci.

E pigliò l'impegno con se stisso che all'indomani matina le avrebbi tilefonato.

Doppo un'altra sicaretta, si susì e accomenzò la strata del ritorno. Era arrivato a mità del molo, quanno sintì la rumorata di 'na motovedetta che stava trasenno nel porto. Si voltò a taliare.

La motovedetta della Guardia costiera tiniva un faro puntato supra a un barcone che trainava.

Dintra al barcone s'intravvidiva 'na massa scura. Erano 'na trintina di clandestini che stavano 'mpiccicati l'uno all'altro, morti di friddo e di fami.

Vitti macari che nella banchina di ponenti, quella indove facivano sbarcare di solito i clandestini, avivano addrumato dù fari potenti. Dovivano essiricci i colleghi della polizia con autobus, ambulanze, machine e tanti curiosi.

Ci era capitato, 'na volta, per sò disgrazia, propio 'n mezzo alla scinnuta di 'sti povirazzi e da allura aviva addeciso di non assistervi cchiù. Per fortuna, il sò commissariato era escluso dalla facenna, sinni occupava direttamenti la questura di Montelusa.

A vidirli, arrinisciva a reggiri a quell'occhi sgriddrati dallo scanto per quello che avivano passato e per l'incirtizza del loro futuro, arrinisciva a reggiri alla vista di corpi macilenti che non si tinivano addritta, delle mano che trimavano, delle lagrime mute, delle facci dei picciliddri che addivintavano facce di vecchi in un momento...

Quello che non arriniscіva a reggiri era l'aduri. Ma forsi l'aduri non c'era, era 'na sò immaginazioni. Però fantasia o no, lui lo sintiva e gli tagliava le gamme, gli spirtusava il cori.

Non era un aduri che nasciva dalla mancanza di pulizia, no, era 'na cosa completamenti diversa. Svaporava dalla loro pelli l'aduri antico, ma prisenti, e forti, della disperazioni, della rassegnazioni, delle disgrazie patute, delle prepotenze subite, delle violenze accettate calanno la testa 'n terra.

Ecco, erano i dolori del mondo offeso, come aviva liggiuto in un libro di Elio Vittorini, che mannavano quell'aduri che feriva.

Eppure stavolta i sò passi, disubbidenno al ciriveddro, s'addiriggero verso la banchina di ponenti.

Ci arrivò che la motovedetta aviva appena attraccato. Si tinni però alla larga, assittannosi supra a 'na bitta.

Pariva un film muto a mità. Oramà le pirsone addette sapivano quello che dovivano fari, non c'era bisogno né di dari né di arriciviri ordini. Si sintivano sulo rumori: sportelli che sbattivano, passi, sirene d'ambulanze, motori che s'avviavano.

E i soliti operatori delle televisioni che era inutili che ripigliavano la scena, abbastava rimannare in onda il materiali girato un misi avanti, tanto era esattamenti uguali e nisciuno sinni sarebbi addunato.

Aspittò fino a quanno i fari s'astutaro di colpo e l'oscurità parse 'nfittirisi di cchiù. Po' si susì, voltò le spalli alle tri o quattro ùmmire che ancora ristavano a parlari tra di loro, s'avviò verso la sò machina.

Tutto 'nzemmula sintì distintamenti dei passi che corrivano darrè di lui.

Si firmò, si voltò.

Era Laura.

S'arritrovaro, senza sapiri come, abbrazzati stritti. Lei tiniva la facci affunnata nel sò petto. E Montalbano le sintiva trimare a leggio tutto il corpo. Non arriniscivano a parlari.

Po' Laura si scioglì dalle sò vrazza, gli voltò le spalli, si misi a corriri fino a quanno si perse nello scuro.

Dodici

La prima cosa che fici tornannosinni a Marinella fu di staccari la spina del tilefono. 'Nzamà Signuri Livia lo chiamava, non avrebbi potuto in nisciun modo scangiare parola con lei, ogni sò sillaba sarebbi stata di certo 'na pugnalata di cocenti rimorso e macari di vrigogna per essiri obbligato alla minzogna.

«Che hai fatto oggi?».

«Le solite cose, Livia».

«Sì, ma raccontami».

E allura vai avanti con una farfantaria appresso all'altra, farfantarie sempri cchiù grosse. E po' le reticenze, le mezze paroli... No, alla sò età non era propio cchiù cosa.

Abbisognava arriflettiri con calma, con tutta la possibili lucidità, supra al miracolo che gli era capitato e po' pigliari 'na decisioni, ma chiara e definitiva. E se addecidiva di sottomittirisi a quel miracolo, a quella grazia che a un tempo l'arricriava e lo inchiva di scanto, il doviri sò era di comunicarlo immediato, facci a facci, a Livia.

Ma ora come ora non era in condizioni di raggiunari. L'eccitazioni gli faciva 'na gran confusioni 'n testa.

Se prima avivano sonato campane e violini, doppo quello che era successo supra alla banchina, la musica sinni era ghiuta, adesso sintiva sulo il sò sangue scorriri viloci e limpito come l'acqua di un ruscello alpino, il sò cori marciari viloci e forti. Aviva nicissità di scarricare tutta quell'energia che a ogni minuto che passava addivintava un accumulo squasi insopportabili.

Si spogliò, si misi in costumi, scinnì supra alla pilaja, arrivò a ripa indove la rina era compatta e principiò a corriri.

Tornò a la casa che il sò ralogio signava mezzannotti e mezza passata.

Aviva curruto per dù orate di fila senza firmarisi un minuto e le gamme gli dolivano.

Si 'nfilò sutta alla doccia stannoci a longo, appresso si annò a corcari.

Stremato dalla curruta e dalla filicità.

La quali, quanno è veramenti granni, è capace di tagliarti le gamme pricisa 'ntifica a un granni dolori.

S'arrisbigliò avenno la 'mpressioni che c'era la solita persiana della finestra della càmmara di dormiri che sbattiva. E da indove era nisciuto all'improviso tutto 'sto gran vento?

Raprì l'occhi, addrumò la luci, vitti che la persiana era 'nserrata.

Allura che era che sbattiva? Po' sintì il sono del campanello. Sonavano e pigliavano a càvuci la porta. Taliò il ralogio, erano le tri e deci. Si susì, annò a rapriri.

Era stato Fazio a fari quel catunio.

«Dottore, mi deve scusare, ho telefonato ma non ha risposto nisciuno, deve avere il telefono staccato». «Che è successo?». «Hanno trovato morto a Chaikri». In un certo senso, s'aspittava qualichi cosa di simili. «Aspetta che mi vesto».

Lo fici in un vidiri e svidiri, cinco minuti doppo era assittato allato a Fazio che portava la machina di servizio. «Dimmi com'è morto».

«Dottore, nenti saccio. A mia mi tilefonò Catarella. Da come lui lo diciva, Cracchi, io ci misi deci minuti a capiri che era il nomi del magrebino. Allura, senza perdiri tempo, doppo averle a longo tilefonato a vacante, sono passato a pigliarla».

«Ma almeno sai indove dobbiamo annare?».

«Certo. Al molo. All'attracco del *Vanna*».

Supra alla banchina, propio davanti allo scalandrone dello yacht, ci stavano il tinenti Garrufo, un marinaro della Capitaneria e il comannanti Sperlì. Si stringero le mano.

«Che è successo?» spiò Montalbano a Garrufo.

«Forse è meglio che parli il capitano» fici il tinenti.

«Ero nella mia cabina» attaccò Sperlì «e stavo andando a letto quando mi è sembrato di sentire un grido».

«Che ora era?».

«Le due e un quarto, ho istintivamente guardato l'orologio». «Da dove proveniva?».

«Questo è il punto. A me è sembrato venire dall'alloggio dell'equipaggio. Che, vede, si trova proprio su questa fiancata, la più vicina alla banchina».

«C'è stato solo quel grido e basta? Nessun altro rumore?».

«Solo quello. Era un grido tagliato a mezzo, come se fosse stato bruscamente interrotto».

«Lei che ha fatto?».

«Sono uscito dalla cabina e sono andato nell'alloggio equipaggio. C'erano Alvarez, Ricca e Digiulio che dormivano profondamente. La cuccetta di Chaikri invece era vuota».

«E allora?».

«E allora mi sono detto che forse il grido veniva dalla banchina. Sono salito sul ponte con una torcia accesa. Ma la banchina, a quanto si poteva vedere alla luce dei lampioni, era completamente deserta. Mi sono appoggiato a quella ringhiera, proprio quella che sta sopra allo scalandrone, e la torcia, nel movimento, si è inclinata verso il basso. E così, del tutto casualmente, ho potuto vederlo».

«Lo faccia vedere anche a me».

«Lo può vedere da qua, senza bisogno di salire a bordo».

S'avvicinò in pizzo in pizzo alla banchina e illuminò la stritta zona di 'na cinquantina di centilimetri che c'era tra la banchina e la fiancata dello yacht. Montalbano e Fazio si calaro a taliare.

C'era un corpo umano 'ncastrato verticalmente a testa in giù, fino ai scianchi stava sutt'acqua, sulo il bacino e le gamme assurdamente divaricate ristavano fora.

A Montalbano vinni spontaneo fari 'na dimanna al capitano.

«Ma come ha fatto a capire, data la posizione del corpo, che si trattava di Chaikri?».

Sperlì non ebbi la minima esitazioni.

«Dal colore dei pantaloni. Li metteva spesso».

Erano un paro di cazùna di un giallo accussì giallo da pariri fosforescenti.

«Ha avvertito la signora Giovannini?».

Il comannanti stavolta non arriniscì ad ammucciare un attimo, ma sulo un attimo, d'esitanza.

«N... no».

«Non si trova a bordo?».

«C'è, ma... sta dormendo. Non la vorrei disturbare. Tanto, di che utilità potrebbe essere?».

«E all'equipaggio l'ha detto?».

«Sa, a quelli la sbronza dura a lungo. E ieri sera devono avere bevuto parecchio. Farebbero solo confusione e basta».

«Forse ha ragione. Non credo che possano dirci molto. Secondo lei, comandante, com'è andata?».

«Come vuole che sia andata? Il povero Ahmed, sbronzo come di certo sarà stato, avrà messo un piede in fallo e sarà caduto in acqua rimanendo incastrato a testa in giù. Dev'essere annegato».

Montalbano non fici commenti.

«Che facciamo?» spiò il tinenti rivolto al commissario.

«Se la cosa è andata come dice il comandante, questa faccenda non è di mia competenza ma sua, tenente. Si tratta di una disgrazia avvenuta dentro il recinto del porto. Non è d'accordo?».

«Sì» fici di malavoglia il tinenti.

Sarebbi toccato a lui, stavolta, di fari nuttata. In quanto alla signura Giovannini, se lo potiva scordari di partiri subito.

Mentri stava riaccompagnanno il commissario a Marinella, Fazio gli spiò:

«Pensa che davero sia stata 'na disgrazia?».

Montalbano arrispunnì con un'altra dimanna.

«Me lo spieghi pirchì il comannanti sintì il bisogno di munirisi di 'na torcia dovenno annare a taliare se supra alla banchina c'era qualichiduno? La banchina è illuminata, o no?».

«Certo. E allura pirchì la pigliò?».

«Per poterci contare la minchiata della casuale scoperta del catafero. Senza torcia, non avrebbi potuto addunarisi in nisciun modo del corpo».

«Allura vossia non pensa che fu 'na disgrazia?».

«Sono convinto di no».

Fazio strammò.

«E pirchì non... ».

«Pirchì è meglio accussì, senti a mia. Facciamogli cridiri che abbiamo ammuccato quello che ci ha contato. Tanto, il catafero deve per forza annari a finiri nelle mano di Pasquano. E io, al dottori, domani a matino gli faccio 'na tilefonata».

Si spogliò novamenti che erano squasi le cinco. Ma il sonno gli era completamenti sbaporato.

Si priparò la cafittera, si vippi 'na cicaronata di cafè, s'assittò al tavolo di cucina con un foglio di carta davanti e 'na biro in mano.

Si misi a pinsari a come avivano fatto gli assassini a scopriri che il poviro magrebino era 'na speci di quinta colonna 'n mezzo a loro. Forsi aviva fatto qualichi 'mprudenza. Come per esempio farisi arristare dù volte di seguito.

E mentri pinsava, la sò mano tracciava linee ammuzzo supra al foglio.

Quanno lo taliò, s'addunò che aviva tintato di fari il ritratto di Laura.

Ma siccome non sapiva addisignari, pariva che il ritratto era stato fatto da un tinto imitatori di Picasso in un momento di 'mbriachizza totali.

Alle sei, l'assugliò, a malgrado il cafè che si era vivuto, 'na botta di sonno alla quali non potì resistiri. Si annò a corcari, dormì tri orate, s'arrisbigliò sintenno battaria 'n cucina.

«Adelina?».

«Vigilante è? Ora ci porto il cafè».

Mentri se lo viviva, le spiò:

«Come ti senti? Ti passò il malo di testa?».

«Sissi, dottori».

Tutto bono e biniditto il malo di testa di Adelina! Se non era che la cammarera non gli aviva priparato il mangiari per la sira, non sarebbi annato da Enzo, non si sarebbi fatta la passiata al molo, non avrebbi 'ncontrato a Laura.

Niscì di casa che erano le deci. Appena trasuto in ufficio, tilefonò a Pasquano.

«Il dottore sta travaglianno e non vuole...».

«Senta, gli può dire una cosa da parte mia?».

«Certamenti».

«Gli dica che la montagna ha bisogno di Maometto».

Il tilefonista strammò.

«Ma... ma...».

Il commissario chiuì la comunicazioni. E subito appresso s'appresentò Mimì Augello.

Pariva chiuttosto strapazzato.

«Nuttata 'mpignativa, eh, Mimì?» fici ironico Montalbano.

«Lassami perdiri».

«Allura ti è annata torta?».

«In un certo senso...».

«T'ha ditto di no?».

«Ma quanno mai!».

«E contami!».

«Talè, Salvo, prima di mittirimi a parlari, ho bisogno di vivirimi un cafè doppio. L'ho ordinato a Catarella».

«E un bello zabaglione che ti riduna forza, no? Mi pari alquanto sciupatello».

Augello non arrispunnì. Sinni ristò muto, assittato, ad aspittari l'arrivo di Catarella.

Parlò sulo doppo il cafè, come aviva promisso.

«Aieri a sira, mi pari che te l'accennai al tilefono, mi portai a cena a Livia».

Montalbano, che in quel priciso momento aviva la testa persa darrè a Laura, satò supra alla seggia.

«A Livia?!».

«Salvo, te lo scordasti che la Giovannini si chiama accussì? Non era la tò Livia, stai tranquillo. Dunque, me la portai in un ristoranti di Montelusa. Mangiò bono e si vippi 'na buttiglia e mezza di vino. È previsto il rimborso spese?».

«Non sei stato già rimborsato in natura? Vai avanti».

«Beh, al ritorno fu lei a pigliari l'iniziativa».

«Come?».

«Senti, i dettagli me li vorrei risparmiare».

«Dimmi sulo il comincio. Che ti disse?».

«Disse? Non raprì vucca!».

«E allura che fici?».

«Doppo manco cinco minuti che eravamo in machina, mi mise la mano indove puoi immaginare».

Soprattutto romantica, la signura Giovannini!

«E po' mi spiò indove avivo 'ntinzioni di portarla. Io le arrispunnii che, se voliva, potevamo annare a casa mia, ma lei disse che si sintiva cchiù commoda nella sò gabina».

«Che ora era?».

«Non ho taliato il ralogio, ma doviva essiri mezzannotti passata. Siamo acchianati a bordo e appena scinnuti sutta coperta abbiamo 'ncontrato il comannanti».

«Ma dicono che Sperlì è l'amanti della Giovannini! S'arraggiò? Si 'nfuscò? Disse cosa?».

«Manco per sogno. Ci augurò cortesementi la bonanotti e sinni annò supra al ponti».

«Forsi sunno amanti nel senso che quanno la Giovannini non ha nisciuno sottomano ricorre a lui».

«Può essiri. Fatto sta che non fici nisciuna scenata. Appena che trasimmo nella gabina, Livia si misi subito nuda e...».

«Me lo fai un piaciri, Mimì?».

«Certo».

«Non la chiamari Livia».

«Pirchì?».

«Mi fa 'mpressioni».

«Vabbene. 'Nzumma, attaccò subito. E non la finì cchiù. Mi devi accridiri, quella non è 'na fìmmina, ma un tritacarni elettrico che non stacca mai la spina. Forsi per questo il comannanti, quanno mi vitti con lei, mi sorridì. Gli facivo sparagnare 'na pisanti corvè! Po', per fortuna, verso le dù e mezza, sintimmo che era capitata qualichi cosa di serio».

«Come, per fortuna?».

«Pirchì staccò la spina, sia pure per picca».

«Mors tua vita mea, 'nzumma».

«Salvo, mi dispiaci, ma la situazione era propio questa».

«Sintistivo un grido».

«Quali grido? Non ci fu nisciun grido».

«Che sintistivo?».

«Il comannanti che tilefonava a voci àvuta e diciva che era successa 'na disgrazia».

«E po'?».

«Allura Liv... la Giovannini si susì, si misi 'na vistaglia e niscì dalla gabina. Quanno tornò, mi disse che non era nenti di gravi, uno dell'equipaggio, 'mbriaco, era caduto in acqua ma l'avivano ripiscato».

«Ma tu lo sai che quell'omo 'nveci era morto?».

«Certo, lo seppi doppo, ma lei me la contò diverso».

«E pirchì?».

«Come pirchì? Pirchì voliva continuari a pistiari nel mortaio! Si scantava che se io vinivo a sapiri che quello non sulo era morto, ma stava ancora 'ncastrato lì, a qualichi metro da noi, mi passava la gana».

«Quanno sei potuto scinniri dallo yacht?».

«Stamatina alle sei e mezza doppo che si sono portati via il catafero. Sono annato a casa, mi sono fatto tanticchia di sonno ed eccomi qua. Però ora minni torno a dormiri pirchì stasira Liv... la Giovannini ha preteso il secunno round».

«Sei arrinisciuto a parlari con lei approfittanno di qualichi brevi pausa?».

«Sì. Siccome che a un certo punto ha voluto sapiri quanto guadagnavo, io mi invintai 'na cifra tanticchia cchiù àvuta di quella che a noi ci passa lo Stato».

«Commentò?».

«No. Volle sapiri se ero maritato e se avivo figli. Io le dissi di no. Meno mali che non eravamo annati a casa mia! Si sarebbi subito addunata dei giocattoli di Salvuzzo».

«Dimande normali, mi pare».

«Sì, però mi ero fatto pirsuaso che erano mirate e allura le ho detto che ero scontento del mio travaglio, che se potivo cangiare sarei stato filici e grato a chi me lo procurava... 'nzumma, le ho dato la mia disponibilità. Mi pari che abbia qualichi cosa che le firria 'n testa».

«Senti, come te la sei cavata?».

«Modestamenti, mi pari di essiri stato all'altizza».

«No, non mi riferivo all'eccellenza delle tue prestazioni sulle quali non nutro dubbio alcuno, ma al fatto che non hai potuto fari il ripasso sui carburanti col tinenti Belladonna».

«Ah, l'hai saputo? Ma il ripasso l'abbiamo fatto lo stisso. 'Na cosa svelta, c'era picca tempo».

'Na travi che gli cadiva 'n testa l'avrebbi 'ntronato di meno.

«Qua... quanno? Do... dove?».

«Mischina! Doppo essiri stata addritta tutta la notti, mi ha tilefonato alle sei del matino».

«Ed è ve... venuta da... da te?».

«Salvo, che ti piglia? Addivintasti balbuzienti? No, mi ha fatto annare in Capitaneria».

Din don dan din don dan.

«Caro Mimì! Carissimo!» fici susennosi di scatto e annannolo ad abbrazzare. «Ora vatti a corcare e ritempra le forzi per stanotti!».

Fazio, che stava trasenno in quel momento, s'apparalizzò.

Che gli pigliava al commissario che ora abbrazzava a tutti?

«Che vuoi?» gli spiò Montalbano doppo che Augello niscì.

«Sono venuto a ricordarle quella tilefonata al dottor Pasquano».

«L'ho già fatta. Che ti credi, che sugno addivintato accussì vecchio che mi scordo le cose?».

«Ma che dice, dottore? Io non...».

«Guarda qua di cosa sugno ancora capaci».

E satò a pedi jungiuti supra alla scrivania.

«Hop!».

Fazio lo taliò con l'occhi sgriddrati. Non c'era dubbio che il commissario aviva bisogno di 'na visita bona e presto.

«Ah dottori! Ci sarebbi che c'è il dottori Pisquano che...».

«Fammici parlare».

«Montalbano, qua i telefoni non funzionano, c'è un'interruzione sulla linea».

«Mi scusi, ma lei da dove mi sta telefonando?».

«La sto chiamanno con una fitinzia di telefonino. Ma non mi piaci parlari a longo con 'st'apparecchi. Che vuole da Maometto?».

«Le hanno portato un marinaio caduto in...».

«Ci ho lavorato stamatina presto».

«Me ne può parlare?».

«Col cellulare no. Se viene entro 'na mezzorata, l'aspetto».

Tredici

A mità strata tra Vigàta e Montelusa c'erano dù grossi camion fermi, uno che annava in un senso e l'altro che annava in quello opposto, dimodocché le dù carreggiate, che erano chiuttosto stritte, arrisultavano ostruite, 'ntappate. L'unici mezzi che arriniscivano a 'nfilarisi e passari erano sulo i motorini.

I camionisti dovivano essiri vecchi amici che non si vidivano da tempo, erano scinnuti dalle rispittive gabine, chiacchiariavano tranquillamenti e ridivano dannosi manate supra alle spalli, stracatafottennosi d'aviri bloccato il trafico. Darrè al commissario, che s'attrovava fermo propio a ridosso del camion che annava verso Montelusa, s'era formata 'na gran cuda di machine strombazzanti.

In altri momenti Montalbano avrebbi fatto macari lui un catunio della malavita di clacsonate e mali paroli, sarebbi scinnuto dalla machina deciso a farla finiri a schifio. 'Nveci ora sinni stetti ad aspittari, con un sorriso tanticchia ebete stampato supra alla facci, che i camionisti, doppo aviri fatto i commodi sò, sinni ripartivano.

Din don dan.

E com'è che macari il dottor Pasquano era di bonumori?

L'aviva salutato e fatto accomidari nello studdio senza dirigli manco 'na parolazza, un insurto, come faciva di solito. Di sicuro, doviva aviri vinciuto a poker, la sira avanti, al circolo.

Ma il dottori era veramenti di umori bono, opuro accussì pariva a lui, dato che ogni cosa che vidiva era come alonata d'una speci di colori rosa caramella?

«Dunque voli sapiri qualichi cosa a proposito del marinaro? Pirchì?».

«Come pirchì? È il mio misteri».

«La vicchiaia non le fa perdiri solerzia?».

Non raccoglì quella prima provocazioni, abbisognava armarisi di santa pacienzia e fari finta di non aviri 'ntiso, pirchì altre, e macari cchiù pisanti, ne sarebbiro seguite.

«Mi dice che ne pensa?».

«All'apparenza, 'na disgrazia».

«Ennò, dottore! Non jochi con mia come il gatto col sorci. Lei non mi deve diri "all'apparenza", ma mi deve dare cirtizze».

«E pirchì?».

«Pirchì penso che quello che fa lei non si basa su ipotesi, indizi, supposizioni, cose vaghe insomma...».

«Lei pensa questo di noi? Ma lo sa che al mondo non c'è niente di più vago dell'omo? E che macari noi annamo avanti a forza di supposizioni? Ci crede tanti piccoli papi che avrebbiro il dono di non fallare mai?».

«Dottore, non sono venuto a discutere con lei i limiti della medicina. Se non può darmi cirtizze, mi dia mezze cirtizze».

Pasquano parse pirsuaso.

«Comincio con una domanda. Lei in questa facenna sente feto d'abbrusciato?».

«Sinceramenti, sì».

«Lei lo sa che quanno uno mori annigato di solito si trova 'na quantità d'acqua nei pormoni?».

«Lo so. E il morto non ce l'aveva».

«Chi glielo ha detto? Ce l'aviva, l'acqua». «Allura è morto annigato».

«Ma pirchì ha questo vizio d'arrivari accussì di prescia alle conclusioni? La vicchiaia ancora non l'ha fatta addivintari cchiù cauto e prudenti?».

A forza di sintiri parlari della sò vicchiaia, il commissario accomenzò a divintari nirbùso.

«Dottore, ci l'aviva o non ci l'aviva, l'acqua?».

«Non s'incazzi, masannò chiuio la vucca e non parlo cchiù. Ci l'aviva, ma non bastevoli per farlo moriri annigato».

«Ma allura com'è morto?».

«Con una gran mazzata alla nuca che l'ha astutato sul colpo. Una sbarra di ferro. Compatibile».

«Compatibile con che cosa?».

«Con una speci di gancio che ho notato che sporgiva dalla banchina a circa mezzo metro supra all'acqua. Non se ne è accorto?».

«Dottore, quando io l'ho visto, il gancio era coperto dal corpo».

«Allora mi spiego meglio. Il povirazzo, 'mbriaco com'era, pirchì aviva vivuto assà, metti un pedi in fallo, cadi nello spazio stritto tra la banchina e la fiancata, sbatti la testa nel gancio e mori».

«Dottore, non ci sto capenno cchiù nenti».

«Naturale, data la...».

«L'ha ammazzato il gancio o la mazzata?».

«Il fatto che lei non capisca è chiaramente dovuto alla sua età e non a una mia scarsa chiarezza nell'esposizione. Sto dicendo che sono stati molto furbi. Volevano faricci cridiri che era stata la botta contro il gancio ad ammazzarlo. Ma il gancio era virdi di lippo. E torno torno alla ferita non c'era traccia di lippo».

«E l'acqua come si spiega?».

«Misura precauzionale».

«Non ho capito».

«Lo vede in che condizioni si trova? Perché non se ne va in pensione? Non lo capisce da sé che il sò tempo è finito? Secunno mia, le cose sono annate accussì. Gli assassini, pirchì erano almeno in dù, l'agguantano e gli tengono la testa sott'acqua fino a farlo squasi annigari...».

«Ma lì la banchina è alta!».

«E chi le dice che l'abbiano ammazzato lì?».

«E dove allora?».

«Ma a bordo! Lo portano a bordo, gli infilano la testa in un catino o qualichi cosa di simile pieno d'acqua di mari, lo fanno viviri, po' lo tirano su mezzo assufficato, gli danno la mazzata mortali, lo portano al posto giusto e lo catafottono giù dalla banchina».

«Ancora non ho capito perché ha detto misura precauzionale».

«Lo vede che la sua situazioni cerebrale è gravi? Per dari l'idea che abbia vivuto doppo la botta, nei pochi istanti che ancora gli ristavano di campare».

Non c'era altro da sapiri. Macari pirchì Montalbano non ce la faciva cchiù a non reagire alle paroli di quel mallitto provocatore.

«La ringrazio, dottore. Mi scusi, dei risultati dell'esame autoptico ha messo al corrente la questura?».

«Certamente. Ho fatto il doviri mio subito appresso che ho terminato il travaglio».

Se il raggiunamento del dottor Pasquano filava, e pariva che filava propio bono, l'ammazzatina, con tutto quel gran mutuperio di testa 'nfilata dintra a un cato d'acqua di mari, non potiva essiri avvinuta in nisciun modo a bordo dello yacht.

Mimì Augello, macari se impegnato in quel momento a fari ginnastica atletica con la Giovannini, di certo avrebbi potuto sintiri qualichi cosa. No, corrivano un rischio troppo grosso.

Macari in un primo tempo avivano avuto in menti d'attuari l'omicidio supra allo yacht, ma il fatto che la Giovannini compare portannosi appresso a Mimì, obbliga a tutti a cangiare piano.

Sicché quanno il comannanti Sperlì, che aspetta il rientro di Chaikri, si vidi arrivare a bordo Augello, non può fari altro che annare di cursa da quelli dell'*Asso di cuori* per avvisarli del contrattempo.

Pirchì non si scappa: l'ammazzatina, se non è avvinuta nello yacht, non può essiri stata fatta che supra al cruiser.

Non certo supra alla banchina, o almeno, supra alla banchina si sarà svolta sulo l'ultima parti, vali a diri il trasporto del catafero e la conseguenti catafottuta in acqua.

E qui viniva fora un punto 'mportanti assà per l'indagini e cioè che tra il *Vanna* e l'*Asso di cuori* c'era 'na corrispondenza d'amorosi sensi, tra le dù 'mbarcazioni intercorrevano senza dubbio forti affinità elettive. In paroli meno poetiche, dovivano essiri complici in affari tanto loschi da portare all'omicidio.

Però, se le cose erano annate accussì, ci scappava 'na conseguenzia 'mprevista, vali a diri che la Giovannini era completamente allo scuro del progettato omicidio. Masannò non si sarebbi portato a Mimì nella sò gabina, ma sarebbi annata nella casa di lui.

Quindi la Giovannini era 'nnuccenti?

Un momento, Montalbà. Ricordati, come ti ha ditto Pasquano, di non corriri alle conclusioni.

Infatti, si potiva fari un'ipotesi opposta basannosi propio sul fatto della Giovannini che si porta a bordo Mimì. Mentri stanno mangianno a Montelusa, alla fìmmina veni in testa un modo per farisi un alibi di ferro. Attrovarisi con uno straneo mentri succedi l'ammazzatina e...

No, non funziona.

Non funziona pirchì l'alibi sarebbi stato cchiù solido se lei annava a casa di Mimì.

E allura?

Forsi la Giovannini non era d'accordo che l'astutata del magrebino fossi fatta a bordo del sò yacht. Non che era contraria all'omicidio, ma ne voliva in qualichi modo ristari fora. L'invito a cena di Mimì cadi a proposito, le offre un'occasioni unica.

Portannoselo in gabina, costringe tutti ad agire diverso da come era stato progettato.

Mimì dice che l'incontro col comannanti nel quatrato fu casuale. Non significa nenti: la Giovannini, se non l'incontrava, sarebbi annata a circarlo con un pretesto qualisisiasi avvirtennolo che uno straneo avrebbi passato la nuttata con lei.

Trasì in ufficio, chiuì la porta a chiavi e fici 'na tilefonata a Laura col diretto.

Mentri componiva il nummaro, il cori gli battiva accussì forti che si scantò che gli viniva un sintòmo. Possibili arriducirisi, alla sò età, come un adolescenti al primo 'nnamuramento?

«Ciao, come stai?» le spiò con la gola sicca.

«Io bene, e tu?».

«Benissimo. Ti volevo dire che...».

Mannaggia! Si era priparato un discorseddro che filava alla perfezioni, ma appena sintuta la voci di lei se l'era perso.

«Dimmi».

«Siccome sto andando a pranzo, non potresti...».

Si bloccò di colpo, non potiva parlari. Lei gli corrì in aiuto.

«Venire con te? Mi piacerebbe tanto, ma non posso muovermi da qua. Ho un po' di lavoro. Potremmo...».

«Sì?».

«... vederci stasera, se ti va».

«Ce... certo che mi va. Dove?».

«Vengo a casa tua e decidiamo».

Com'è che ora non aviva cchiù 'ncirtizzi? Com'è che adesso... No, nenti dimanne. Goditi il sono delle campane. Din don dan din don dan...

Da Enzo s'abbuffò senza ritegno.

Evidentementi l'amori gli faciva smorcare cchiù pititto. Perciò la passiata al molo s'appresentava come 'na quistione di vita o di morti.

Fici la strata cchiù longa e appena che fu a tiro del *Vanna* s'addunò con grannissimo spavento che l'*Asso di cuori* non era all'attracco, non c'era cchiù e non si vidiva manco dintra al porto.

Il sintòmo rischiò di vinirgli per davero.

Matre santa! Sinni era partuto e a lui non era passato manco per l'anticàmmara del ciriveddro che sinni potiva ghiri quanno gli pariva e piaciva, dato che con l'omicidi, fino a quel momento, ufficialmenti non ci trasiva nenti.

Tornò di cursa narrè, passò davanti a un Catarella sbalorduto a vidirlo accussì affannato e gli gridò:

«Chiamami subito il tenente Belladonna alla Capitaneria!».

«Non è tinenti, dottori».

«E che è?».

«Fìmmina».

Non potiva perdiri tempo con Catarella e proseguì. Si era appena assittato che ebbi la comunicazioni.

«Che succede, Salvo?».

La voci di lei gli procurò il solito sbandamento. Ma si fici forza e s'arripigliò.

«Scusami se ti disturbo, Laura. Ma è importante. Che tu sappia, l'*Asso di cuori* è salpato?».

«Non ci risulta».

«Ma all'attracco non c'è».

«Non c'è perché continuano a controllare i motori. Probabilmente stanno facendo dei giri di prova al largo».

Tirò un gran sospiro di sollievo.

«In caso di partenza, vi devono avvertire?».

«Certamente. Ma perché ti...».

«Poi te lo dico. A stasera».

Potivano essiri le quattro appena passate quanno arricivì 'na tilefonata da Augello.

«Ti devo parlare con urgenza».

«Vieni».

«In ufficio? Manco per sogno! Non voglio farmi vedere mentre entro o esco dal commissariato».

«Hai ragione».

«Come possiamo fare?».

«Ti va bene tra 'na mezzorata a Marinella?».

«D'accordo».

Passanno, disse a Catarella:

«Starò fora un'orata. Se per caso telefona il tenente Belladonna, dille che mi richiami al cellulare. Posso stare tranquillo?».

«Tranquillizza tranquilla, dottori».

Accussì, se Laura chiamava per qualichi contrattempo, sapiva come raggiungirlo.

Mimì fu puntuali.

«Sono stato a pranzo con Liv... con la Giovannini».

«Dove?».

«Questa è stata la prima novità. Eravamo rimasti d'accordo che ci saremmo rivisti stasera per andare a cena, invece m'ha chiamato sul cellulare per dirmi se andavo a pranzo a bordo. Io ero ancora mezzo addrummisciuto, avivo bisogno d'arriposarimi ancora...».

«Il riposo del guerriero» commentò Montalbano.

Augello però non aviva gana d'ironia.

«Ma che potivo fari?».

«Niente, andarci».

«E infatti. E mi sono trovato davanti alla seconda novità. Il comannanti Sperlì mangiava 'nzemmula a noi».

«Strano».

«Non tanto. Aspetta. Ho capito che voleva farimi 'na proposta ufficiali e per questo c'era il comannanti».

«In qualità di cosa?».

«Boh. Forsi di testimone, o di socio, va a sapiri».

«Che proposta ti fece?».

«Mi disse che aviva pinsato a longo al fatto che io le avevo contato che non ero contento del travaglio che facevo e che forsi aviva attrovato 'na soluzioni. Però devo premettiri 'na cosa che stamatina mi scordai di diriti».

«Cioè?».

«Quanno lei mi spiò quanto guadagnavo col mio impiego, io le dissi 'na cifra, però le feci macari accapire che arrotondavo».

«Come?».

«Alterando la taratura dell'erogatore del carburante».

«Ho capito. Le tue credenziali contemplavano una certa disposizione alla disonestà».

«Esattamente. Mi propose di travagliare come curatore di 'na parti dei sò 'ntiressi».

«Quindi è disposta ad affidari i sò interessi a uno che si dichiara sdisonesto. Bono a sapirisi. E quali sarebbiro?».

«Non me li specificò. Mi disse che me ne avrebbi parlato a tempo debito nel caso che accettavo. Però c'era 'na cosa che mi fici sapiri subito. Che avivo vintiquattr'ori di tempo per accettare o rifiutare. Lei vuole ripartire massimo massimo entro tri jorni, appena fatto il funerali a Chaikri».

«Minchia!».

«E aggiungì macari un'altra cosa. Che questo travaglio comportava praticamente il trasferimento in una nazioni straniera».

«Quali?».

«Il Sudafrica».

«In un paìsi chiamato Alexanderbaai?».

Augello s'imparpagliò.

«Come hai detto?».

«Lassamo perdiri, per ora. E quanto ti danno di piccioli?».

«Mi disse che la cifra mensile sarebbi stata superiori a ogni mia aspettativa».

«E in tutto questo tempo il comannanti Sperlì che fici?».

«Sinni stetti muto come un pisci. Che devo fare?».

«Stasira hai il secunno round?».

«Sì, mannaggia».

«Senti, dille che accetti».

«E pirchì?».

«Pirchì si sentirà cchiù sicura. Tu cerca di sapiri quali sono i sò 'ntiressi in Sudafrica e in che cosa consiste il tò travaglio. E com'è finita la facenna del carburanti?».

«Le ho detto che stanno facenno l'analisi e domani a matino le darò 'na risposta».

«Mimì, ti devo fari 'na dimanna che arriguarda la notti passata con la Giovannini».

«Ti ho già detto che non voglio scinniri nei dettagli».

«Non m'interessano i dettagli amorosi. Tu mi hai detto d'aviri accapito che era capitata qualichi cosa pirchì hai sintuto a Sperlì che tilefonava. È accussì?».

«Preciso».

«E prima? Non sintisti qualichi rumorata come un corpo che veni strascinato, lamenti...».

«Assolutamenti no».

«Ne sei sicuro? Forsi eri troppo 'mpignato e...».

«Salvo, ma le pareti sono sottilissime! La sai 'na cosa? Ho sempri dovuto tiniri 'na mano supra alla vucca di Liv... della Giovannini, masannò 'nni sintiva tutto l'equipaggio!».

Ristato sulo, non ebbi gana di tornari in commissariato.

«Catarella? Resto a Marinella. Se ricevi qualche telefonata importante, come quella del tenente Belladonna, dici di chiamare qua. Hai capito?».

«Peffettamenti alla peffezzioni, dottori».

S'addunò che il pavimento della verandina non era pulito. Va a sapiri pirchì Adelina, che gli tiniva la casa lustra come uno specchio, considerava 'nveci la verandina parte extra territoriali, non sinni occupava. Non gli parse cosa, soprattutto all'idea che presto sarebbi vinuta Laura. Pigliò 'na scopa dal ripostiglio, scopò e lavò a longo fino a quanno le mattonelle sbrilluccicarono.

Po' annò a raprire il frigorifero. 'Nzalata di mari. Seguì l'apertura del forno. Pasta coi broccoli e triglie in sarsetta. Avrebbi addeciso Laura se mangiari 'n casa o nesciri.

Si annò a fari 'na doccia càvuda per farisi passari l'agitazioni. Si cangiò biancheria e vistito.

Pigliò un libro, s'assittò nella verandina e si misi a leggiri. Ma non arrinisciva a capiricci nenti, pirchì a ogni rigo si scordava di quello che aviva liggiuto nel rigo precedenti.

Come Dio vosi, alle otto meno un quarto il tilefono sonò.

«Laura, allora quando vieni?».

«Sono Bonetti-Alderighi» disse un Bonetti-Alderighi che cchiù Bonetti-Alderighi d'accussì non si potiva.

Quattordici

Si sintì moriri il cori.

Non c'erano santi: se il signori e guistori viniva a scassargli i cabasisi fino a dintra a la sò casa, e a quell'ura, doviva di sicuro trattarisi di 'na facenna gravi assà. Che gli avrebbi fatto perdiri tempo e, di conseguenzia, fallare l'appuntamento con Laura.

L'orizzonti, d'accà che era senza 'na nuvola, accomenzò a cummigliarisi di nìvuro. Perso era.

«Montalbano, che fa? Non risponde?».

«Sono qua, signor questore».

«Ho chiamato in ufficio».

Pausa significativa.

«Embè?».

«E mi hanno riferito che lei se n'era già andato a casa sua da un bel pezzo!».

Col tono di voci aviva sottolineato l'ultima parti della frasi.

Lo stava rimproveranno d'essiri un lagnusu, uno che scansava il travaglio, un mangiapani a tradimento? S'arraggiò.

«Signor questore, io non sono uno scansafatiche! Io... ».

«Non le ho telefonato per questo».

Lo vidi che era cosa gravi? Meglio non partiri in quarta e annaricci con quatela.

«Mi dica».

«La voglio vedere immediatamente!».

Minchia! Piglia tempo, Montalbà.

«Dove?».

«Ma che domande mi fa? Qua, da me!».

«In questura?».

«E dove? Al bar?».

«Ora?».

«Ora!».

Ma se Laura sarebbi arrivata da lì a picca!

Se lo potiva scordari il signor questore che lui si mittiva 'n machina e sinni partiva per Montelusa! Manco strascinato con le catini!

Fici la voci dispiaciuta.

«Non posso, mi creda».

«Perché?».

Doviva 'nvintarisi 'na farfantaria per la quali non potiva cataminarisi da casa. Addecise di abbannunarisi all'improvvisazioni.

«Beh, vede, rientrando a casa sono scivolato e ho preso una maledetta storta che non... ».

«... che non le impedisce tuttavia di vedere una certa Laura!» tagliò ironico Bonetti-Alderighi.

Montalbano arraggiò novamenti.

«A parte che questa Laura è la fisioterapista che deve tentare di rimettermi in forma con dei massaggi, cosa che tra parentesi lei non immagina quanto io speri ardentemente, se lei vuole alludere a un incontro di un certo tipo, le faccio notare che una storta non potrebbe comunque impedirmi di... ».

Per fortuna Bonetti-Alderighi l'interrompì masannò si mittiva a diri vastasate.

«Non può muoversi?».

«No».

«Se la mandassi a prendere?».

«Non credo che ce la farei lo stesso».

Brevi pausa di riflessioni del signor questore.

«Allora vengo io da lei».

«Quando?».

«Ora».

«Ora noooooo!».

Gli era scappato 'na speci di ululato lupigno. Doviva assolutamenti evitarlo, a tutti i costi.

«Perché urla così?».

«Una fitta al piede».

Se quello viniva, di certo si sarebbi 'mbattuto in Laura. Che macari era in divisa. Difficili convinciri il questore che le fisioterapiste 'ndossavano la stissa divisa della Marina. E sarebbi finuta a schifio.

«Non si disturbi, signor questore, guardi, con un certo sforzo proverò ad alzarmi e venire io da lei».

«L'aspetto».

E ora come faciva?

Per prima cosa abbisognava avvertiri a Laura. Tilefonò in Capitaneria e gli arrisponnero che era già annata via, la circò col cellulari ma arrisultò astutato.

Subito appresso chiamò a Gallo e gli dissi di vinirlo a pigliare con la machina di servizio.

Santianno, si levò la quasetta e la scarpa del pedi mancino, annò in bagno, si misi mezzo pacco di cotone 'ntorno 'ntorno fino alla caviglia e lo bloccò con un rotolo 'ntero di garza. Aviva fatto un'opira fina, tutta la parti pariva veramenti gonfia per la storta.

Appresso agguantò 'na ciavatta ma il pedi non ci trasì pirchì era troppo grosso. Allura la tagliò con una forfici. Il pedi ora ci trasiva, ma la ciavatta era addivintata troppo larga e gli cadiva a ogni passo.

Dispirato, pigliò un rotolo di scotch per pacchi e lo firriò torno torno a pedi, ciavatta e caviglia.

Per fari cchiù credibili la caminata, doviva appuiarisi a un vastuni.

'N casa non ne aviva, circò nello sgabuzzino e arrimediò con un manico di scopa di plastica russa.

Ora pariva priciso 'ntifico a un pastore del Campidano.

A vidirlo, Gallo strammò.

«Dottore, che fu?».

«Non mi scassari i cabasisi e portami in questura».

Era accussì nìvuro che il nìvuro di siccia al confronto pariva griggio. Per tutto il viaggio, Gallo non s'azzardò cchiù a rapriri vucca.

Bonetti-Alderighi non parse notare l'acconciatura pastorale. Non disse a Montalbano d'assittarisi ma quello s'accomidò lo stisso, emettendo, come da copione, lamenti e sospirate.

Però il questori non li sintì o fici finta.

Isò la mano dritta e senza parlari ammostrò l'indici e il medio divaricati. Montalbano prima taliò le dita e po', 'nterrogativo, la facci arraggiata del questore.

«Due» disse allura quello.

«Vuole giocare a morra?» spiò Montalbano piglianno la 'spressioni di 'n'angiluzzo 'nnuccenti. Non l'avissi mai ditto!

La mano di Bonetti-Alderighi si chiuì a pugno e il pugno calò supra alla scrivania che a momenti la spaccava.

«Perdio! Montalbano! Lei è un pazzo da catena! Ma come fa a non rendersi conto?!».

«Di cosa?».

«Due omicidi ci sono stati a Vigàta! E lei... ».

La raggia l'assufficò, gli fici viniri la tossi.

Dovitti susirisi addritta, rapriri il frigobar, vivirisi un bicchieri d'acqua.

Tornò ad assittarisi tanticchia cchiù calmo.

«Ammette d'avere saputo che l'uomo ritrovato nel canotto era stato assassinato?».

«Sì. E infatti... ».

«Zitto! Ammette d'avere saputo che un marinaio magrebino è stato assassinato?».

«Non vedo perché non dovrei... ».

«Taccia! Ammette sì o no di avere allora iniziato delle indagini in proposito?».

«Certo. Era mio dovere di... ».

«Silenzio!».

Zitto, taccia e silenzio. Montalbano ammirò la varietà d'intimazioni del questore. Volle provari se era capace di trovarinni altre.

«Vede, signor questore... ».

«Muto! Parlo solo io, per ora».

Zitto, taccia, silenzio, muto. Ci provò ancora.

«Ma vorrei... ».

«Sssccc!» fici il questori portannosi l'indici al naso.

No, sssccc non valiva, doviva essiri 'na parola. E Montalbano non volli jocari cchiù e non dissi cchiù nenti.

«Ora risponda a una mia domanda ma senza tergiversare, senza divagare, senza... ».

«... deviare, nicchiare, temporeggiare, barare?» suggerì a raffica Montalbano che manco il dizionario dei sinonimi.

Il questore lo taliò perplesso.

«Mi sta prendendo in giro?».

Montalbano fici la facci compunta.

«Non mi permetterei mai!».

«Allora non dica stronzate e risponda!».

«Mi permette un'osservazione?».

«No».

Montalbano s'azzittì.

«Risponda!».

«Se non mi fa fare l'osservazione... ».

«Avanti, la faccia e risponda!».

«L'osservazione è questa. Devo farle sommessamente notare che si è dimenticato di farmi la domanda».

«Ah, sì. Lo vede? Lei è l'unico qua dentro capace di mandarmi tanto in bestia da farmi... ».

«Confondere? Frastornare? Disorientare? Perdere la bussola?».

«E basta, perdio! Non ho bisogno dei suoi stupidi suggerimenti! Insomma, perché di queste indagini non si è degnato di mettere al corrente né il pm né me? Me lo spiega?».

«E lei come l'ha saputo?».

«Non faccia domande cretine! Risponda e basta!».

A forza di parlari, quello gli stava facenno perdiri l'appuntamento con Laura. Montalbano addecise di tagliare.

«Me ne sono completamente scordato».

«Se ne è scordato?!» ripitì sbalorduto il questore.

Montalbano allargò le vrazza.

Bonetti-Alderighi arrussicò come un pipirone e po' fici prima un ruggito e appresso un barrito che parse d'essiri allo zoo.

«Ma lei co... cosa crede? Di ge... gestire una sua società pri... privata d'investigazioni?» gridò balbettanno per la raggia e susennosi addritta col dito puntato contro il commissario.

«No, ma... ».

«Zitto!».

E che faciva, arricomenzava con la litania camurriosa di zitto, silenzio, muto? Accussì avrebbiro fatto matina!

«E mi stia a sentire» proseguì il questore. «Da questo momento lei è sollevato!».

«Da cosa?».

«Dalle indagini. Se ne occuperà il dottor Mazzamore».

Mai sintuto nominari. Doviva essiri arrivato di frisco. Cangiavano ogni quinnici jorni. La questura di Montelusa pariva 'na stazioni di transito.

Sulo quella gran camurria di Bonetti-Alderighi non se ne annava mai.

Stava per protestari, quanno pinsò che accussì avrebbi avuto cchiù tempo da dedicari a Laura.

«Allora, se permette, mi sollevo» fici Montalbano che aviva prescia di ghirisinni.

S'appuiò al manico di scopa, si susì lamentiannosi e facenno la vucca storta come chi prova un grannissimo dolori.

Ma il questori non si commovì.

«Dove va?».

«Vado a casa a distendermi perché... ».

«Ah ah ah!» ridì il questore priciso 'ntifico a Mefistofele.

«Perché ride, scusi?».

«Lei non andrà a casa!».

Montalbano aggiarniò. Per un attimo si scantò che Bonetti-Alderighi lo voliva fari arristare. Quello ne era capaci. Ma il questori continuò:

«Lei ora va nell'ufficio del dottor Lattes che l'aspetta. Dovete fare il riscontro dei documenti andati distrutti».

E siccome Montalbano non arrinisciva cchiù a cataminarisi, annichiluto, lo sollecitò.

«Vada! Vada!».

Il percorso dell'anticàmmara che fici zoppichianno per mantiniri la parti fu tutto un gran santiare.

Appena Lattes lo vitti, manco s'addunò della tenuta da pastore sardo, ma gli spiò subito:

«Come sta il suo piccolo?».

«È morto», arrispunnì lugubre.

Con quel gran giramento di cabasisi che aviva, al diavolo macari la promissa fatta a Livia!

Lattes si susì, annò ad abbrazzarlo.

«Condoglianze vivissime».

Forsi 'na scappatoia c'era. Montalbano gli affunnò la testa supra alla spalla e fici 'na speci di singhiozzo.

«E invece di essere col mio piccolo a... devo starmene qua con lei a... ».

«Ma per carità!» fici Lattes stringennolo ancora cchiù forti. «Vada a casa! Ne parleremo un altro giorno!».

Mancò picca che non gli vasava la mano.

Niscì dall'ufficio di Lattes che erano le deci passate. Si fici di cursa le scali senza pigliari l'ascensori che era lento, s'apprecipitò alla machina.

«Andiamo a Marinella. Di corsa!».

«Metto la sirena?» spiò Gallo, filici.

«Sì».

Dintra a 'na machina da cursa nel circuito di Indianapolis Montalbano avrebbi sofferto di meno. A un certo punto gli vinni 'n menti che se non doviva cchiù occuparisi dell'indagine, era inutili che Mimì si faciva un'altra nuttata di ginnastica con la Giovannini. Potiva sparagnargliela.

Fici il nummaro del cellulari d'Augello.

«Montalbano sono. Puoi parlare?».

«Carissimo Gianfilippo!» fici Augello. «Da dove telefoni? Che piacere sentirti! Dimmi».

Dunque non potiva parlari. Sicuramenti aviva allato la Giovannini.

«Ti volevo dire che se vuoi sganciarti, lo puoi fare».

«Perché?».

«Perché il capo ha deciso di sollevarmi dall'incarico. La cosa perciò non ci riguarda più».

«Senti, Gianfilippo, non credo che tu possa ora ritirarti, mi spiego? Ora è troppo tardi. Se sei in ballo, devi ballare. Mi dispiace, ma questo è il mio parere. Ti saluto. Ci sentiamo domani».

Il che viniva a significari che la sò tilefonata era arrivata fora tempo massimo.

Notò subito che l'auto di Laura non era nello spiazzo. Salutò di prescia Gallo, raprì la porta, trasì.

Laura non era nella verandina, come l'altra volta.

Non l'aviva aspittato, o meglio, doviva averlo aspittato ma po' si era fatta pirsuasa che non sarebbi cchiù arrivato e sinni era ghiuta.

Annò a mittirisi la testa sutta al cannolo per farisi sbaporare la raggia e po' s'armò di coraggio e le tilefonò.

«Salvo sono».

«Sì?» fici lei fridda fridda.

Mantiniri la calma e circari di spiegari beni com'era annata.

«Scusami, Laura, ti domando veramente perdono, ma sono stato chiamato dal questore e... ».

«L'ho capito che avevi avuto un contrattempo».

E allura pirchì faciva la sostenuta?

«Senti, possiamo rimediare così. Se tu tra un quarto d'ora scendi al portone, posso passarti a prendere».

«No».

Non aviva avuto nisciuna esitazioni. Un no sicco e nitto come 'na fucilata 'n petto. Insistere.

«Guarda che non è poi così tardi. Hai cenato?».

«Me ne è passata la voglia».

Ora aviva 'na voci stramma, non era né 'ndifferenti né arraggiata. Era come 'na pareti liscia supra alla quali ogni parola sciddricava senza lassari signo.

«Dai, te la faccio tornare io».

«Troppo tardi».

«Va bene, ma vengo lo stesso».

«No».

«Almeno stiamo assieme una mezzoretta!».

«No».

«Ti sei offesa? Guarda che ti ho telefonato per avvertirti del ritardo in Capitaneria, sul cellulare e non ho... ».

«Non sono offesa».

«Va bene. Ci vediamo domani?».

«Non credo».

«Ma perché?».

«Perché ho riflettuto e sono arrivata alla conclusione che la chiamata del questore sia stata provvidenziale».

In nisciun modo 'na chiamata di Bonetti-Alderighi potiva essiri provvidenziali. Sarebbi stata 'na cosa contro natura.

«In che senso, scusa?».

«Nel senso che era destino che andasse così. È stato un segno preciso».

Straparlava?

«Senti, spiegati meglio».

«Significa che tra noi due non può e non deve esserci niente».

«Non mi dire che credi a queste stupidaggini!».

Lei non arrispunnì e Montalbano s'incaniò.

«Che fai, ogni mattina leggi gli oroscopi del giornale?».

Laura chiuì la comunicazioni.

Montalbano rifici il nummaro ma il tilefono squillò a vacante.

Naturalmenti, il pititto gli passò.

L'unica era assittarisi supra alla verandina munito di sicarette e whisky aspittanno che la raggia gli sbaporava e potiva annarisi a corcare.

Un momento, Montalbà.

Non ti pare strammo che il sentimento che in questo momento stai provanno sia sulo raggia? E non dispiaciti? E non dolori?

E se sento sulo raggia, significa qualichi cosa?

Sissignore, significa.

Vogliamo rimannare il raggiunamento a doppo aviri controllato se hai sicarette e whisky bastevoli?

Sicarette ne aviva tri pacchetti, la buttiglia di whisky 'nveci era a meno della mità. Meglio accattarisinni una nova.

Niscì, annò al bar di Marinella, tornò e mentri rapriva la porta sintì il tilefono che sonava. La prescia gli fici 'mbrogliari le chiavi, dovitti posare la buttiglia 'n terra per rapriri.

Naturalmenti, quanno sollevò il ricevitori, sintì il signali di libbiro.

Possibbili che non arrivava mai a tempo a pigliare 'na tilefonata?

Di certo a chiamari era stata Laura.

E ora che fari? Chiamarla lui? E se non era stata Laura? In quel momento il tilefono ripigliò.

«Laura!».

All'altro capo, silenzio totali. Vuoi vidiri che era novamenti quella testa di crasto di Bonetti-Aiderighi?

«Chi parla?».

«Sono Livia».

Di colpo, assammarò di sudori.

«E vorrei sapere chi è questa Laura».

Nella disperazioni, non sapenno che diri, arridì.

«Ah ah!».

«La trovi una domanda divertente?».

«Sei gelosa, eh?».

«Certo. Rispondi senza fare l'imbecille».

Lo disse con un tono che pariva 'ntifico a quello di Bonetti-Alderighi.

«Tu non ci crederai, ma, quando hai telefonato, non mi veniva in mente il nome della donna amata da Petrarca e me ne sono ricordato proprio mentre sollevavo il... lo... la... ».

«... i... gli... le» completò Livia. «E tu pensi che io sia così stupida da bermi una spiegazione così?».

Oramà il sudori a Montalbano gli cummigliava l'occhi, l'accicava e la cornetta gli sciddricava dalla mano.

«Scusami, ti posso richiamare tra cinque minuti?».

«No» fici Livia riattaccanno.

Quindici

'Sta tilefonata di Livia propio non ci voliva. Tristementi pigliò la buttiglia da davanti alla porta, la misi supra al tavolo della verandina, si annò a dari 'na lavata e finalmenti s'assittò.

Di che doviva raggiunari?

Ah, del pirchì provava sulo un sentimento di raggia e non di dispiaciri o di dolori.

Ma è propio nicissario affrontari ora 'st'argomento? Mentri t'attrovi con una gran confusioni 'n testa? Non si potiva rimannare?

No, penso 'nveci che sia propio il momento giusto. E non circari scuse come un picciliddro.

Allura, coraggio, e avanti.

Quann'è che uno prova raggia? Arrispunni.

Beh, infiniti sunno i motivi per i quali...

No, non pigliarla alla larga, non tergiversare, come direbbi il questore. Teniti al caso spicifico. La dimanna è chiarissima: pirchì ti sei arraggiato al rifiuto di Laura?

Beh, pirchì avivo tanta gana di vidirla e...

Sicuro sicuro?

Certo.

No, tu conti farfantarie a tia stisso. Sei come quello che si fa un solitario e 'mbroglia.

E allura pirchì?

Te lo dico io. Semplicementi pirchì non ti è arrinisciuto di fari quello che avevi 'n menti di fari.

No, ditta accussì, la fai addivintare 'na cosa volgare. Come se io volissi sulamenti...

Ah, sì? Non era questo il tuo proposito?

Ma dai, non diri stronzate!

Stronzate? Talè, se tu l'amassi veramenti, a quest'ora saresti addolorato, desolato, tutto quello che vuoi tu, ma non arraggiato.

Spiegati meglio.

Se sei arraggiato, veni a diri che il tò sentimento verso Laura non è vero amori. La raggia 'nfatti sta a significari che tu consideri a Laura come una cosa che vuoi agguantare e quella 'nveci, all'ultimo momento, arrinesci a scappare.

Vuoi diri che la considero come una... un...

Dicemo un pisci. Che tu vuoi piscare col coppo. Arrinesci a farlo trasire dintra al coppo, ma quanno stai per tirarlo su, il pisci, con un guizzo si ghietta, novamenti libbiro, nel mari. E tu resti, come un fissa, col coppo vacante 'n mano. Per questo t'arraggi.

E allora quello che provo per lei che sarebbi?

Attrazione. Desiderio. Vanità. Opuro la consideri 'na speci di zattera alla quali t'aggrappi con disperazioni per non moriri affocato nel mari della vicchiaia.

Dunque non è amori?

No. E lo sai che t'arrivo a diri? Che se tu fossi 'nnamurato sul serio, cercheresti persino di tentari di capiri le sò ragioni, i sò dubbi.

Annò avanti accussì per un dù orate, po', sbacantata la buttiglia, appuiò la testa sulle vrazza 'ncrociate supra al tavolino e cadì in una speci di dormiveglia affannato.

L'arrisbigliò il frisco dell'alba.

Si susì, trasì 'n casa, si fici 'na doccia bella càvuda, la varba, si vippi il solito cicarone di cafè.

Una sula dimanna gli firriava testa testa: sarebbi stato capaci di non rividiri cchiù a Laura? Ne avrebbi avuto la forza?

La conclusioni alla quali era arrivato era che avrebbi rispittato i sò sentimenti, lui non l'avrebbi forzata, non avrebbi pigliato nisciuna iniziativa.

Ma ora come ora, doviva passari tempo, fino a quanno si faciva l'ura di annare in ufficio. Addecisi di pigliare il *Canzoniere* di Petrarca e annarisillo a leggiri alla luci del primo matino.

Lo liggì a longo, ma a un certo punto, quanno arrivò alla poesia che diciva

Passa la nave mia colma d'oblio
per aspro mare, a mezza notte il verno,
enfra Scilla e Caribdi...

non ce la fici cchiù, gli era vinuto un groppo alla gola.

Non era macari lui che s'attrovava come in una timpesta tra Scilla e Cariddi?

Chiuì il libro, taliò il ralogio. Si erano fatte le setti.

E fu allura che sonarono alla porta. Chi potiva essiri accussì presto? Per un attimo spirò che era Laura che passava da lui prima di annare a pigliare servizio. Annò a raprire. 'Nveci era Mimì Augello.

Assonnato, strapazzato, la varba longa.

«Come ti senti, Mimì?».

«Macinato».

E po' la sò prima dimanna fu:

«Ci l'hai un cafè?».

La secunna dimanna fu:

«Me la posso fari la doccia?».

E la terza, a conclusioni:

«Posso adoperari il rasoio tò?».

Finalmenti, puliziato e rinfriscato, assittatosi macari lui nella verandina, accomenzò a contare.

«Aieri a sira, quanno mi tilefonasti, ero già a bordo e non avivo nisciuna scusa per ghiriminni. Perché l'hai fatta?».

«Che cosa?».

«La tilefonata».

«Per sparagnarti la nuttata».

«Non ci credo».

«E allura pirchì secunno tia?».

«Pirchì ti sei pigliato di rimorso».

«Verso di tia? Ah ah! Non mi fari ridiri, và!».

«Non verso di mia. Ma verso Beba. L'ho accapito propio pirchì m'hai fatto la tilefonata. Ti sei sintuto in colpa d'avirimi mannato a corcarmi con Liv... con la Giovannini».

Mentri Augello parlava, Montalbano accapì che aviva raggiuni. Per la virità non aviva chiaramenti pinsato a Beba, aviva fatto la tilefonata per un impulso che sul momento non si era saputo spiegari. Aviva agito e basta. E bravo Mimì! Ci aviva 'nzirtato in pieno! Ma non se la sintì di dargli 'sta sodisfazioni.

«Io non ti ho mai detto di annarci a letto».

«No? Che bell'ipocrita che sei! Quella è 'na fìmmina, e tu l'hai capito benissimo, che sinni stracatafotte del chiaro di luna! Non me l'hai detto, ma la cosa era implicita. Lassamo perdiri che è meglio. T'interessa ancora sapiri quello che è capitato?».

«Certo».

«Ma se il questore ti ha livato l'indagini!».

«E tu contamelo lo stisso».

«Abbiamo cenato a bordo».

«Scusami se t'interrompo. Aviti parlato di Chaikri?».

«Sulo un accenno. La Giovannini ha detto al comannanti... ».

«Ha mangiato con voi?».

«Sì, ma se m'interrompi ogni... ».

«Scusami».

«Ha detto al comannanti di sollecitari la riconsegna del catafero accussì lo seppelliscino e sinni ponno ripartiri. Vado avanti. La tò tilefonata è arrivata troppo tardi macari pirchì io avivo già ditto a Livia e a Sperlì che accettavo di travagliare con loro».

«Ti hanno spiegato meglio di che si tratta?».

«Una sula cosa m'è stata chiara. Livia mi ha detto che aviva pinsato a longo al mio eventuali utilizzo e che 'nveci di aviri la mè basi in Sudafrica, era meglio se stavo a Freetown».

«Unn'è?».

«Nella Sierra Leone. Io le risposi che non aviva nisciuna 'mportanza, l'essenziali per mia era guadagnari cchiù dinaro possibbili. E lassai chiaramenti accapire che sarei stato disposto a chiuiri non uno ma tutti e dù l'occhi».

«Ma te l'ha detto che 'ntiressi hanno da quelle parti?».

«Sì, piantagioni di cafè e tabacco e 'na grossa partecipazioni, che però non arrisulta pubblicamenti, in attività estrattive».

«Attività estrattive? E che veni a diri?».

«Minere, credo».

«Hai saputo altro?».

«No. Oggi alle cinco sono convocato per definiri i termini del contratto. Forsi a quel momento mi diranno di cchiù. Ma che dici, ci devo tornari a bordo, o no? Se non avemo cchiù l'indagini... ».

«Lassamici pinsari un momento. E durante la nuttata?».

«Vuoi i particolari di quello che ha preteso Livia?».

«Ti ho già detto di non chiamarla accussì! No, voglio sulo sapiri se capitò qualichi cosa che... ».

«Aspetta. Sì, 'na cosa capitò. Verso la mezzannotti il comannanti tuppiò alla gabina. Fortunatamenti eravamo in pausa. Liv... la Giovannini annò a rapriri nuda com'era. Parlottarono uno fora e lei dintra, po' la Giovannini chiuì la porta, annò alla casciaforte che teni in gabina e che è chiuttosto grossa, la raprì, pigliò un fascicolo, si misi 'na vistaglia e niscì. Io mi susii subito e detti un'occhiata a quello che c'era dintra alla casciaforte, ma senza toccari nenti».

«E che c'era?».

«Dinaro assà, euro, dollari, yen... E po' carpette e fascicoli tutti 'ntistati. Cinco o sei registri. E c'era macari un faldone grosso, supra al quali ci stava scritto Kimberley Process».

«E che veni a diri?».

«Boh. Senti, allura come mi regolo?».

«Teoricamente, ti dovresti sganciare. Non hai cchiù le spalli coperte, se torni a bordo ci vai abusivamenti».

«Però è un piccato lassare in tridici».

«D'accordo. Ma che vorresti fari?».

«Annare lo stisso alla riunioni delle cinco. Sugno sicuro che mi diranno qualichi cosa che ci servirà per fotterli».

«E po' come tinni nesci? Non puoi certo annargli a diri, sintiti ho cangiato idea, non vengo cchiù con voi».

«Questo no sicuro, m'ammazzano!».

«Ho trovato!» fici tutto 'nzemmula Montalbano.

«Che cosa?».

«Come cavarne fora i pedi. Il metodo Chaikri».

«Cioè?».

«T'arresto!».

«Ma che minchiate dici di prima matina?».

«Mimì, cridimi, è l'unica. Tu mi tilefoni quanno stai acchiananno sul *Vanna.* Fazio e Gallo fanno finta d'essiri in servizio al porto. Se tu hai notizie 'mportanti, scinnenno la scaletta ti soffi il naso. Un minuto doppo sei in manette. Reagisci, fai un gran burdello, se ne devono addunare quelli del *Vanna* e quelli dell'*Asso di cuori,* accussì nesci di scena e mi conti in commissariato quello che hai saputo. Se non ti soffi il naso, veni a diri che non hai nenti di novo da diricci e non veni arristato. Chiaro? Ti vedo dubbitoso, che c'è?».

«Spiramo che m'arricordo di mittirimi 'n sacchetta il fazzoletto. Me lo scordo sempri».

Augello sinni ghì e Montalbano annò a ripigliari dalla libreria il calannario-atlante che aviva già taliato. La sò 'gnoranza giografica era vrigognosa, a momenti capace che sgarrava la collocazioni dei cinco continenti.

Per prima cosa, annò a circari quello che diciva del Sudafrica.

E subito s'imbatti in Kimberley, che era il loco indove s'attrovavano i cchiù granni giacimenti di diamanti. Tanto granni che il posto era addivintato monumento nazionali. Po' c'erano minere di platino, ferro, cobalto e di 'na gran quantità di altre cose che manco sapiva che erano.

Producivano tabacco, ma non cafè.

Le piantagioni di cafè stavano 'nveci, 'nzemmula con quelle di tabacco, nella Sierra Leone. E in quanto a diamanti, platino, cobalto e via discorrenno, se la passavano macari loro bona.

Oddio, se la passavano bona i propietari delle minere, che appartinivano tutte a società stranere, in quanto che il calannario-atlante diciva che la speranza di vita, proprio accussì, speranza di vita, della popolazioni era d'arrivari, per i mascoli, a 37 anni, e per le fìmmine a 39.

Dunque, quello che la Giovannini aviva contato ad Augello corrisponniva.

Ma dintra di lui aviva accomenzato a sonari 'na speci di campanello d'allarmi fastiddioso.

Nel tentativo di farlo finiri, si riliggì tutto daccapo.

Col risultato che il campanello si misi a sonari cchiù forti, tanto forti che si scantò che gli stava capitanno qualichi cosa nel ciriveddro.

Po' accapì che era il tilefono.

In un primo momento addecisi di non arrisponniri, po' pinsò che potiva essiri Laura e s'apprecipitò.

«Dottori, m' ascusasse se mi primetto di distrubbarla mentri che vossia è nella sò casa di vossia».

«Dimmi, Catarè».

«Ora ora tilifonò il dottori Micca».

Mai intiso, di Micca accanosciva sulo a Pietro, il piamontisi, quello che s'attrovava nei libri di storia.

«Ti disse il nome?».

«Sissi, dottori. Di nomi fa Giarra».

«Come quella indove ci si mette l'acqua?».

«Priciso 'ntifico, dottori».

Giarra Micca. Geremicca!

«E che ti disse?».

«Dissi accussì che se vossia lo va a trovari».

«Senti, Catarè, siccome devo andare a Montelusa, dovresti intanto farmi un favore».

«All'ordini, dottori!».

Sicuramenti si era susuto addritta e stava 'mpalato sull'attenti.

«Dovresti cercarmi su internet Kimberley Process».

«Non c'è probbema, dottori. Abbasta che vossia mi fa la spiega di com'è scrivuto».

«Ci provo. La prima littra è 'na kappa».

Passaro tri minuti senza che Catarella diciva nenti. Forsi era annato a circari 'na pinna.

«Catarè?».

«Ccà sugno, dottori!».

«L'hai scrivuto 'sto kappa?».

«Nonsi ancora, dottori».

«E pirchì?».

«Stavo pinsanno se s'arrifiriva alla cappa quella che s'attrova nel cammino indove che s'addruma il foco opuro alla cappa che si portavano i tri moschitteri».

«Nessuna delle due, Catarè! Quelle dù cappe si scrivino con la "c" e non con la kappa!».

«E allura come si scrivi la cappa che dici vossia?».

Di 'sto passo, ci avrebbi 'mpiegato 'na simanata. Se arriniscisva a superari lo scoglio della kappa, po' c'era la «y» finali!

«Talè, Catarè, facemo accussì. Io ora te lo scrivo supra a un pizzino, passo dal commissariato prima di annare a Montelusa e te lo lasso».

Mentri si diriggiva verso Vigàta, arriflittì che la chiamata di Geremicca cadiva proprio a taglio. Per volirlo vidiri, doviva aviri arricevuto novità dal collega francisi. Il che viniva a significari che l'indagini si sarebbi arricchita di novi elementi e lui ci si potiva ghittari dintra anima e corpo. Sinni stracatafottiva che il questore l'aviva esonerato, lui avrebbi continuato lo stisso. Quell'indagini gli era nicissaria cchiù del pani per una scascione simplicissima: pirchì accussì non avrebbi avuto tempo per pinsari a Laura.

Arrivò in commissariato, non parcheggiò, scinnì lassanno la porterà aperta, trasì, consignò il pizzino supra al quali aviva scrivuto Kimberley Process a Catarella e disse:

«Torno tra un'orata».

«Aspittasse, dottori!».

«Che c'è?».

Catarella era chiaramenti 'mpacciato, pirchì si taliava la punta delle scarpi e rapriva e chiuiva le mano a pugno.

«Allura?».

«Ecco, dottori, ci doviria diri 'na cosa che però non haio piaciri a diricci e pirciò non saccio se gliela dico o no».

«Vabbè, quanno decidi quello che devi fare, mi manni un telegramma».

«Dottori, non è cosa di babbiare!».

«Allura parla e finemola!».

«Dottori, per favori, trasisse nella sò càmmara».

Se quello era un modo per non fargli perdiri altro tempo... Catarella gli annò appresso. La porta della càmmara era chiusa. Girò la maniglia e trasì.

C'era Fazio, addritta davanti alla scrivania, che gli voltava le spalli. Sintenno che arrivava qualichiduno, si girò scostannosi. E allura il commissario s'addunò che al centro della scrivania ci stava posato un cuscino mortuario di sciuri bianchi, di quelli che si mettino supra al tabbuto.

Aggiarniò, di colpo gli tornò a menti il sogno del sò funerali.

«Che... che... ».

Non arrinisciva a parlari. Taliò a Fazio che era nìvuro 'n facci e pariva prioccupato assà.

«Dottore, cosa vuole che sia? Questo è un classico avvertimento mafioso».

Vero era. Montalbano annò al classificatore supra al quali tiniva la buttiglia con l'acqua, sinni vippi un bicchieri mentri il ciriveddro gli funzionava a grannissima vilocità.

Non c'era che una sula spiegazioni possibbili per quella minaccia. Di sicuro, la mafia ci trasiva nell'indagine che stava facenno sul *Vanna* e sull'*Asso di cuori.* Con quel cuscino di sciuri gli mannavano a diri che se non livava mano, l'avrebbiro ammazzato. Mai i Cuffaro o i Sinagra erano arrivati a tanto con lui! Vuoi vidiri che il sogno avrebbi finuto con l'avvirarisi?

«Abbisogna avvirtiri subito il questore» disse Fazio.

Montalbano non arrispunnì. Detti 'na gran manata al cuscino e lo fici cadiri 'n terra.

«Catarella, piglialo e ghiettalo nella munnizza».

Catarella si calò, lo pigliò e stava per nesciri quanno Montalbano gli spiò:

«Quanno l'hanno portato?».

«Propio cinco minuti prima che vossia arrivava».

«Hai visto chi lo portò?».

«Certo. Ciccino Pànzica, il sciuraio».

«Fazio, entro cinque minuti voglio davanti a me questo Pànzica».

Doviva confissarlo, era tanticchia 'mpressionato. Ma non lo sarebbi stato per nenti se non avissi fatto quel mallitto sogno.

Ciccino Pànzica era un sissantino roseo come un porco. Trasì, salutò, e po' principiò a parlari.

«Mi deve ascusare se... ».

«Faccio io le domande».

«Come voli vossia».

«Chi te l'ha ordinato quel cuscino?».

«Chi era, non me lo disse. Io arricivitti 'na tilefonata».

Intervinni Fazio.

«Come sei ristato d'accordo per il pagamento?».

«Che passava uno».

«E passò?».

«Sissi, aieri a sira».

«Sapresti riconoscerlo?».

«Se lo vio, certo. Era 'n divisa».

Montalbano e Fazio si taliaro, strammati.

«Che divisa?» spiò ancora Fazio.

«La vostra».

Un mafioso che si era travestito da poliziotto! La facenna s'ammostrava sempri cchiù prioccupanti.

«Ce la pozzo diri la cosa che le voliva diri in principio?» spiò il sciuraio.

«Dilla» fici Montalbano.

«L'agenti mi desi macari un biglietto che però io mi scordai di mannarlo col cuscino».

Ma in genere 'sto tipo di minaccia non comporta cose scrivute, riflittì Montalbano.

«Dammelo».

Quello glielo pruì. Era un biglietto da visita. Lo raprì. Dintra c'era scritto: *Condoglianze vivissime. Lattes.*

Sedici

Nel momento nel quali Montalbano trasiva nell'ufficio di Geremicca non sapiva che da lì a poco, dintra a quelle quattro pareti, sarebbi stata pronunziata 'na parola, una sula, ma bastevoli ad avviarlo supra alla strata giusta.

Geremicca, al vidiri Montalbano, si susì addritta e, sorridenno, fici cchiù volte firriare nell'aria la mano dritta in signo che era successa 'na qualichi cosa grossa.

«Montalbà, il botto facisti!».

«Io? E come?».

«Trasmisi via internet al collega francisi il passaporto che m'avevi dato. E po' gli dissi, come mi avivi ditto tu, che il nome che ci compariva scritto supra secunno tia appartiniva a un pirsonaggio di un romanzo di Simenon, mi pare».

«Accussì è. E allura?».

«E allura lui si misi a contarmi che da un misi avivano arristato a un granni falsario, un mastro d'opira fina, che però non aviva fatto i nomi dei sò clienti. Però erano arrinisciuti a sequestrargli, tra le altre cose, dù passaporti belli e pronti. Col tò, i passaporti addivintaro tri. E fu accussì, seguenno la dritta che noi gli avevamo dato, che il collega finalmenti arriniscì a scoprili che 'sto falsario aviva l'abbitudini di mettiri nomi finti ricavati da pirsonaggi della litteratura francisi. Ma tu pensa!».

«Si vidi che gli piaciva leggiri».

«E ti dico di cchiù! Questi nomi che il falsario scigliva avivano in qualichi modo attinenza con qualichi cosa che aviva a chiffare con la vita del cliente».

«Ti puoi spiegare meglio?».

«Certo. Tanto per faritillo capiri subito, il collega m'ha detto che questo Émile Lannec, questo personaggio, nel romanzo, è propietario di un piccolo papore. Vero è?».

«Verissimo».

«Il mè collega, a malgrado della facci fracassata, ha riconosciuto dagli altri dati l'omo del passaporto. Si chiama Jean-Pierre David, incensurato, ma tinuto d'occhio da tempo».

«E qual è la cosa che havi a chiffare con la sò vita?».

«Sò patre possidiva un piccolo papore che poi affunnò. Questa tò segnalazioni ha fatto risaliri i francisi alla vera identità dell'altri dù che avivano i passaporti già bell'e pronti. Ti ringraziano di cori, pirchì la tò scoperta li sta aiutanno assà».

«E pirchì a David lo tinivano d'occhio?».

«Pare che faciva parti di 'na granni organizzazioni che si dedica a un grosso trafico».

«Di che?».

«Di diamanti».

Montalbano satò supra alla seggia. Per un attimo ristò senza vidiri nenti.

Il lampo che gli aviva traversato il ciriveddro era stato accussì forti da accecarlo.

E ora che fari?

Il primo doviri sò sarebbi stato quello di apprecipitarisi senza perdiri tempo nell'ufficio di Mezzamore, no, no, di Mozzamore, ma come Cazzamore si chiamava?, e riferirgli paro paro tutto quello che era vinuto a sapiri. Attenzioni: sarebbi stato, condizionale. Pirchì, a stari all'ordine che gli aviva dato il questore, lui quella matina non sarebbi manco dovuto annare a trovare a Geremicca. Avrebbi dovuto dirgli per tilefono: «Amico, ti ringrazio, ma tutte le 'nforinazioni le devi passare al collega Mizzamore, è lui che d'ora in poi si occupa dell'indagini».

'Nveci c'era annato. Facenno un atto d'insubordinazioni. Ora, se annava a diri a Mozzamore la storia dell'identificazioni, il questore potiva accusarlo d'insubordinazioni, di...

«Ma non ti vrigogni di tirare fora scuse tanto riddicole?» lo rimprovirò la voci della coscienzia. «La vinta è che tu sei accussì egoista, accussì meschino, da non voliri spartire con nisciuno... ».

«Mi vuoi fari arriflettiri un momento?» replicò Montalbano.

Rifiriri o non rifiriri? Questo era il problema.

Po' la so coscienzia ebbi la meglio. Si fici il giro del palazzo, trasì dalla porta principali, addimannò indove s'attrovava l'ufficio del dottor Mezzamore.

«Mazzamore?» lo corriggì quello dell'informazioni che accanosciva a Montalbano. «Guardi, è proprio allato a quello del dottor Lattes».

Ahi. Ahi ahi. Abbisognava procediri con estrema quatela.

Inveci di pigliari l'ascensori, acchianò le scali. Appena arrivato al piano, che c'era da fari un corridoio, si firmò e sporgì la testa. E vitti propio a Lattes, chiantato 'n mezzo, che parlava con uno.

No, non ce l'avrebbi fatta a continuari ancora con la storia dell'inesistenti pargoletto morto.

Si girò e sinni ghì. A Mazzamore gli avrebbi fatto 'na tilefonata. Ma quanno capitava, senza prescia.

«Che bella scusa che hai trovato!» gli fici ironica la sò coscienzia.

Lui la mannò in un posto indove forsi, anzi senza forsi, la mannava troppo spisso.

«Ah dottori dottori! Ah dottori!».

Sapiva che cosa significava la lamintevoli litania.

«Ha chiamato il questore?».

«Sissi, ora ora tilefonò».

«Che voleva?».

«Disse accussì che vossia devi annare uggentevoli uggentevolissimo da lui che sarebbi lui, il signori e guistori».

Ma non sinni parlava nemmeno! Assolutamenti no, non potiva arrischiari un faccia a faccia con Lattes. L'avrebbi dovuto, come minimo, ringraziari per la corona di morto.

«Dici a Fazio di venire subito da me. Ah, senti, attrovasti cosa sul Kimberley Process?».

«Sissi, dottori, ora ci lo stampo».

Trasenno, s'addunò che un sciuri della corona si era staccato quanno lui l'aviva fatta cadiri 'n terra ed era ristato supra al pavimento. Si calò, lo pigliò e lo ghittò fora dalla finestra. Nisciun signo doviva arricordargli il sogno dei sò funerali.

«All'ordini» fici Fazio trasenno.

«Mi devi fare un favore. Devi telefonare al questore».

Fazio lo taliò interrogativo.

«Io?!».

«Pirchì, t'offendi? Ti vrigogni?».

«Nonsi, dottore, ma... ».

«Nenti ma. Gli devi contare 'na farfantaria».

«Supra a cosa?».

«Mi voli vidiri subito, ma io, per motivi mè, ora come ora non ci posso annare».

«E che gli conto?».

«Digli accussì che mentri stavo vinenno in ufficio sono stato tamponato e tu m'hai dovuto accompagnari prima al Pronto Soccorso e doppo a Marinella».

«Mi voli diri, nel caso che me lo spia, che si fici nell'incidenti? Fu cosa gravi o liggerà?».

«Siccome gli avevo già contato 'na minchiata, digli che mi sono rifatto mali allo stisso pedi della storta».

«E come se la pigliò 'sta storta?».

«Nello stissi priciso modo del tamponamento».

«Ho capito».

«E ora io minni vaio di cursa a la casa, nel caso lui mi chiami là».

«Vabbeni» disse Fazio facenno per niscirisinni.

«Dove vai?».

«Vado a fari la tilefonata dalla mè càmmara».

«Non la puoi fari da qua?».

«Nonsi. Quanno sugno sulo, le farfantarie le dico meglio».

Fazio tornò manco doppo cinco minuti.

«Che disse?».

«Che vossia nell'ultimi tempi havi troppi 'ncidenti e che deve stari tanticchia cchiù attento alla sò saluti».

«Non ci cridì?».

«Secunno mia, no. Dottore, forse è meglio se sinni va subito a Marinella. Quello le tilefona sicuro».

«Ti disse altro?».

«Sissi. Che l'indagini se la devi ripigliare vossia pirchì il dottor Mazzamore è troppo 'mpignato in un'altra facenna».

«E me lo dici ora?».

«E quanno glielo dovivo diri?».

«Come prima cosa!».

Po' ristaro tanticchia in silenzio a taliarisi.

«Non mi sona» disse Montalbano.

«Manco a mia. Però non è la prima volta che il questore le ridà un'indagini che prima le aviva livato».

«Non mi sona lo stisso. Comunque, ti devo diri che il morto del canotto è stato identificato, si chiamava Jean-Pierre David e la polizia francisi lo tiniva d'occhio».

«Pirchì?».

«Pare che era 'mplicato nel trafico dei diamanti».

L'occhi di Fazio si chiuiero a fissura.

«Allura quelli dell'*Asso di cuori*?... ».

«... ci sunno dintra fino al collo. La mano sul foco. Bisognerà vidiri come 'ncastrarli. E dobbiamo farlo di prescia, quelli sinni ponno ripartiri da un momento all'altro. Ah, ancora 'na cosa».

«Mi dicisse».

«Teniti pronto con Gallo. Oggi doppopranzo, verso le cinco, dovemo fari 'na cosa».

«Di che si tratta?».

«Probabilmenti dobbiamo arristare ad Augello».

Fazio raprì la vucca e la richiuì. Prima arrussicò e po' aggiarniò. Crollò supra a 'na seggia.

«Pi... pirchì?» spiò con un filo di voci.

«Doppo te lo spiego».

In quel momento trasì Catarella con 'na poco di fogli 'n mano.

«Tutto ci stampai, dottori».

Montalbano se li misi 'n sacchetta.

«Vi saluto» fici.

E sinni partì per Marinella.

Ma com'è che il tilefono aviva oramà la bella abbitudini di mittirisi a sonari mentri lui rapriva la porta? Siccome ci aviva perso le spranze che a chiamarlo era Laura, se la pigliò commoda.

Annò a rapriri la porta-finestra della verandina, po' passò 'n cucina.

Avrebbi dovuto di nicissità mangiari 'n casa epperciò voliva vidiri che cosa gli aviva priparato Adelina. Raprì il forno.

'Na vera e propia travatura. Pasta 'ncasciata, triglie alla livornisa.

Il tilefono, che aviva finuto di sonari, ripigliò. Stavolta annò a risponniri.

Era il signori e guistori.

«Montalbano, come sta?».

Il grannissimo cornuto, come avivano previsto con Fazio, si voliva assicurari che aviva veramenti avuto l'incidenti! E Montalbano era pronto a sirvirlo. Attaccò.

«Beh, il tamponamento è stato... ».

«Non parlavo di quello» tagliò, sicco, il questore.

Ah, no? E di che voliva parlari allura? La meglio era ristarisinni muto e vidiri indove annava a parare.

«Ma della sua salute mentale che mi preoccupa molto».

E che era 'sta novità? Gli stava dicenno che lo cridiva nisciuto pazzo? Ma come si permittiva?

«Senta, signor questore, io accetto tutto, ma sulla mia sanità mentale, come lei dice, non tollero... ».

«Lasci parlare me. E risponda solo alle mie domande».

«Senta, qua non siamo... ».

«Montalbano, perdio, basta!» scattò Bonetti-Alderighi.

Doviva essiri veramenti arraggiato. Meglio lassarlo sfogari. Ma era lontanissimo dall'aspittarisi quello che il questore gli spiò.

«È vero che lei ha subito in questi giorni un gravissimo lutto?».

Annichilì. Di certo il dottor Lattes gli aviva contato che aviva perso il picciliddro!

«Vale a dire che è morto un suo figlio» proseguì il questore con voci fridda.

Come minchia sinni potiva nesciri?

«E che sua moglie è disperata?».

La voci del questore ora era sutta zero.

«E mi spiega come mai da nessuna parte lei risulta sposato e con figli?».

'Na banchisa polari.

E ora come minchia sinni nisciva? Gli passaro a vilocità supersonica nella testa cento possibili risposte ma le scartò tutte, non gli parsero convincenti. Raprì la vucca, ma non arriniscì a parlari. 'Nveci parlò ancora il questore.

«Ho capito» disse.

Oramà un gelo accussì era possibbili sulo in laboratorio.

«Spero che un giorno mi rivelerà il perché di questa volgare e meschina presa in giro a un galantuomo come il dottor Lattes».

«Non era una... » arriniscì finalmenti ad articolare.

«Non credo che di una cosa così squallida e grave se ne possa parlare al telefono. Fermiamoci qua, per ora. Le hanno riferito che ho dovuto riassegnarle le indagini?».

«Sì».

«Se era per me lei non... ma sono stato costretto, contro la mia volontà a... Glielo dico a chiare lettere: se questa volta sgarra, la fotto. E mi tenga costantemente informato degli sviluppi dell'indagine. Buongiorno».

Bonanotti sarebbi stato cchiù appropiato.

Matre santa, che malafiura! Da scompariri sutta terra! Però un lato bono c'era: ora il dottor Lattes non gli avrebbi cchiù addimannato notizie della sò famiglia.

Ma nella raggia il questore si era lassato scappare un'ammissioni 'mportanti, e cioè che era stato obbligato a ridargli l'indagini, non per volontà sò. Quindi era 'ntirvinuto qualichiduno. Ma chi era stato? E soprattutto: pirchì?

Ma visto e considerato che la tilefonata del questore era avvinuta e che alle dimanne che si faciva non era possibbili pronta risposta, addecise di nesciri e annare a mangiare da Enzo.

Fu mentri s'avvicinava al porto per farisi la solita passiata che gli vinni 'n testa 'na pinsata. Forsi potiva fari qualichi cosa che avrebbi potuto facilitari la possibilità che la Giovannini sbracasse e rivelasse finalmenti a Mimì quello che faciva firrianno mari mari, confermanno il trafico che lui già sospittava.

Fici il giro largo e quanno arrivò all'altizza del *Vanna*, s'addiriggì deciso verso lo scalandrone, acchianò, si firmò supra coperta.

«C'è nessuno?».

Gli arrispunnì il comannanti Sperlì dal quatrato.

«Chi è?».

«Il commissario Montalbano sono».

«Venga, venga».

Scinnì sutta coperta dal boccaporto, il comannanti stava finenno di mangiare. Allato a lui c'era Digiulio che faciva da cammareri.

«Oh!» fici Montalbano. «Se lei sta mangiando, torno più tardi».

«Ma per carità, ho già finito. Prende un caffè con me?».

«Volentieri».

«S'accomodi».

«La signora Giovannini non c'è?».

«C'è. Ma sta riposando. Se vuole... ».

«Ma no, la lasci dormire! Ho saputo che avete avuto delle noie per il carburante. Ora com'è la situazione?».

«Pare che si sia trattato di un falso allarme».

«Quindi pensate di ripartire al più presto?».

«Se domani mattina ci riconsegnano il corpo del povero Chaikri, come ci hanno assicurato, facciamo il funerale e nel pomeriggio salpiamo».

Digiulio portò il cafè. Se lo vippiro in silenzio. Po' Montalbano accomenzò a circarisi dintra alle sacchette. Per meglio pigliare la cosa che gli abbisognava, tirò fora i fogli che gli aviva dato Catarella e li posò supra al tavolo. Sul primo, ci stava stampato a caratteri grossi: Kimberley Process. Ancora non aviva avuto tempo per liggirili, ma qualisisiasi cosa continivano, un senso priciso per il capitano dovivano avirlo, dato che la Giovannini tiniva dintra alla casciaforte 'na cartella chiamata allo stisso modo. E 'nfatti, appena l'occhio del comannanti cadì supra al foglio, Montalbano lo vitti sussultari. Finalmenti pigliò dalla sacchetta il pacchetto di sicarette, sinni addrumò una, si rimise i fogli 'n sacchetta.

Chiaramenti, Sperlì era addivintato nirbùso:

«Se vuole parlare con la signora, guardi che posso... ».

«Vuole scherzare?» fici Montalbano susennosi. «Non era niente d'importante. Ripasserò più tardi. Buongiorno».

Acchianò supra al ponti, scinnì nella banchina. Sperlì non si era cataminato, pariva addivintato di petra.

Forsi era il caso di sapiri che era 'sto Kimberley Process, se aviva fatto tanto effetto supra al comannanti.

Ma l'avrebbi fatto cchiù tardo, in ufficio. La passiata prima di tutto.

Fu mentri stava assittato supra allo scoglio chiatto che tutto 'nzemmula il pinsero di Laura l'assugliò con la stissa violenza di un cani arraggiato. Ne ebbi un vero e proprio dolori fisico. Forsi quella violenza era dovuta al fatto che per qualichi tempo era arrinisciuto a non pinsare a lei a scascione dell'indagini, era 'na speci di rivincita. Ma ora la sò mancanza si era fatta lancinanti, 'na firita.

No, non potiva tilefonarle, non doviva. Ma almeno 'na cosa era possibbili fari senza conseguenzie.

Si misi 'n machina e s'addiriggì verso la Capitaneria.

Davanti all'ingresso c'erano il piantone e dù marinari che parlavano. Annò avanti di picca, posteggiò in modo che dallo specchietto retrovisore potiva vidiri chi trasiva o nisciva.

Sinni stetti accussì per un quarto d'ora, fumannosi 'na sicaretta appresso all'altra. Po', in un momento di lucitità, ebbi vrigogna, s'affruntò di se stisso.

Che ci faciva là? 'Sti cose non l'aviva fatte manco quanno aviva sidici anni e le faciva ora che ne aviva cinquantotto? Cinquantotto, Montalbà! Non te lo scordare, o forsi era già la stolitaggine della vicchiaia che ti faciva agiri accussì?

Umiliato, ammalinconuto, misi in moto e sinni annò al commissariato.

Appena assittato, tirò fora i fogli di Catarella per principiare a leggirli, quanno sonò il tilefono.

«Ah dottori! Ci sarebbi che c'è al tilefono il dottori Lattes il quali che... ».

«Non ci sono!».

Lo gridò accussì forti che Catarella si lamentiò.

«Matre santa, dottori! L'oricchio m'intronò!».

Chiuì la comunicazioni. Non se la sintiva di parlargli. Come avrebbi potuto giustificarisi con lui? Come addimannargli scusa? Con quali paroli? Pirchì era stato tanto strunzo da non aviri seguito il consiglio di Livia?

Il Kimberley Process era...

Il tilefono squillò di nuovo.

«M'ascusasse, dottori, ma ci sarebbi che c'è 'na signurina la quali dice che vorrebbi parlari con vossia di pirsona pirs... ».

«È al telefono?».

«Nonsi, in loco è».

Non aviva tempo, doviva assolutamenti leggiri quelle carte.

«Dille di ripassare domani mattina».

Il Kimberley Process era...

Di novo il tilefono.

«Dottori, dimanno compressione e pirdonanza ma la signurina dice che uggentevolissimo».

«Ti ha detto come si chiama?».

«Sissi. Vanna Digiulio».

Diciassette

Diri che si era ammaravigliato non era priciso, semmai aviva provato 'na speci di piccola sodisfazioni pirchì ci aviva 'nzirtato in pieno, era 'nfatti sicuro che prima o doppo la picciotta si sarebbi appresentata a spiegargli tutta la facenna, 'na cosa però l'ammaravigliò assà, questo sì: che Catarella, per la prima volta nella sò vita, non ne aviva sbagliato o stroppiato il nomi.

Per un attimo, a vidirla, pinsò che la picciotta che aviva davanti non era la stissa di quella che lui aviva accanosciuta. E che la cosa era cchiù 'mbrogliata di quanto pinsava. Ma quante Vanne Digiulio esistivano?

Questa era biunna, senza occhiali, aviva bellissimi occhi cilestri e soprattutto non ammostrava cchiù quell'ariata di cani vastuniato che tanta pena gli aviva fatto. Anzi, da come caminava, pariva 'na pirsona dicisa e sicura.

Sorridì a Montalbano mentri gli pruiva la mano. E Montalbano, addritta, ricambiò.

«L'aspettavo» disse.

«E io ero certa che mi aspettava» fici lei.

Pari e patta. Sapiva bono tirari di scherma. Montalbano le indicò la seggia davanti alla scrivania e lei s'assittò, posanno 'n terra il grosso borsone che tiniva a tracolla.

Principiò a parlari senza che il commissario le avissi addimannato nenti.

«Mi chiamo Roberta Rollo, sono una sua pari grado, ma da tre anni mi trovo alle dirette dipendenze dell'Orni».

Quindi si trattava di facenna grossa. E lei potiva essiri sì 'na sò pari grado, ma di sicuro aviva assà cchiù 'mportanza di un semprici commissario di polizia. Volli fari la prova.

«È stata lei a costringere il questore a riassegnarmi l'indagine?».

«Io personalmente, no. Ma ho smosso qualche pedina giusta» disse sorridenno.

«Le posso fare qualche domanda?».

«Sono in debito con lei. Domandi pure».

«Chaikri era il suo informatore sulla *Vanna*?».

«Sì».

«La persona con la quale Chaikri si è incontrato nella caserma dei carabinieri era lei?».

«Sì».

«Il tenente mi ha accennato che si trattava di terrorismo. Ma io non ci ho creduto».

«Questa non è una domanda, ma un'affermazione. Comunque rispondo lo stesso. Ha fatto bene a non crederci».

«Perché invece si tratta di traffico di diamanti». Lei sbarracò l'occhi. Che addivintaro dù laghetti colori celo.

«Come ha fatto ad arrivarci così presto? Mi avevano detto che lei era un bravo poliziotto, ma non credevo che... ».

«Anche lei però non scherza, è riuscita a convincermi in pieno con quella storia che era la nipote un po' emarginata della ricca proprietaria di uno yacht... Lo sa? È arrivata persino a farmi un po' di pena. Ma allora perché, nello stesso tempo, mi ha indirettamente fornito una quantità di indicazioni che mi avrebbero portato a capire che lei era tutt'altra persona di quella che voleva apparire?».

«Non ho difficoltà a raccontarle tutto. La mattina del nostro incontro, quando mi ha salvata da una situazione inaspettata e difficile, lei si è presentato come il commissario Montalbano. E lei, guarda caso, era proprio la persona che mi era stata indicata per collaborare all'operazione che doveva da lì a poco scattare».

«Cioè?».

«Avevamo saputo che Émile Lannec... ».

Montalbano scoti la testa.

«Perché?».

«Non si chiamava Lannec, ma Jean-Pierre David».

La picciotta sbalordì.

«Quindi Lannec era David!».

«Lo conosceva?».

«Certo. Non sapevamo però che erano la stessa persona. Ma come ha fatto ad arrivarci?».

«Poi glielo spiego. Vada avanti».

«Insomma, che Lannec era partito da Parigi per venire qua. E allora... ».

«Che ruolo aveva Lannec?».

«Aspetti. A noi risultava che Lannec era una specie di uomo delle emergenze. Interveniva quando c'erano difficoltà».

«E quando era David che funzioni aveva?».

«Era uno dei capi dell'organizzazione. Molto importante. Poi ho ricevuto una comunicazione di Chaikri. Mi diceva che il *Vanna,* per il maltempo, stava dirigendo su Vigàta. Come lei avrà già capito, tanto il *Vanna* quanto l'*Asso di cuori* fanno parte della stessa organizzazione, sia pure con compiti diversi».

«Quali?».

«Il *Vanna* raccoglie i diamanti, l'*Asso di cuori* li smista. Per noi, averli tutti e due nello stesso porto, e sapere che c'era anche Lannec, e si figuri se avessimo saputo che in realtà si trattava di David, rappresentava un'occasione unica. Perciò mi sono precipitata. Avevo in mente di vedere come stavano le cose e subito dopo, se era il caso, venire da lei per organizzare una retata. Ma c'era un grosso ma. Quella gente sa chi sono, sa che gli sto appresso da tempo... è gente che non esita neppure un momento ad ammazzare, l'ha visto. Così le ho messo qualche pulce nell'orecchio, se mi capitava qualcosa».

«Questo l'ho capito. E perché invece è scomparsa?».

«Per l'imprevisto ritrovamento del cadavere di Lannec nel canotto. Ho capito che ci sarebbe stato molto movimento. Che non tornava a mio favore. E poi l'uccisione di Lannec, di certo avvenuta sull'*Asso di cuori,* cambiava molto il quadro d'insieme. Bisognava rifletterci».

«Mi scusi. Ma quelli del *Vanna* che interesse avevano a riportare a terra il cadavere di Lannec? Se era stato ammazzato proprio dai loro complici dell'*Asso di cuori... »*.

«Non l'hanno riconosciuto! Non potevano! È stato un loro grave errore riportarlo a terra! E infatti Chaikri mi ha riferito di una furibonda lite tra la Giovannini e lo Sperlì da una parte e Zigami e Petit... sa chi sono?».

«Sì, il cosiddetto proprietario dell'*Asso di cuori* e il suo segretario».

«Litigavano appunto perché il *Vanna* aveva riportato indietro il morto».

«Tutti gli equipaggi sono implicati?».

«Quello dell'*Asso di cuori* sì, a bordo del *Vanna* solo Alvarez è al corrente».

Ecco pirchì la Giovannini aviva fatto in modo che Chaikri non vinissi ammazzato a bordo del sò yacht.

«Come mai solo lui?».

«Alvarez è angolano, non spagnolo come si crede. Pare che sia stato lui, all'origine, a proporre questo tipo di traffico al defunto signor Giovannini».

«Ho capito. E Chaikri?».

«Era un nostro agente che eravamo riusciti a infiltrare. Probabilmente il fatto che abbia provocato due volte il suo arresto a distanza di appena ventiquattr'ore tra l'uno e l'altro deve aver fatto nascere qualche sospetto. Sa come l'hanno ammazzato?».

«Sì, prima gli hanno infilato la testa dentro un secchio pieno d'acqua per fingere che era morto annegato, poi... ».

«No» disse lei. «Anche per fingere che era annegato. Ma principalmente per torturarlo. Si vede che non ha retto e ha parlato».

«Scusi, ma... »

«Diamoci del tu».

«Ma mi spieghi che c'entra l'Onu con tutto questo?».

«Hai mai sentito parlare del Kimberley Process?».

«Sì, ma non ho avuto ancora modo di... ».

«Te lo dico io in poche parole. Si tratta di un organismo internazionale, messo a punto nel 2002, per il controllo sull'esportazione e l'importazione dei diamanti. A tutt'oggi vi aderiscono 69 governi. Ma come ti sarà facile intuire, il tre-quattro per cento dei diamanti estratti continua a essere contrabbandato».

«D'accordo. Ma l'Onu?».

«L'Onu interviene per evitare che questi diamanti commerciati fuori legge diventino diamanti da conflitti».

Diamanti da conflitti? E che viniva a diri? La picciotta gli liggì la dimanna supra alla facci.

«Sono i diamanti che provengono illecitamente da zone controllate da forze contrarie ai governi legittimi, guerriglieri, rivoltosi, fazioni tribali o politiche, oppositori di tutti i generi... Con i ricavi, immensi, comprano tutte le armi che vogliono».

«E come si presenta qua adesso la situazione, secondo te?».

«Guarda, io credo che ci troviamo davanti a una grossa opportunità. Quasi irripetibile».

«Perché?».

«L'*Asso di cuori,* che di certo ha un carico di diamanti, rimane bloccato nel vostro porto per un guasto ai motori. Allora convocano Lannec per consegnargli il carico e portarlo probabilmente a Parigi. Lannec arriva e viene ammazzato».

«Secondo te, perché?».

«Questo ce lo dirà Zigami quando l'avremo arrestato».

«Nessuna ipotesi?».

«Io credo che Zigami non abbia fatto altro che eseguire un ordine. Dopo il suo assassinio, ho domandato informazioni a chi ne sa più di me. Pare che gli altri componenti del vertice dell'organizzazione non si fidassero più tanto di lui. Oppure si tratta di lotte intestine, non saprei. Quindi al momento attuale la situazione è questa: i diamanti sono ancora sull'*Asso di cuori.* E non solo: ce ne devono essere anche sul *Vanna,* perché il cruiser non l'ha potuto incrociare in alto mare per fare il trasbordo. Credo che stiano cercando disperatamente qualcuno che li tiri fuori dai guai».

A un pinsero 'mproviso che gli vinni 'n testa, Montalbano satò supra alla seggia.

«Che hai?».

«Credo che l'abbiano già trovato, il loro uomo».

«E chi è?».

«Si chiama Mimì Augello. È il mio vice».

La picciotta strammò completamente.

«È riuscito a infiltrarsi? E come ha fatto?».

«Ha... diciamo così... che è dotato di... insomma, ha delle qualità straordinarie».

«In che senso?».

Montalbano prifirì cangiare discorso.

«Prima spiegami meglio quello che vuoi fare».

«Sì, ma dopo mi dici a che punto sei arrivato tu».

«D'accordo».

«Quello che voglio fare è semplice: sono riuscita a ottenere i mandati di perquisizione per lo yacht e per il cruiser. Se la Guardia di Finanza, col cui comandante ho già parlato, scopre i diamanti, li arresta tutti con la tua collaborazione. E bisogna farlo entro questa sera, c'è il rischio che salpino stanotte o domattina presto».

«C'è un problema» disse Montalbano. «E se quelli dell'*Asso di cuori,* vedendo un certo movimento sulla banchina, s'insospettiscono e scappano? Hanno motori potenti, difficilmente qualche mezzo nostro riuscirà a stargli appresso».

«Hai ragione. Che proponi?».

«Di rendere loro impossibile l'uscita dal porto».

«E come?».

«Mettiamo all'imboccatura due motovedette della Capitaneria. Sono armate e possono senz'altro bloccare il cruiser».

«Ci pensi tu o ci penso io?».

«Meglio che vada tu a metterti d'accordo con la Capitaneria. Hai più autorità».

«Va bene. Ora dimmi del tuo vice».

«È riuscito a infiltrarsi con la complicità di un tenente della Capitaneria, Belladonna, che l'ha presentato a quelli del *Vanna* come rappresentante della società che rifornisce i depositi di carburante».

Roberta Rollo storci la vucca.

«Deboluccia».

«Aspetta. La scusa era che la qualità del carburante del quale avevano fatto rifornimento non era buona a causa di una infiltrazione e poteva far danno ai motori. Così il mio vice ha fatto prelevare un po' di carburante dai loro serbatoi per esaminarlo. Nel frattempo ha stretto amicizia con la Giovannini».

«Che tipo d'amicizia?».

«Intima. E le ha fatto credere di essere uno disposto a tutto pur di guadagnare. La Giovannini gli ha proposto di lavorare per lei».

«Dove?».

«Prima in Sudafrica e poi nella Sierra Leone».

«La Sierra Leone è stata e continua ad essere un punto nevralgico del traffico dei diamanti. E che ha fatto il tuo vice?».

«Ha accettato».

«E intende partire con loro?!» spiò strammata la picciotta.

«Manco per sogno! Oggi dopopranzo, alle cinque, ha un ultimo abboccamento con la Giovannini e con Sperlì. Cercherà d'ottenere il maggior numero possibile d'informazioni».

La picciotta sinni ristò muta per tanticchia e po' disse:

«Forse è meglio aspettare di sentire quello che ci dirà, prima di passare all'azione».

«Lo credo anch'io».

«E poi il tuo vice come farà a cavarsela?».

«L'arresto. Come faceva Chaikri con te».

La Rollo si misi a ridiri.

«Mi sembra una buona idea».

Si susì.

«Ci ritroviamo qua verso le sedici» continuò. «Io vado a parlare prima col comandante della Capitaneria e poi torno dalla Guardia di Finanza per mettere a punto alcune cose».

Montalbano 'nvidiò i sò occhi che avrebbiro viduto a Laura.

Appena fu nisciuta, chiamò a Fazio.

«Assettati».

Po' vitti che Fazio aviva la facci del dù di novembiro. «Che hai?».

«Ma quanno mi disse che dovevamo forsi arristari al dottor Augello, babbiava?».

«No».

«Ma pirchì? Che fici? Taliasse, tra mia e il dottor Augello non è che c'è tanta simpatia, ma non credo che sia 'na pirsona... ».

«Lo dobbiamo arristari nel sò stisso 'ntiresse».

Fazio allargò le vrazza, rassignato.

«Indove?» spiò.

«Sul porto. E dovete fare la maggiori rumorata possibbili».

«Ma non lo può arristari personalmenti vossia? Qua, in commissariato? Senza fari tanto scannalo? Qualisisiasi cosa abbia fatta, quell'omo non si merita... ».

«Se mi lassi parlari, ti spiego pirchì e come abbisogna arristarlo».

Mimì Augello ricomparse supra al ponti del *Vanna* che erano le sei passate da picca. L'accompagnava il comannanti Sperlì. Mimì scinnì la scaletta, il comannanti ristò a bordo.

Appena mittì pedi supra alla banchina, Augello tirò fora dalla sacchetta il fazzoletto e si soffiò il naso. Po' principiò a caminare verso la sò machina.

Non aviva fatto manco tri passi che 'na machina della polizia, a sirena spiegata, gli tagliò il passo con una grannissima rumorata di freni.

Velocissimo, Mimì scattò in avanti, aggirò l'auto e si misi a corriri alla dispirata verso l'ingresso nord del porto.

Intanto erano scinnuti Fazio e Gallo con i revorbari alle mano e gli corrivano appresso.

«Fermo! Polizia!» gridò a un certo punto Fazio.

E visto che l'altro continuava a scappari senza darisinni per intiso, sparò un colpo in aria. Mimì continuò la sò cursa.

A questo punto il finanzeri che stava di guardia all'ingresso nord, appena ebbi a tiro Augello, gli puntò contro il moschetto:

«Fermo o sparo!».

Augello atterrì.

Quello capace che gli sparava per davero, non sapenno che era tutto un tiatro, 'na tragediata. Si firmò di colpo e isò le mano.

«Dottore, non potiva corriri meno veloci?» gli spiò col sciatone Fazio mentri che l'ammanettava.

Augello si rifici la strata verso la machina della polizia tra Fazio e Gallo. Tutto l'equipaggio dell'*Asso di cuori*, richiamato dallo sparo e dalle vociate, ora sinni stava in coperta a taliarlo passari. Gli spettatori del *Vanna* erano 'nveci sulo dù: la Giovannini e Sperlì. Ma erano bastevoli.

«Matre santa!» disse Mimì col sciato grosso a Montalbano che non era scinnuto dalla machina. «Quella Guardia di Finanza mi fici pigliari uno scanto di moriri!».

In ufficio c'era già la Rollo. Il commissario la presentò ad Augello e a Fazio spieganno chi era.

Po' Mimì s'arrivolgì a Montalbano.

«Ma tu, oggi, sei salito a bordo del *Vanna*?».

«Sì. Volevo fare in modo d'innervosirli così quando alle cinque saresti arrivato tu, ti... ».

«Ci sei riuscito in pieno! Altro che innervosirli! Livia... ».

Gli era scappata! Si bloccò, arrussicò, taliò la Rollo che gli sorridi, amabile.

«Non si preoccupi».

«La Giovannini a un certo punto ha detto a Sperlì che era certa che tu avevi capito tutto e che non bisognava lasciarti il tempo d'agire! Ma che gli hai detto?».

«Come per caso, ho fatto vedere a Sperlì che avevo in tasca le carte del Kimberley Process, di cui mi avevi parlato tu. E a loro gli sarà parso che io ne sapevo di più di quanto in realtà... Ma dimmi cos'è successo».

«Beh, appena sono arrivato, la Giovannini, agitatissima, mi ha comunicato che avevano cambiato parere».

«Non ti pigliavano più?».

«No, cangiava, ma solo momentaneamente, il tipo d'impiego».

«Cioè?».

«Dovevo portare una valigia a Parigi seguendo una certa strada che m'avrebbero spiegato stanotte, poco prima della partenza. Hanno intenzione di salpare all'alba. Consegnata la valigia, avrei dovuto pigliare un aereo e raggiungere la Sierra Leone».

«E tu?».

«Ho detto che ero d'accordo».

«Che scusa hai trovato per scendere?».

«Che dovevo venire in commissariato a ritirare il passaporto perché l'ufficio chiudeva alle sei».

«Hanno specificato se si tratta di una valigia o di una ventiquattrore?» spiò la Rollo.

«Sì. Una valigia piuttosto grande e pesante il cui contenuto io poi dovrò travasare in due valigie più piccole».

La Rollo fici 'na friscatina a denti 'nserrati.

«Hanno evidentemente messo in un'unica valigia i diamanti ch'erano sulle due imbarcazioni. E intendevano servirsi del dottor Augello al posto di Lannec, è chiaro. Però... gli stavano affidando un valore immenso... una valigiata di diamanti grezzi... senza nessuna garanzia. Mi sembra strano».

«Un attimo» disse Mimì. «La Giovannini mi ha detto che sarei dovuto partire per Parigi domani nella tarda mattinata. Sarebbe venuta a prendermi un'auto, con un'altra persona oltre all'autista».

«Quindi il viaggio l'avreste fatto tutto in macchina?».

«Sì».

«In conclusione» fici la Rollo. «Abbiamo la certezza che i diamanti sono ancora a bordo. È necessario agire subito».

Taliò il ralogio. Erano le setti meno un quarto.

«Ora vi dico come dobbiamo muoverci».

Diciotto

All'otto pricise, che ancora la luci era bastevoli, 'na machina della Capitaneria si sarebbi firmata ai pedi della scaletta dell'*Asso di cuori e* un ufficiali, con un pretesto qualisisiasi, sarebbi acchianato a bordo per vidiri quanti òmini dell'equipaggio erano presenti e comunicarlo col cellulari alla Rollo.

La quali, stannosinni nella sò auto parcheggiata supra alla banchina, abbastanza lontana per non essiri viduta ma abbastanza vicina per vidiri, diriggiva l'operazioni. L'informazioni che l'ufficiali doviva dari era 'mportanti assà pirchì tutti quelli dell'*Asso di cuori* avivano, come minimo, già ammazzato a dù pirsone ed erano sdilinquenti capaci di tutto. La stissa cosa non era nicissario farla col *Vanna*, pirchì lì le pirsone 'mplicate nel trafico erano sulamenti tri, la Giovannini, il comannanti Sperlì e il vecchio Alvarez.

Il nummaro dei prisenti a bordo, la Rollo a sua volta l'avrebbi comunicato subito a Montalbano che era nella prima delle dù machine del commissariato e che era guidata da Gallo. Tanto nella prima quanto nella secunna, che aviva a capo Fazio, ci stavano quattro poliziotti.

Le dù machine sarebbiro dovute arrivare dintra al porto dall'ingresso nord a grannissima vilocità, ma senza sirene, e firmari la prima all'altizza dell'*Asso di cuori*, la secunna all'altizza del *Vanna.* L'òmini sarebbiro dovuti nesciri di cursa armi alla mano, arrampicarisi in tutti i modi come pirati, e avrebbiro dovuto 'mpatronirisi delle dù 'mbarcazioni.

Cchiù di sorprisa agivano, e meglio era.

La parti cchiù difficili perciò toccava alla prima machina, che era quella che avrebbi dovuto aviri a chiffare col cruiser. Probabilmenti avrebbiro 'ncontrato qualichi resistenza.

Appena immobilizzate tutte le pirsone a bordo, la Rollo avrebbi chiamato la Finanza, già pronta all'ingresso nord, per mannarla a circare la grossa baligia coi diamanti grezzi.

Montalbano però, non sapenno come annava a finiri la partita, aviva stabilito che Mimì Augello, con una para d'òmini, intanto si firriava le taverne di Vigàta con l'ordini d'arristare a ogni marinaro del *Vanna* o dell'*Asso di cuori* che 'ncontrava.

Tutti, macari quelli che a pariri della Rollo non ci trasivano nenti. Intanto, era meglio mittirisi al sicuro.

Sulla carta avrebbi dovuto funzionari tutto alla perfezioni.

Ma Montalbano, a ogni minuto che passava e l'avvicinava al momento del comincio, si sintiva crisciri dintra sempri cchiù un gran nirbùso. E non accanoscennone il motivo, s'agitava dintra alla machina e sbuffava come se ci ammancava l'aria.

Erano in quattro, Gallo allato a lui e darrè Galluzzo e un agenti sveglio e picciotto, Martorana. Lui aviva 'n sacchetta la pistola, gli altri tri erano armati macari di mitra. Gallo tiniva il motori addrumato e pronto a scattari come per una cursa di Formula 1.

Montalbano raprì lo sportello.

«Vuole scendere?» gli spiò Gallo 'mparpagliato.

«No. Voglio fumarimi 'na sicaretta».

«Allora è meglio se chiude lo sportello e apre il finestrino. Se devo partire... ».

«Va bene, va bene» disse il commissario arrinunzianno.

In quel momento il sò cellulari sonò.

«Il tenente Belladonna è salito or ora a bordo del cruiser» gli comunicò la Rollo.

Laura! Matre santa, non aviva pinsato che l'avrebbiro mittuta 'n mezzo!

Ma pirchì propio a lei?

«Che ha detto?» spiò Gallo.

E se quei sdilinquenti assassini reagivano malamenti? E se le facivano mali? E se...

«Che ha detto?» 'nsistì Gallo.

«Che il... che la... che lalà... acchianò. Ma che cazzo! Ma che pinsata di minchia!».

Il commissario era accussì arraggiato che Gallo si chiantò col vintotto e non s'azzardò cchiù a fari dimanne.

Ma come facivano a mannari in una 'mprisa tanto perigliosa a 'na picciotteddra come a Laura? Ma erano 'mpazzuti?

Il cellulari sonò novamenti.

«A bordo sono in cinque, due ai motori e tre in coperta, ma il tenente... ».

Montalbano non ascutò oltre.

«Via!».

Gridò accussì forti che la sò stissa vociata 'ntronò lui e l'altri tri occupanti della machina. Mentri Gallo partiva a razzo, taliò nello specchietto: l'auto con Fazio era darrè, squasi 'mpiccicata.

La Rollo aviva calcolato che per arrivari dall'ingresso nord al cruiser sarebbiro abbastati meno di quattro minuti, ma Gallo si era mittuto a ridiri dicenno che lui ce l'avrebbi fatta con la mità del tempo. La Rollo aviva macari addeciso che, per non dari nell'occhio, il trafico portuali doviva continuari come sempri.

Il risultato fu che appena la machina di Montalbano, dal vicolo indove era ammucciata, arrivò all'ingresso nord, se l'attrovò sbarrato da un tir.

L'autista era scinnuto e ammostrava 'na carta al finanzieri di guardia.

Montalbano non ci vitti cchiù dall'occhi.

In un vidiri e svidiri, santianno, raprì lo sportello, satò fora e, passanno dal passaggio pidonali, si misi a corriri verso l'*Asso di cuori.*

E subito, a distanza, vitti 'na cosa che non avrebbi voluto vidiri.

Un marinaro del cruiser aviva appena livato la gomena d'ormeggio dalla bitta e stava riacchiananno a bordo. E questa rumorata sorda e continua che sintiva era il sò sangue opuro era il rombo dei potenti motori dell'*Asso di cuori*?

Accelerò, per quanto potiva, la curruta, provanno un gran dolori al scianco.

Senza sapiri come, s'attrovò 'n cima alla scaletta che era stata abbannonata nella banchina, il ponti del cruiser era a sò livello ma già a cchiù di mezzo metro di distanza. Sinni stavano scappanno.

Chiuì l'occhi e satò.

Capì che aviva la pistola in mano, ma non seppi quanno l'aviva tirata fora dalla sacchetta. Agiva d'istinto.

Atterrò a poppa, completamenti allo scoperto. Il primo colpo che gli spararo dalla cabina gli passò vicino alla testa. Reagì con dù colpi sparati all'urbigna, alla come veni veni, verso la timoniera mentri correnno si annava ad ammucciare darrè a un grosso rotolo di gomene. Ma come riparo sirviva a picca.

S'addunò che era vicinissimo al boccaporto che portava al quatrato.

Doviva arrivaricci. Dalla cabina gli spararo ancora, ma il cruiser, per la vilocità che annava piglianno, abballava e rinniva difficili la mira.

Allura il commissario, sparanno altri tri colpi uno appresso all'altro, fici un gran sàvuto e s'attrovò a rotoliate lungo i gradini della scaletta che portava sutta coperta.

Si susì e s'apparalizzò.

Davanti a lui, 'mpiccicata contro a 'na pareti, ci stava Laura che lo taliava, muta, con l'occhi sbarracati per lo scanto.

Ma com'è che era ancora a bordo?

Per un attimo s'annigò nel cilestre di quell'occhi.

Quell'attimo abbastò all'omo ch'era darrè di lui per 'mpiccicargli la vucca di un revorbaro 'n mezzo alla schina.

«Se ti muovi t'ammazzo» fici 'na voci con un liggero accento francisi.

Doviva essiri Petit, il sigritario di Zigami.

Che non era però a canuscenza di quanto dispirato coraggio l'occhi di Laura avivano armato a Montalbano.

Senza che il sò corpo accinnasse minimamenti a voltarsi, il pedi mancino del commissario si isò per volontà propia con la stissa vilocità della zampa di un armàlo sarbaggio e colpì non sulo con forza ma con ferocia i cabasisi del francisi che, lamentiannosi, si piegò in dù lassanno cadiri 'n terra l'arma. Per stari sicuro, il commissario gli sparò un altro càvucio in piena facci. L'altro crollò.

Po', con un sàvuto, Montalbano fu allato a Laura, la spingì per le spalli fino ai pedi della scaletta. Si calò a pigliari la pistola caduta al francisi. Ora potiva fari foco senza risparmiari colpi.

«Io salgo fino in cima alla scala e mi metto a sparare contro la cabina di pilotaggio. Al primo colpo, tu corri sopra il ponte e ti butti in acqua. Ma di lato, devi evitare le eliche. Hai capito?».

Lei fici 'nzinga di sì con la testa. E po', con un granni sforzo per parlari, spiò:

«E tu?».

«Mi butto dietro di te. Vado».

Ma lei gli posò 'na mano supra al vrazzo. Allura Montalbano accapì. Si calò in avanti e detti 'na vasata, liggera liggera, supra alla vucca della picciotta.

Po' strisciò lungo i sei gradini e accomenzò a sparari. Laura gli passò allato, non la vitti cchiù. Ma dalla cabina arrisponnivano ai sò colpi e non c'era un secunno da perdiri.

Si susì addritta, satanno che pariva un canguro raggiungì il bordo, lo scavalcò, si cafuddrò in acqua.

Di subito si fici capace che Laura non era nelle vicinanze pirchì erano abbastati quei pochi secunni di differenza tra i dù sàvuti a fari sì che la forti vilocità del cruiser mittissi tra loro 'na granni distanza.

Oltretutto era calata la notti. Ma, regolannosi con le luci lontane che vidiva, accapì che era propio 'n mezzo al porto.

Lassò perdiri le armi che non gli sirvivano cchiù, si livò giacchetta e scarpi e si misi a natare contromano alla scia biancheggianti lassata dal cruiser.

Chiamò forti:

«Laura! Laura!».

Silenzio. Come mai non arrisponniva? Forsi la violenta trasuta in acqua l'aviva storduta?

Stava per chiamarla novamenti, quanno all'improviso, dall'imboccatura del porto, vinni 'na gran battana di mitragliate. Pariva 'na vera e propia battaglia navali.

Sicuramenti il cruiser stava circanno di forzari il blocco dei guardacosta e guadagnari il mari aperto. E tutto 'nzemmula ci fu un'esplosioni fortissima e l'acqua tutta torno torno s'illuminò rossastra, la luci di un grosso incendio.

Addio *Asso di cuori*, pinsò, forsi era stato colpito indove tiniva il carburante.

E fu propio a quella luci in continuo movimento per cui l'acqua pariva essa stissa cangiarisi in fiamma, che Montalbano vitti, a 'na vintina di metri, il corpo di Laura che galleggiava, mosso solamenti dal liggero cataminarisi del mari.

Lo scanto che provò non gli 'mpidi di mittirisi a natare verso di lei con tutta la forza che aviva.

«O Signuri, o Signuri... ti prego, Signuri... ».

Stava priganno? Non lo sapiva e se era vero che prigava, gli capitava per la prima volta nella sò vita.

La raggiungì, lei stava con l'occhi aperti come a taliare le prime stiddre in celo, e respirava appena, la vucca tutta aperta.

E manco accapì che ora Montalbano era allato a lei e la riggiva fora dall'acqua con un vrazzo passato darrè alle sò spalli.

E fu la mano di quel vrazzo a toccare l'orrenda ferita che aviva squarciato la carni di Laura.

Dovivano avirla colpita mentri satava in mari.

Però l'importanti era che ancora respirava, epperciò abbisognava portarla subito a terra.

Annò sott'acqua, strisciò lungo il corpo della picciotta e po' riemerse.

Ora stavano spalli contro spalli e Montalbano con il vrazzo mancino la tinni ferma contro di lui mentri principiava a natare col vrazzo libbiro e coi pedi.

Ma doppo manco cinco minuti un faro l'illuminò, il motori di un motoscafo tinuto a vascio regime gli rombò allato, sintì la voci di Fazio:

«Dottore, lo lasci. Lo prendiamo noi il tenente».

Cchiù tardo, in commissariato, si cangiò i vistiti e si misi le scarpi che Gallo era annato a pigliargli a Marinella. Della buttiglia di whisky che si fici accattare da Catarella sinni scolò la mità prima che arrivassi, filici e trionfanti, la Rollo.

Congratulazioni, commissario. Grazie al suo coraggio...

Quelli dell'*Asso di cuori* sono morti tutti nell'esplosione.

Pirchì non l'avivano fatto acchianare nell'ambulanza con Laura?

La valigia coi diamanti grezzi è stata ritrovata dalla Guardia di Finanza. La Giovannini, il comandante Sperlì e Alvarez sono stati arrestati.

Soffriva assà? Ce l'avrebbiro fatta a salvarla?

Il colpo che abbiamo inferto al traffico dei diamanti da conflitti è durissimo. Non si riprenderanno tanto facilmente.

Metterò in evidenza nel mio rapporto all'Onu il suo prezioso contributo, commissario.

Aviva voluto farisi vasare. Forsi presentiva quello che le sarebbi capitato?

Domani, in questura terremo una conferenza stampa.

*Come l'aviva taliato quanno l'aviva visto compariri supra all'*Asso di cuori*!*

Meglio di così non poteva andare.

Davero? Meglio? Meglio per chi?

Niscì dal commissariato che era la mezzannotti passata.

Per tutte quelle ure aviva rapruto sì e no la vucca tri o quattro volte per arrisponniri a qualichi dimanna. E Fazio doviva essirisi addunato che in lui c'era qualichi cosa che non funzionava epperciò ogni tanto lo taliava.

Per parti sò, dimanne ne aviva fatte sulo dù alla Rollo.

«Ma tu lo sapevi che il tenente Belladonna era rimasto a bordo?».

«Certo! E infatti te l'ho detto!».

Vero era. Ora se l'arricordava. La Rollo aviva principiato la frasi «ma il tenente... » però lui non aviva ascutato oltre.

La secunna dimanna fu:

«E tu avresti fatto sparare al cruiser anche se sapevi che sopra c'era il tenente?».

«No. Infatti ho detto subito ai guardacoste di non aprire il fuoco, anche se questo significava perdere la partita. Ma tu hai risolto tutto. E quando vi ho visti buttarvi in mare, solo allora ho detto loro che potevano sparare».

No, non potiva ghirisinni a Marinella senza aviri notizie di Laura. Pigliò la machina e s'addiriggì verso Montelusa.

A quell'ura nello spitale non si potiva trasire, ma forsi sarebbi arrinisciuto a sapiri qualichi cosa da qualichiduno del Pronto Soccorso.

Ma appena trasuto accapì che non era cosa. Era successo che un pullman chino di turisti era caduto in uno sbalanco e c'erano 'na trintina di feriti che abbisognavano di cure urgenti.

Niscì dal Pronto Soccorso abbiluto. Stava per avviarisi verso il parcheggio indove aviva lassato la machina, quanno si sintì chiamari. Si voltò, era Mario Scala, un sò collega dell'Antimafia.

«Ciao, Salvo. Poco fa, in questura, ho sentito la tua bella impresa. Complimenti. Che fai qua?».

«Volevo avere notizie di un tenente della Capitaneria, Belladonna, una ragazza che... ».

Gli si siccò la gola e non potì parlari oltre. Arriniscì sulo a spiare:

«E tu?».

«Io ho un pentito, un collaboratore di giustizia ricoverato qua sotto falso nome. Ma non sto tranquillo e ogni tanto vengo a vedere... Come hai detto che si chiama questo tenente?».

«Belladonna».

«Aspettami qua».

Tornò doppo 'na decina di minuti che Montalbano si era già fumato cinco sicarette di fila.

Mario Scala aviva la facci seria seria.

«L'hanno operata d'urgenza. È arrivata viva in ospedale per miracolo, aveva perso troppo sangue. Ora è in rianimazione».

«Ma ce la farà?».

«Sperano. Ma è gravissima».

Siccome che il parcheggio era squasi diserto, trasì 'n machina, misi in moto e l'assistimò in modo di potiri vidiri bono l'ingresso principali dello spitale. Nel cassetto del cruscotto aviva dù pacchetti sani di sicarette.

Potiva fari nuttata. E nuttata fici.

Ogni tanto scinniva dalla machina, passiava, taliava la facciata dello spitale, e doppo riacchianava.

Po', alla prima luci viola dell'alba, vitti nesciri a un omo in divisa che si misi subito a parlari al cellulari. L'arraccanoscì.

Era il tinenti Garrufo!

Satò fora dalla machina correnno, arrivò davanti al tinenti, gli scostò con violenza la mano che tiniva il tilefonino:

«Come sta Laura?».

L'altro stava per reagiri malamenti ma per fortuna l'arriconobbi subito.

«Ah, è lei? Un momento».

Si riportò il cellulari all'oricchio.

«Ti richiamo più tardi».

«Come sta?» arripitì Montalbano.

Garrufo aviva la divisa stazzonata e la facci di chi non ha chiuiuto occhio per tutta la notti.

Allargò le vrazza e Montalbano si sintì moriri il cori.

«Che vuole che le dica, commissario? È più in là che qua. Io ho passato tutta la notte accanto a lei, quando l'hanno portata in sala operatoria sono rimasto in corridoio ad aspettare. Prima dell'operazione, ha avuto un momento di lucidità. Poi più niente».

«È riuscita a dire qualcosa?».

E qui parse a Montalbano che il tinenti era divintato di colpo tanticchia 'mpacciato.

«Sì. Ha ripetuto due volte un nome».

Esitò un momento prima di spiare:

«Lei si chiama Salvo, vero?».

Dal tono che adopirò, non era 'na dimanna, ma 'n'affermazioni. Calò silenzio. Po' Garrufo disse:

«Abbiamo avvertito il fidanzato. Non potrà venire, non ritiene di chiedere il permesso».

Fulmineo, gli tornò a menti che nel sogno manco Livia era voluta viniri al sò funerali. Ma che ci trasiva? Che pinsero era? Forsi un effetto della stanchizza? Quello era un sogno e...

«Il primario mi ha detto che trova molto, molto strano che Laura non collabori».

«In che senso?».

«Dice che trattandosi di una ragazza così giovane, istintivamente il corpo dovrebbe reagire, collaborare, anche a livello inconscio... Invece... Beh, io rientro».

Non vuole reagire, non vuole collaborare alla sò salvizza, pinsò Montalbano mentri s'addiriggiva verso la machina, un groppo alla gola e il cori stritto come un pugno, pirchì forsi ha fatto 'na scelta. O meglio, si voli tirari fora da tutto per non doviri scegliri.

Un'orata appresso, lo sportello allato a lui si raprì e qualichiduno trasì 'n machina e s'assittò. Non si voltò a taliare chi era, oramà non arrinisciva a livari l'occhi dall'ingresso dello spitale.

«Ero andato a cercarla a Marinella. Ma vossia non c'era. Allora ho capito che l'avrei trovata qua e sono venuto» disse Fazio.

Lui non gli arrispunnì.

Doppo 'na mezzorata, vitti nesciri a Garrufo.

Caminava piegato in dù, si tiniva la facci ammucciata tra le mano e chiangiva.

«Portami a casa» disse Montalbano a Fazio.

Arrovesciò la testa contro lo schienale e chiuì, finalmenti, l'occhi.

Nota

L'unica cosa in questo romanzo che corrisponda alla realtà è l'esistenza del Kimberley Process. Tutto il resto, dai nomi dei personaggi alle situazioni nelle quali si vengono a trovare, è frutto della mia fantasia.

A. C.